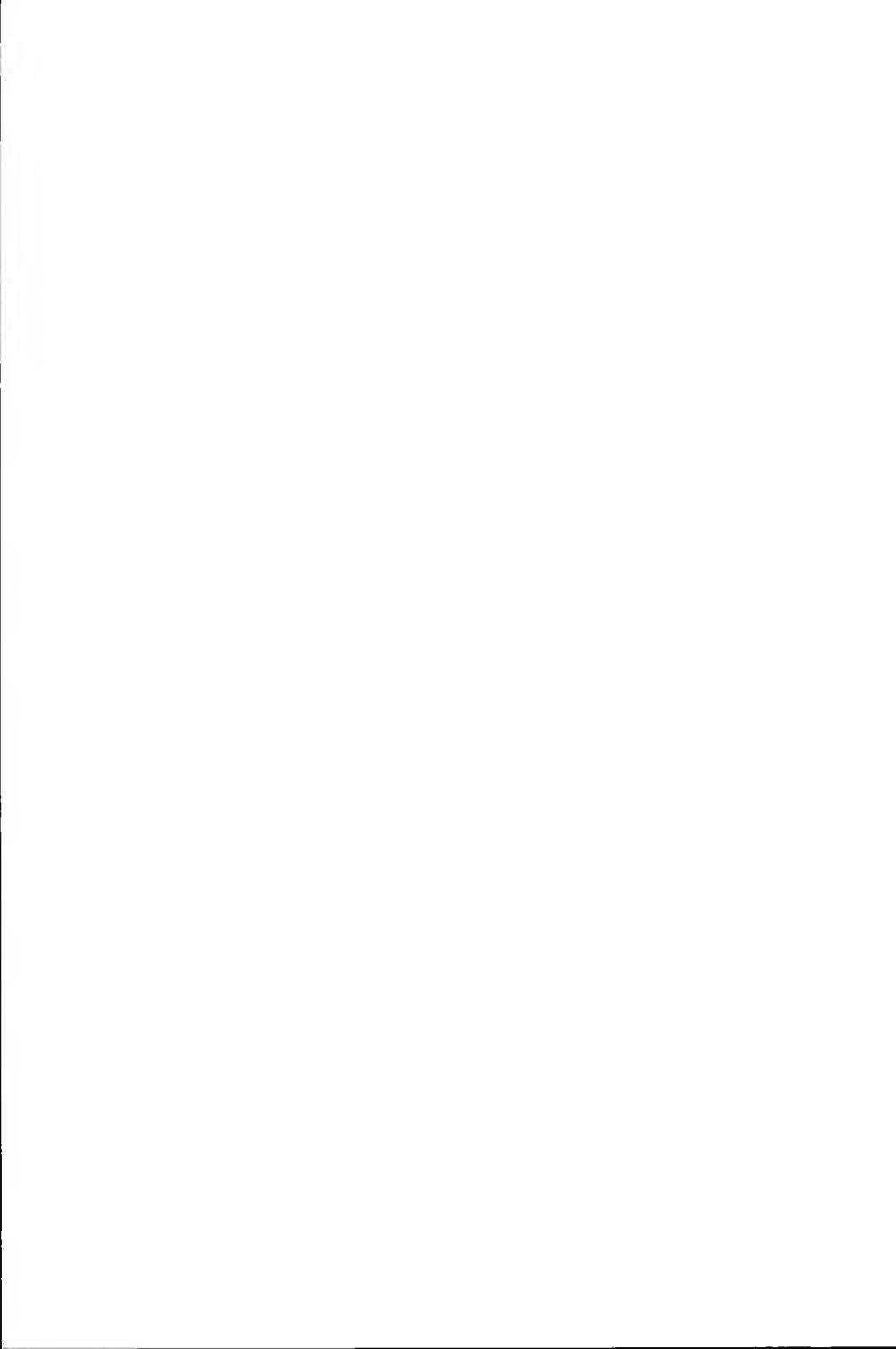


**L'ORATORIO  
DEI GIOVANI:  
INSIEME  
PER ESSERE FEDELI  
ALLA VOCAZIONE  
GIOVANILE  
E POPOLARE**

**ATTI CONVEGNI**

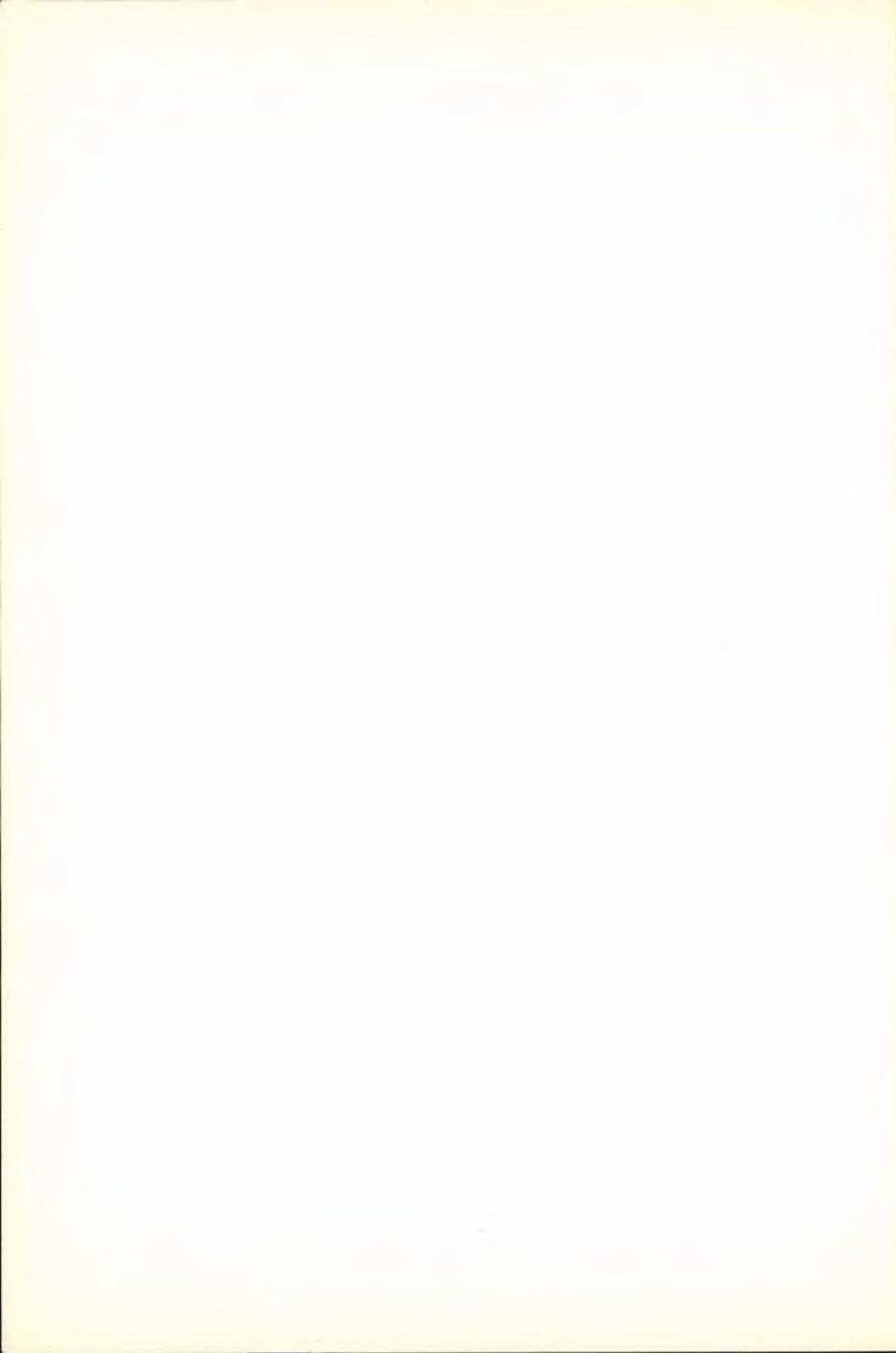
---

**Sassone-Roma 25-28 ottobre / 15-18 novembre 1993**









L'ORATORIO DEI GIOVANI:  
INSIEME PER ESSERE FEDELI  
ALLA VOCAZIONE GIOVANILE  
E POPOLARE

Sassone-Roma 25-28 ottobre / 15-18 novembre 1993

ATTI CONVEGNI

Redazione a cura dell'incaricato nazionale Parrocchie - Oratorio - Centri Giovanili  
della CISI don Dalmazio Maggi  
Le vignette sono di Antonio Pepe

## INDICE

PRESENTAZIONE ( <i>don Giovanni Fedrigotti</i> ) .....	p.	7
PARTECIPANTI E PROGRAMMA		
– L'Oratorio dei giovani .....	»	9
– Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare .....	»	13
<b>Introduzione</b> ( <i>don Gian Luigi Pussino</i> ) .....	»	21
<b>Lo stile dei convegni</b> ( <i>don Dalmazio Maggi</i> ) .....	»	25

### L'ORATORIO DEI GIOVANI

<b>Per una pastorale del tempo libero all'interno dell'impegno della Chiesa, oggi</b> ( <i>Mons. Salvatore Boccaccio</i> ) .....	»	35
<b>L'oratorio salesiano: luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile</b> ( <i>don Juan Vecchi</i> ) .....	»	55
<b>L'oratorio salesiano: luogo della corresponsabilità dei giovani</b> ( <i>Tommaso Celenta</i> ) .....	»	73
<b>L'oratorio salesiano: luogo di formazione integrale</b> ( <i>don Giovanni Battista Bosco</i> ) .....	»	81
<b>L'oratorio salesiano: luogo di una proposta educativa</b> ( <i>Luciano Caimi</i> ) .....	»	99
<b>La proposta aggregativa salesiana</b> ( <i>don Giovanni Battista Bosco</i> ).....	»	109

### INSIEME PER ESSERE FEDELI ALLA VOCAZIONE GIOVANILE E POPOLARE

<b>Da laico nella Chiesa per il regno, oggi</b> ( <i>Mons. Salvatore De Giorgi</i> ) .....	»	121
--	---	-----

<b>I laici «alla don Bosco»</b> ( <i>don Egidio Vigano</i> ) .....	p.	139
<b>Dialogo di approfondimento con il Rettor Maggiore</b> .....	»	155
<b>Da laico «cooperatore»</b> ( <i>Liana Cuozzo</i> ) .....	»	177
<b>Dialogo e confronto</b> .....	»	189
<b>Da laico «adulto nella fede»</b> ( <i>don Emilio Alberich</i> ) .....	»	197

## PROBLEMI E PROSPETTIVE

<b>Associazionismo, preadolescenti, Savioclub e vocazioni</b> .....	»	203
<b>Animazione missionaria e volontariato</b> .....	»	209
<b>Servizi civili e sociali (SCS - CNOS)</b> .....	»	215
<b>Associazionismo del tempo libero</b>		
* CGS: «Risorsa» per l'oratorio ed «impegno» per il suo inserimento vitale nel territorio .....	»	219
* PGS: Risorsa privilegiata per un cortile in cui ci si incontra da amici .....	»	223
* TGS: Insieme per l'Italia e per il mondo con un progetto di vita per incontrare, conoscere e crescere .....	»	230
<b>In prospettiva</b> ( <i>don Dalmazio Maggi</i> ) .....	»	237
<b>Per un cammino insieme: impegni e responsabilità</b> ( <i>don Giovanni Fedrigotti</i> ) .....	»	259
<b>Verso una nuova tappa</b> ( <i>don Gian Luigi Pussino</i> ) .....	»	275

## PRESENTAZIONE

Cari confratelli,

sono lieto di presentarvi gli ATTI degli ultimi due convegni, offerti a parrocchie ed oratori salesiani, nel cammino formativo della CISI:

- L'ORATORIO DEI GIOVANI, Roma, 25-28 ottobre 1993;
- INSIEME PER ESSERE FEDELI ALLA VOCAZIONE GIOVANILE E POPOLARE, Roma 15-18 novembre 1993.

Essi intendono completare il cammino di riflessione sviluppato in questi anni (e del quale vi sono stati messi a disposizione gli ATTI), dedicando uno approfondimento particolare ad alcune dimensioni.

1. Raccogliendo anche le ricche suggestioni della Assemblea CEI/1993 di Collevaleza, in dialogo con religiosi e religiose rappresentate da CISM/USMI (25-28 ottobre), i convegni hanno inteso approfondire la nostra relazione con la «Chiesa particolare», le «Parrocchie diocesane», le «zone pastorali» in cui si trovano inseriti i nostri oratori, conducendo a sintesi unitaria gli irrinunciabili elementi di identità diocesana e salesiana.

La «comunione», che è una delle colonne portanti della vita religiosa, si manifesta, in modo privilegiato, nei confronti della chiesa, cui si appartiene, e delle sue diverse espressioni.

2. Speciale attenzione è stata dedicata, nei due convegni, alla «dimensione laicale», che abbisogna di un più convinto accompagnamento da parte di tutti i confratelli impegnati nel settore. Il tema «laici» che, non a caso, è stato uno dei capisaldi del CG23 (e sarà, in vari modi, certamente anche «a bilancio» del CG24) sembra soffrire di una qualche «flessione», di un «calo di tensione» – come è stato autorevolmente affermato – che deve seriamente coinvolgerci e spingerci ad un «rilancio».

Il quale, necessariamente, si esprime a diversi livelli:

- in «progetti educativi pastorali», condivisi dalla nascita alla realizzazione, alla verifica e messa a punto;
- in «organismi» rappresentativi e di collaborazione, parrocchiani ed oratoriani;
- in «associazionismo laicale», civile e religioso, ivi incluso quello legato alla famiglia ed alla tradizione salesiana,
- in accoglienza e stimolo delle nuove forme di «volontariato e missionarietà», che rappresentano uno speciale dono di Dio alla Chiesa di oggi;
- ma, soprattutto, in «cammini formativi», capaci di «fermentare» la laicità, permettendole di esprimere tutte le potenzialità battesimali.

3. L'attento ascolto della «chiesa particolare», e la convinta «corresponsabilizzazione laicale» daranno ulteriore ricchezza, forza di comunione, garanzia di durata alla progettualità ed alla varietà di iniziative in campo educativo, al servizio dei giovani, accolti ed educati con «cuore oratoriano». La cui connotazione – mi pare di capire, mettendomi in ascolto dei vari convegni – è la maturazione della attitudine alla «sintesi»:

- fra salesianità e «località»,
- fra «civile» ed «ecclesiale»,
- fra catechesi ed animazione,
- fra volontariato «religioso» e volontariato «laico»,
- fra tempo «libero» e tempo «liberante» e «liberato» ecc.

Auguro che l'attenta lettura di questo testo possa fornire stimoli efficaci di «nuova evangelizzazione», in ambito parrocchiale ed oratoriano salesiano.

Roma, Immacolata 1993.

In don Bosco

don Giovanni Fedrigotti

## PARTECIPANTI E PROGRAMMA

### L'ORATORIO DEI GIOVANI 25-28 OTTOBRE 1993

Cognome Nome	Ambiente	Incarico
Antelitano Sr. Margherita	Oratorio Salerno	incaricata Oratorio
Baldisserotto Don Paolo	Oratorio Schio	incaricato Oratorio
Barbetta Don Salvatore	Oratorio Santeramo	Direttore - Inc. Oratorio
Bassi Don Renzo	Oratorio Genzano	incaricato Oratorio
Beraldo Don Gianni	Or. Mogliano Veneto	Incaricato Oratorio
Bersano Marco	C.G. Novara	OdC - Animatore
Bettin Don Giuseppe	Oratorio Alassio	
Borgogno Don Gino	Torino-Martinetto	Vice Pres. PGS
Borsella Sergio	Oratorio Gualdo Tadino	Incaricato Oratorio
Brunco Don Alberto	Oratorio Rovereto	Incaricato Oratorio
Busso Giuliano	Oratorio Bra	Animatore
Camarda Giacomo	Oratorio Palermo-Gesù Ad.	Animatore
Candela Don Guido	Oratorio Chieri	Incaricato Oratorio
Cariddi Don Riccardo	Oratorio Taranto Istituto	Incaricato Oratorio
Celenta Tommaso	Oratorio Salerno	Animatore
Coco Don Carmelo	Oratorio Palermo-Gesù Ad.	Incaricato Oratorio
Colombo Don Ferdinando	Sales S. Callisto	Delegato VIS/AM
Crisafulli Antonella	Oratorio ME-Savio	Animatrice
Cupaiolo Don Nicola	Oratorio L'Aquila	Incaricato Oratorio
Cutrupi Olimpia	Oratorio Barcellona	Animatrice
Delpiano Don Mario	CSPG - Roma	
Di Gregorio Maria Rosaria	Oratorio Santeramo	Animatrice
Di Lorenzo Fabio	Oratorio Caserta	Animatore
Di Natale Don Francesco	Oratorio Catania - Cibali	Incaricato Oratorio
Dominici Don Roberto	Oratorio PA - Ranchibile	Incaricato Oratorio
Duranti Don Giacomo	Oratorio Lanuvio	Incaricato Oratorio
D'Angelo Don Antonio	Ispoettoriale Meridionale	Delegato Isp. PG
Falcone Antonio	Oratorio Piedimonte	Tirocinante - Collab.
Ferrari Don Gianfranco	Ispettoria Veneta Ovest	Delegato Isp. PG
Fino Leonardo	Oratorio Cisternino	Animatore

Fornasini Fabio	Oratorio Sampierdarena	Resp. Naz. Giovani Coop.
Gaspari Don Gabriele	Oratorio Faenza	Incaricato Oratorio
Giretti Fabrizio	Oratorio Gualdo Tadino	OdC
Gorgerino Roberto	Oratorio Bra	Incaricato Oratorio
Grassia Sr. Agata	Parrocchia Bologna	Catechista
Leonardi Don Eugenio	Ispettorica Meridionale	Anim. Isp. AM/VIS/OdC
Lo Grande Don Gianni	Oratorio ME - Savio	Incaricato Oratorio
Lombardi Don Domenico	Oratorio Cisternino	Incaricato Oratorio
Madjidi Don Karim	Oratorio Varazze	Corresp. Oratorio
Manieri Don Giancarlo	Ispettorica Adriatica	Delegato Isp. PG
Maschio Don Alberto	Oratorio S. Donà di Piave	Incaricato Oratorio
Mazzeo Marcello	Oratorio Barcellona	Animatore
Montanelli Don Adelino	Oratorio Torino-Crocetta	Incaricato Oratorio
Napolitano Don Alfonso	Oratorio Caserta	Incaricato Oratorio
Oriani Stefano	Oratorio Faenza	Presidente P.G.S.
Pagotto Don Pietro	Oratorio Figline Valdarno	Incaricato Oratorio
Pappalardo Marco	Oratorio Catania-Cibali	Animatore
Peretti Don Enrico	Ispettorica Veneta Est	Delegato Isp. PC
Perrelli Don Luigi	Ispettorica Sicula	Delegato Isp. PG
Quattrone Sr. Caterina	Parrocchia Ardore Marina	Catechista
Recluta Don Livio	Oratorio TO - Cuorgnè	Incaricato Oratorio
Rei Sr. Daniela	Centro Giovanile Novara	Animatrice
Respini Don Riccardo	Oratorio Chiari	Incaricato Oratorio
Roccasalva Don Giorgio	Oratorio Barcellona	Incaricato Oratorio
Romano Gaetano	Roma-Sacro Cuore	cons. ispet. Cooperatori
Saglibene Sr. Vincenzina	Parrocchia Busetto	Catechista
Sammaritano Sr. Bianca	Parrocchia Tivoli	Catechista e Animatrice
Scaglioni Don Arnaldo	Ispettorica Adriatica	Ispettore
Sellitti Massimo	Oratorio Taranto Istituto	Animatore
Seminatore Clizia	Oratorio Catania-Cibali	Animatrice
Sosio Don Agostino	Oratorio Sondrio	Incaricato Oratorio
Tinaglia Fabio	Oratorio PA - Gesù Ad.	Animatore
Tribuljak Stjepan	Oratorio CastelGandolfo	Incaricato Oratorio
Tringale Don Biagio	Oratorio Randazzo	Incaricato Oratorio
Tuono Mauro	Oratorio Mogliano Veneto	Animatore
Tuveri Don Claudio	Ispettorica Sarda	Delegato Isp. PG
Zampieri Antonio	Oratorio Schio	Animatore
Zema Sr. Giuseppina	Parrocchia Camaiore	Catechista

#### **Comitato Organizzatore:**

Pussino Don GianLuigi  
Maggi Don Dalmazio

### **Relatori:**

Boccaccio Mons. Salvatore  
Vecchi Don Juan  
Celenta Tommaso  
Bosco Don Giovanni Battista  
Caimi Luciano

### **Responsabili delle Associazioni:**

Roggia Don Giuseppe	Savio Club – Vocazioni
Di Libero Don Gigi	CGS
Amato Antonio	PGS
Necci Raffaele	TGS
Colcera Don Leo	ODC
Raimondi Antonio	AM/VIS

### **Segreteria:**

Dominici Luca  
Loretucci Pierfrancesco

## **PROGRAMMA**

### **lunedì 25 ottobre**

ore 17,00      \* **Per una pastorale del tempo libero nell'oratorio all'interno dell'impegno della chiesa oggi**  
*Mons. Salvatore Boccaccio, Presidente Commissione CEI per la pastorale del tempo libero, turismo e sport*

ore 19,30      vespro e buona notte

### **martedì 26 ottobre**

ore 07,30      *in memoria di don Bosco, a cui il Signore ha donato sapienza e prudenza e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare*

ore 09,00      \* **L'oratorio salesiano: luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile**  
*don Juan Vecchi*

ore 11,30      \* **L'oratorio salesiano: luogo della corresponsabilità dei giovani**  
*Tommy Celenta dell'oratorio di Salerno*

ore 15,30      in gruppo: interrogativi e proposte

- ore 17,30 \* **L'oratorio salesiano: luogo di formazione integrale**  
*don Giovanni Battista Bosco*
- ore 19,30 vespro e buona notte

### **mercoledì 27 ottobre**

- ore 07,30 *in memoria di Domenico Savio, che seppe percorrere una via semplice e sicura alla santità nella gioia del cuore e nella fedeltà agli impegni di ogni giorno*
- ore 09,00 \* **L'oratorio salesiano: luogo di una proposta educativa**  
*Luciano Caimi dell'Università Cattolica di Milano*
- ore 11,00 \* **La proposta aggregativa salesiana**  
*Giovanni Battista Bosco*  
**L'oratorio salesiano: luogo di risorse per la vita «dentro» e l'impegno «fuori»**  
\* **in gruppi per associazioni**  
Savio Clubs, vocazioni CGS, PGS, TGS, OdC, VIS/AM (guidano i responsabili delle Associazioni)
- ore 18,30 \* sintesi delle convergenze e urgenze in gruppi per ambiti:  
– dell'impegno apostolico-vocazionale (Savio Clubs)  
– dell'animazione del tempo libero (CGS, PGS, TGS)  
– del volontariato e missionarietà (OdC, VIS/AM)
- ore 19,30 vespro e buona notte

### **giovedì 28 ottobre**

- ore 07,30 *fešta dei Santi Simone e Giuda, testimoni del Signore risorto*
- ore 09,00 \* **Per un oratorio salesiano «nuovo»**  
– proposte dai gruppi per ambiti  
\* **Prospettive comuni di azione: gli impegni e le responsabilità**  
*don Gian Luigi Pussino*

**INSIEME PER ESSERE FEDELI  
 ALLA VOCAZIONE GIOVANILE E POPOLARE  
 15-18 novembre 1993**

<b>Cognome Nome</b>	<b>Ambiente</b>	<b>Incarico</b>
<b>IAD</b>		
Adriani don Stefano	Via Episcopio Vecchio 9 Forlì	Parroco
Bicego don Ivano	Via Alberoni 6 Ravenna	Parroco
Dec don Wieslaw	Via U. Bassi 8 P. Recanati	Inc. Oratorio
Forcellini don Alvaro	Via S.G. Bosco 2 Ortona	Parr. Inc.Oratorio
Franchi don Remo	Via S.Marone 5 Civitanova	Dir. Parroco
Luchetta don Franco	Corso C. Alberto 77 Ancona	Parroco
Mancia Giovanni	Via Foglia 14 Ancona	Obiettore
Manieri don Giancarlo	Corso C. Alberto 77 Ancona	Del. P.G.
Molinari don Giovanni	Via S.Dom. Savio 1 Vasto	Dir. Parroco
Orfini don Cesare	Corso C. Alberto 77 Ancona	Inc. Oratorio
Pompei Paolo	Via Urbani 16 Sulmona	Obiettore
Rossi don Paolo	Via Cornacchiola 5 Sulmona	Dir. Parroco
Szadeiko don Cristoforo	Via S.Marone 5 Civitanova	Inc. Oratorio
Tiberi Valeria	Via Recanati 4 Ancona	Anim. Oratorio
<b>ICP</b>		
Agagliati don Giuseppe	Corso Cairolo 41 Verbania-Intra	Dir. Parroco
Belfiore don Claudio	Via Luserna 16 Torino	Inc. Oratorio
Benedetti Massimo	Via D. Birago 8 Vercelli	Animatore
Benerazzo don Giuseppe	Corso Randaccio 18 Vercelli	Parroco
Bo don Piero	Corso Randaccio 18 Vercelli	Inc. Oratorio
Busso don Piero	Via S.G. Bosco 21 Cuneo	Dir. Oratorio
Cattanea don Mario	Via S.G. Bosco 21 Cuneo	Parroco
Deiana don Egidio	P.zza Rebaudengo 32 Torino	Del. P.G.
Durante don Federico	Via Galilei 12 Biella	Parroco
Dutto don Guido	P.zza Albert 8 Lanzo Torinese	Inc. Oratorio
Fornaro Marco	Vicolo Monte Grappa 19 Ticinato	Obiettore
Gallo Andrea	Corso G. Ferraris 1189 Cuneo	Cons. Pastorale
Giacomini don Angelo	Via Mercandillo 32 Castel. d. Bosco	Inc. Oratorio
Giordano Luigi	Via Siracusa 24 Vercelli	Animatore
Isoardi don Alessandro	Via S.F.d'Assisi 24 Venaria Reale	Inc. Oratorio
Luciano don Giovanni	Via Sarpi 117 Torino	Dir. Parroco
Lupano don Enrico	Corso Acqui 398 Alessandria	Inc. Oratorio
Manente don Adriano	Via Il Colletto 16 Pinerolo	v. Parroco
Melzani don Lucio	Corso Vercelli 206 Torino	Inc. Oratorio
Miranti don Michelangelo	Via Rosero 5 Pecetto (TO)	Inc. Oratorio
Muraca Barbara	Via Oviglia 41 Lanzo Torinese	Animatrice
Natta Donatella	P.zza Dante 2 Castelnuovo d.Bosco	Animatrice
Nazer don Venanzio	Via M.Ausiliatrice 32 Torino	Vicario Isp.

Perovic Maurizio	Via Rosselli 28 Alessandria	Animatore
Piero Manuela	Via Tevere 25 Cascine Vica	Animatrice
Puliserpi Anna	Via D. Birago 8 Vercelli	Cons. Pastorale
Sanmartino don Michele	Via Stupinigi 1 Rivoli	Inc. Oratorio
Scappatura Carmela	Corso Vercelli 161 Torino	Animatrice
Serra Angelo	Via C. Peschiera 145 Torino	Cons. Pastorale
Spagnolo don Flaviano	Via Mercandillo 32 Castel. d.Bosco	Parroco
Vinassa Claudia	P.zza Kennedy 28 Beinasco	Animatrice
Zamengo don Paolo	Corso Valentino 19 Casale Monferrato	Inc. Oratorio

## ILE

Baroni don Sandro	Via De Amicis Codigoro	Parroco
Capuzzi don Domenico	Via S.G. Bosco 4 Pavia	Parroco
Casati don Annunzio	Viale Matteotti 425 Sesto S.Giovanni	Inc. Oratorio
Cattaneo don Diego	Via J. della Quercia 1 Bologna	Inc. Oratorio
Cereda don Francesco	Via Copernico 9 Milano	Ispettore
Ciapparella don Andrea	Feldstr. 109 Zurigo	Parroco
Ciminago Sergio	Via Dario Papa Milano	Cons. Pastorale
Crippa don Michelangelo	Via S.G. Bosco 15 Brescia	Parroco
Dei Cas Enzo	P.le S.Benedetto 5 Parma	Inc. Oratorio
Di Libero don Gigi	Via J. della Quercia 1 Bologna	Del. CGS
Dugoni Daniele	Via Podgora 10 Ferrara	Cons. Pastorale
Fanti don Giambattista	Via Genova 7 Bologna	Inc. Oratorio
Fornaciari don Giorgio	Via Idige 27 S.Lazzaro di Savena	Parroco
Garatti don Giampaolo	Via S.G. Bosco 4 Pavia	Inc. Oratorio
Giacomini Tarcisio	Via Matteotti 45/12 Arese	Animatore
Maccarini Arnaldo	Via Ischia 5 Brescia	Cons. Pastorale
Moriggi don Mario	Via Genova 7 Bologna	Dir. Parroco
Redaelli don Marco	P.zza SS. Pietro e Paolo 1 Arese	Parroco
Rodella don Angelo	P.zza ss. Pietro e Paolo 1 Arese	Inc. Oratorio
Rota don Antonio	Via Adua 77 R. Emilia	Parroco
Setti don Massimo	P.le S.Benedetto 17 Ferrara	Inc. Oratorio
Soru don Mauro	Via Rovigno 11/A Milano	Inc. Oratorio
Spada don Luigi	Via S.G. Bosco 15 Brescia	Inc. Oratorio
Spreafico don Maurizio	Via Copernico 9 Milano	Del. P.G.
Venditti Raffaele	Via L. Spada 45 Bologna	Animatore
Vertemati don Francesco	Via Rovigno 11/A Milano	Parroco
Zoli don Alessandro	Via Copernico 9 Milano	Parroco

## ILT

Baresi don Valerio	Via Gioberti 33 Firenze	Dir. Parroco
Burgio Irene	Via S. Martino 2/C Firenze	Animatrice
Cassanelli don Enrico	Via Risorgimento 77 Livorno	Inc. Oratorio
D'Alessandro don Giovanni	Via C.Rolando 15 GESanpierdarena	Dir.Parroco
De Grandis don Jose	Via Roma 138 La Spezia	Parroco
Fabbroni don Alfredo	Via Palmaria 50 Canaletto(SP)	Parroco
Fabbrucci Camilla	P.zza Marconi 4 Scandicci	Animatrice

Giordano don Pierdante	Via C.Rolando 15 GESanpierdarena	Del. PG.
Guidotto don Bruno	Via Torregalli 13 Scandicci	Inc. Oratorio
Marcato don Sante Via Col.	Afrosio 433 Vallecrosia	Inc. Oratorio
Picchianti Marco	Via Orcagna 22 Firenze	Animatore

## IME

Adamo don Rosario	Via Appia 195 Brindisi	Parroco
Apicella don Ferruccio	Via M. di Savoia 22 TorreAnnunziata	Parroco
Avallone don Salvatore	Via Taiani 89 Brindisi	Inc. Oratorio
Basso don Galliano	Via Dalbono 38 Portici	Dir. Parroco
Buja Adolfo	Viale Leopardi 121 Lecce	Cons. Pastorale
Cassatella don Carlo	P.zza M. Ausiliatrice 1 Sovetero	Inc. Oratorio
Cipriani don Mario	Via Fratelli Nellone 47 Taranto	Parroco
Cortellesa Ettore	Via Parma 5 Potenza	Cons. Pastorale
Cristiani don Pasquale	Via dei Salesiani 2 Lecce	Parroco
D'Angelo don Pasquale	Via Dalbono 38 Portici	Inc. Oratorio
D'Angiulli don Pietro	Via Roma Lavello	Dir. Parroco
De Mitri don Tommaso	Via Scarlatti 29 Napoli	Parroco
Del Vecchio don Carmine	Via O. Fava 11 Napoli	Dir. Parroco
Di Muro don Savino	Via S.Domenico Savio 4 Cerignola	Dir. Parroco
Formato don Lindo	Corso Cavour 71 Andria	Parroco
Garzia don Giovanni	Via S.Gregorio Magno 1 Manduria	Dir. Parroco
Gentile don Antonio	Via Don Bosco Molfetta	Direttore
Gianfelice don Antonio	Via S.Domenico Savio 4 Cerignola	Inc. Oratorio
Gismondi Aldo	Via Germanico 14 Brindisi	Cons. Pastorale
leva don Raffaele	P.zza Don Bosco 11 Potenza	Dir. Parroco
Laterza don Emidio	Via D. Bosco 8 Napoli	Ispettore
Longone Marco	Via Minniti 41 Taranto	Cons. Pastorale
Martino don Pasquale	Via Martiri d'Otranto Bari	Coordinatore PG.
Melillo don Francesco	Via M. Ausiliatrice Salerno	Inc. Oratorio
Monaco don Giovanni	P.zza S.G. Bosco 24 Cisternino	Inc. Oratorio
Pavese Francesco	Via Duca degli Abruzzi 8 Taranto	Cons. Pastorale
Pepe don Antonio	Via Umbria 105 Taranto	Inc. Oratorio
Persico don Alfredo	Via Scarlati 29 Napoli	Inc. Oratorio
Rondinelli don Pasquale	Via V. Bellini 5 Foggia	Inc. Oratorio
Sacco don Franco	Via Martiri d'Otranto 65 Bari	Inc. Oratorio
Sangiovanni don Mario	Corso Cavour 71 Andria	Direttore
Zaino don Giuseppe	Via Umberto I 47 Lecce	Inc. Oratorio

## IRO

Calisi don Ulderico	Via Cocco Ortu 51 Roma	Inc. Oratorio
Ciuffetti don Ruggero	Via Appia l.NA 78/A Formia	Inc. Oratorio
Colameo don Roberto	Via Marsala 42 Roma	Inc. Vocazioni
Colcera don Leonzio	Via Appia Antica 126 Roma	SCS-CNOS/ AM-VIS
Colombo don Ferdinando	Via Appia antica 126 Roma	AM/VIS
De Portu don Claudio	P.zza della Libertà 12 Cas. Gandolfo	Dir. Parroco

Fabbian don Vito	Via Marsala 42 Roma	Dir. Parroco
Filippini don Carlo	Via dei Salesiani 9 Roma	Parroco
Gariglio Alberto	Via Ectra 13 Latina	Cons.Pastorale
Giancola don Mario	Via G. Di Biasio Cassino	Dir. Parroco
Lalla don Pietro	P.zza S.Marco 10 Latina	Inc. Oratorio
Leboroni don Paolo	Via s. Firmina 21 Civitavecchia	Parroco
Lolletti don Vincenzo	Via Zabaglia 2 Roma	Inc. Oratorio
Maccioni don Gesuino	Via Appia I.NA Vil. d.Bosco Formia	Dir. Parroco
Maiozzi Carlo	Via Osoppo 2 Roma	Cons. Pastorale
Maresu don Gigi	Via dei Salesiani 9 Roma	Inc. Oratorio
Mari Mario	Via dei Cialamini 102 Roma	Cons. Pastorale
Missori don Silvano	Via Marsala 42 Roma	Del. P.G.
Nocelli don Mario	Via N. Zabaglia 2 Roma	Parroco
Panno don Raffaele	Via Umbertide 11 Roma	Inc. Oratorio
Petrucci don Silvio	Via Umbertide 11 Roma	Parroco
Pochiero Aldo	Via Lanciano 10 Roma	Animatore
Saba don Marco	Via Tiburtina 986 Roma	Dir. Parroco
Sgrignoli don Elverino	Via Prenestina 468 Roma	Parroco
Terriaca don Felice	P.zza S.Marco 10 Latina	Dir. Parroco
Tonnini don Stelvio	Via Cocco Ortu 61 Roma	Dir. Parroco
Valente don Pasquale	Via G. Di Biasio Cassino	Inc. Oratorio

## ISA

Cottogno don Carmelo	Località Badu'e Carros Nuoro	Dir. Parroco
Ibba don Antonio	P.zza Giovanni XXIII Cagliari	Inc. Oratorio
Manca don Angelo	P.zza M.Ausiliatrice 1 Arborea	Parroco
Melis Alberto	Via Alberti 10 Cagliari	Animatore
Monni don Salvatore	P.zza M.Ausiliatrice 10 Arborea	Inc. Oratorio
Pinna Stefano	Via Maxia 25 Arborea	Animatore
Piras don Paolo	Via S. Ignazio 64 Cagliari	Ispettore
Putzu don Pierpaolo	Via don Bosco 4 Selargius	Parroco
Serpi don Paolo	Località Badu'e Carros Nuoro	Inc. Oratorio
Ullucci don Mario	Via don Bosco 4 Selargius	Inc. Oratorio
Zedda don Gino	Via Kennedy 1 Sassari	Parroco

## ISI

Anastasi don Lorenzo	Via Casella 2 Canicatti	Parroco
Andronaco don Vincenzo	Parr. S.Matteo Giostra Messina	Parroco
Bonasera Antonio	Via G. A. Valenti 105 Caltanissetta	Cons.Pastorale
Boscia don Giovanni	Via S. M. de' La Salette 116 Catania	Parroco
Castrovinci don Filippo	Parr. S. Matteo Giostra Messina	Inc. Oratorio
Cigna don Giuseppe	Via don Bosco 21 Modica	Parroco
Corrao Francesco	Via Venezia 6 Gela	Cooperatore
Costa don Giovanni	Via Anime Sante 2 Alcamo	Parroco
Cutaia Lillo	Via Accardi 25 Riesi	Cons. Pastorale
Di Gregorio don Calogero	Via Alemanna 1 Gela	Parroco
Furno Gaetano	Via Sardegna 91 Catania	Animatore

Giammello don Raffaele	Via Alemanna 1 Gela	Inc. Oratorio
Giammello don Vincenzo	Via N. Dato 8 Catania	Direttore
Giummarra don Giovanni	Via Anime Sante 2 Alcamo	Inc. Oratorio
Grasso don Angelo	P.zza Garibaldi 1 Riesi	Parroco
La Terra Bella Bernardo	Viale Europa 112 Ragusa	Cons. Pastorale
Lipari Gaetana	Via Anime Sante 2 Alcamo	Animatrice
Messina Vincenzo	Via Anime Sante 2 Alcamo	Animatore
Miano Paolo	Via Garibaldi 97 Catania	Animatore
Migliorisi Giuseppina	Viale Europa 112 Ragusa	Cons. Pastorale
Pecorella don Giovanni	Corso Italia 477 Ragusa	Parroco
Raia don Salvino	Corso Italia 477 Ragusa	Inc. Oratorio
Raniolo don Giovanni	Via del Bosco 71 Catania	Inc. Oratorio
Santoro Domenico	Via Fondo Basile pal.10-44 Messina	Cons. Pastorale
Schilirò Rubino d. Antonino	Via S. Cuore 7 Caltanissetta	Dir. Parroco
Solarino don Franco	Via don Bosco 21 Modica	Inc. Oratorio
Vezzuto don Fabio	Via S. Cuore 7 Caltanissetta	Inc. Oratorio

#### IVE

Ballarini don Silvio	Calle don Bosco 361 Chioggia	Parroco
Bergamin don Sergio	Via don Bosco 48 Gorizia	Inc. Oratorio
Bordignon don Giuseppe	Via don Bosco Gorizia	Parroco
Botter don Giancarlo	Via Castello 1281 Venezia	Dir. Parroco
Bressan don Lino	Via dell'Istria 53 Trieste	Inc. Oratorio
Brovedani don Frediano	Via don Bosco 2 Udine	Parroco
Busolin don Piergiorgio	Via don Bosco 2 Udine	Inc. Oratorio
Cariolato don Ottorino	Via dell'Istria 53 Trieste	Parroco
Filippin don Gianni	Via Marconi Mogliano	Ispettore
Frezzato don Gabriele	Via Orione 3 Marghera	Parroco
Guarise don Fabio	Via Castello 1281 Venezia	Inc. Oratorio
Marchiori don Giorgio	Via Grigoletti 3 Pordenone	Parroco
Muraro don Angelo	Via Castello 72 Venezia	Parroco
Pattarello Pierino	Via Prima Armata 16 Marghera	Con. Pastorale
Piemonte don Pietro	Via don Bosco 48 Gorizia	Parroco
Pieretti don Agostino	Via Cannaregio 3022 Venezia	Parroco
Rigoni don Michele	Via don Bosco 361 Chioggia	Inc. Oratorio
Tonetto don Roberto	Viale Grigoletti 3 Pordenone	Inc. Oratorio

#### IVO

Barolo don Gioacchino	P.zza don Bosco 18 Belluno	Inc. Oratorio
Bazzoli don Gianni	Via Asolo 4 Padova	Dir. Parroco
Bergamin don Antonio	Via Asolo 4 Padova	Inc. Oratorio
Bettanini Mario	Via Armistizio 156 Padova	Con. Pastorale
Di Martino Salvatore	Via Umbria 24 Verona	Animatore
Gallina don Giorgio	Via Umbria 24 Verona	Parroco
Guglielmi don Alberto	P.zza don Bosco 18 Belluno	Parroco
Pomarà Bice Giovanna	Via Agosti 42 Belluno	Cons. Pastorale
Tonidandel don Vittorio	Via Biarezze 27 Verona	Inc. Oratorio

## SOSC

Benghini sr Graziella	Borgo Pio 15 S.Gregorio da Sassola	Catechista
Marullo sr Rita	Via S.Giovanni 113 Reggio Calabria	Catechista
Primerano sr Concetta	Via Gioberti 18 Ponte a Egola	Catechista
Virga sr Maria	Via Toscana 148 Bologna	Catechista

## FMA

Marion sr Ausilia	Via Tripoli 225 Rimini	Inc. Oratorio
Martignoni sr Enrica	Via Vencri 94 Reggio Emilia	Inc. Oratorio
Vizzi sr Vincenza	Via d.Bosco 7 Soverato	Inc. Oratorio

## Relatori

De Giorgi Mons. Salvatore  
Viganò don Egidio  
Cuozzo Liana  
Alberich don Emilio  
Bosco don Giovanni Battista  
Fedrigotti don Giovanni

## Coordinatori

Pussino don Gian Luigi  
Maggi don Dalmazio  
Spera don Ilario  
Gallarato Stefano  
Barbieri Maria

## PROGRAMMA

### lunedì 15 novembre

- ore 17,00 \* **Da laico nella Chiesa per il Regno, oggi**  
*Mons. Salvatore De Giorgi, Presidente Commissione episcopale per il laicato*
- ore 19,30 vespro e buona notte

### Martedì 16 novembre

- ore 07,30 *in memoria di don Bosco, a cui il Signore ha donato sapienza e prudenza e un cuore grande come la sabbia che è sulla spiaggia del mare*
- ore 09,00 \* **I laici «alla don Bosco»**  
*don Egidio Viganò*

- ore 15,30 \* **Da laico «cooperatore»**  
*Liana Cuzzo cooperatrice di Napoli*
- ore 17,30 \* **Da laico «adulto nella fede»**  
*don Emilio Alberich docente dell'UPS*

ore 19,30 vespro e buona notte

### **mercoledì 17 novembre**

ore 07,30 *in memoria di Domenico Savio, che seppe percorrere una via semplice e sicura alla santità nella gioia del cuore e nella fedeltà agli impegni di ogni giorno*

ore 09,00 In gruppi per ambiti: **Per una partecipazione responsabile**

– **La scelta dell' associazionismo salesiano**

*guida l'Ufficio Associazionismo e Movimento*

– **La scelta del volontariato**

*guida la Federazione italiana Ex-allievi di don Bosco*

– **La scelta della missionarietà**

*guida l'Associazione Cooperatori Salesiani*

- proposta tematica,
- approfondimento in sottogruppi
- convergenze e urgenze per ambito

### **giovedì 18 novembre**

ore 07,30 *in memoria di Maria, modello della Chiesa e stella della nuova evangelizzazione*

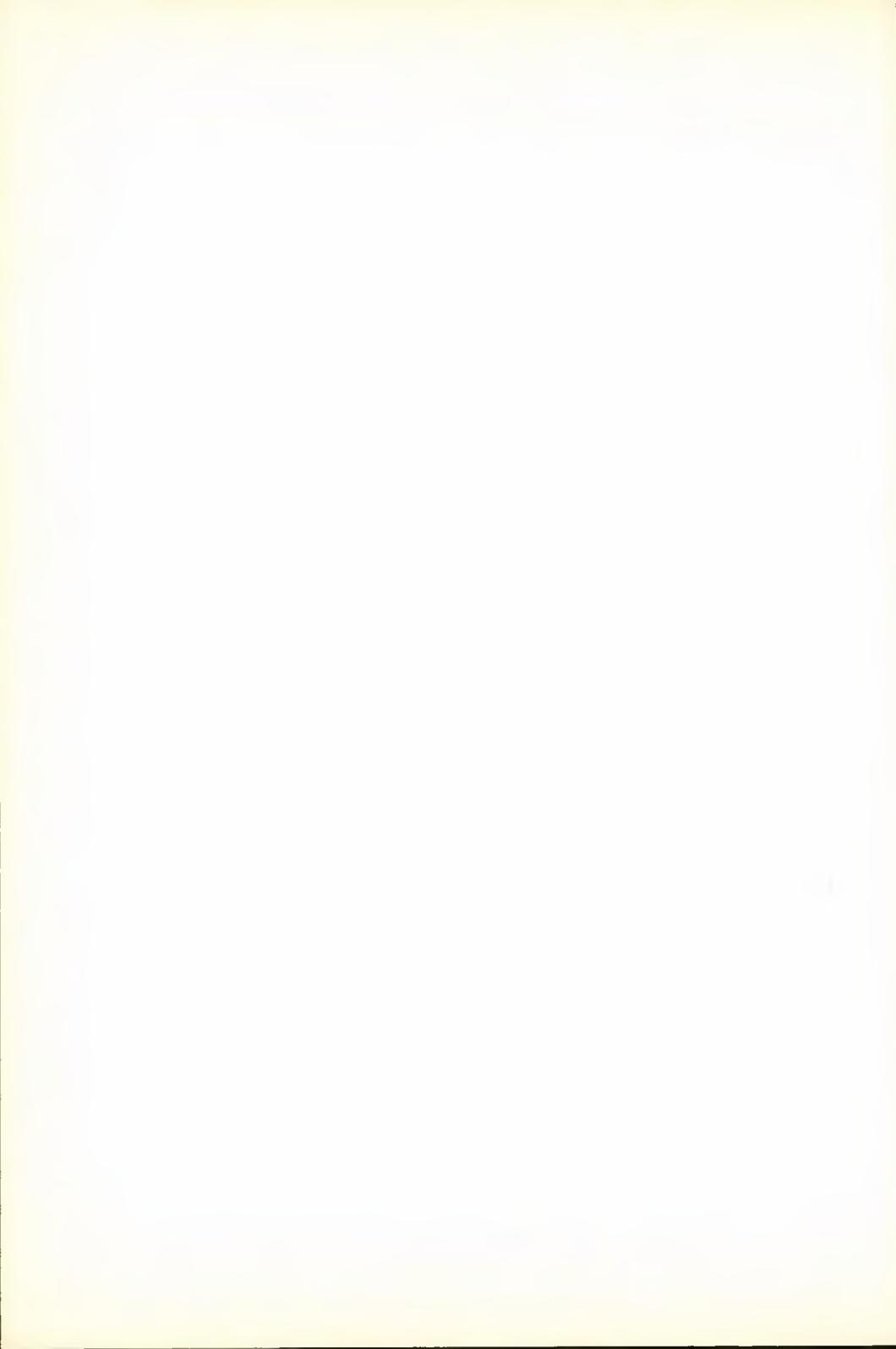
ore 09,00 in assemblea

\* **Per un «nuovo» associazionismo salesiano**

\* **Per un «nuovo» volontariato**

\* **Per una «nuova» missionarietà**

ore 11,00 \* **Per un cammino «insieme»: impegni e responsabilità**  
don Giovanni Fedrigotti



## INTRODUZIONE

don GIAN LUIGI PUSSINO

Cari Confratelli e amici, i due Convegni della CISI – Ufficio Parrocchie–Oratori Centri Giovanili – chiudono una lunga e fruttuosa fase di lavoro e di impegno che ha caratterizzato gli ultimi anni.

Nel 1984 (dal 2 al 6 ottobre) si celebrò la Prima conferenza nazionale promossa dalla CISI dal titolo «Parrocchia oggi animata dai Salesiani». Hanno fatto seguito, negli anni seguenti, fino all'ottobre u.s., tre Convegni sull'Oratorio, ancora un Convegno sulla Parrocchia (nel 1991, a Roma e a Como) dal titolo «La Parrocchia Salesiana come collaborazione alla pastorale della Chiesa particolare con la ricchezza di una vocazione specifica», ed oggi questo terzo appuntamento «Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare».

Molteplici appuntamenti promossi dall'Ufficio Parrocchie–Oratori Centri Giovanili della CISI, coordinato sempre con entusiasmo e competenza dal nostro Don Dalmazio Maggi, al quale va ancora subito il nostro ringraziamento.

E in questa circostanza permettete di ricordare anche l'Ispettore che, come Delegato CISI, ha dato inizialmente impulso a questo Ufficio e alle sue iniziative, e che purtroppo ultimamente ci ha lasciato: Don Vincenzo Di Meo.

Si chiude una fase il cui frutto migliore credo sia la presa di coscienza della nostra Spiritualità come Giovanile e Salesiana.

Infatti, tutta la riflessione e i primi incontri giovanili sulla Spiritualità Giovanile Salesiana e come Movimento si sono svolti per iniziativa di questo Ufficio.

E di conseguenza tutti i Convegni che si sono svolti in questi anni sono stati, così potremmo dire, un continuo impegno di riflessione, di aggiornamento, di formazione permanente per far sì che la Spiritualità Salesiana permeasse ogni ambiente educativo da noi animato, e chiara-

mente, dato il settore affidato a questo Ufficio, permeasse innanzi tutto gli ambienti Parrocchia-Oratorio.

Siamo anche in un momento particolare della vita della Chiesa: l'Assemblea della CEI e il prossimo Sinodo generale sulla vita consacrata ci coinvolgono in modo pieno come Famiglia Salesiana.

Una Famiglia che ha al suo interno diverse modalità di consacrazione, anche rappresentate in questi Convegni dalle Figlie di Maria Ausiliatrice e dalle Salesiane Oblate del Sacro Cuore.

Siamo anche chiamati a continuare a camminare e crescere insieme, consacrati e laici, così come ci ricorda ancora una volta il nostro Rettor Maggiore nella sua ultima lettera circolare.

La lettera ha come titolo «Siamo 'profeti-educatori'!» e chiaramente evidenzia la dimensione profetica della vita consacrata da esplicitare e rendere significativa in tutte le componenti della vita religiosa salesiana.

Tra queste riprendo qui il momento educativo, che fa parte dell'ambito più ampio che raccoglie tutta la missione.

Dice al riguardo il Rettor Maggiore:

«Il tema della missione offre numerose e feconde possibilità di scelte profetiche, in cui ci dovremmo trovare di fatto già impegnati. Qui mi limito a sottolinearne due che credo particolarmente urgenti: la generosa applicazione del criterio oratoriano nella scelta dei destinatari, e la grazia di unità tra evangelizzazione ed educazione» (ACG 346, pag.25).

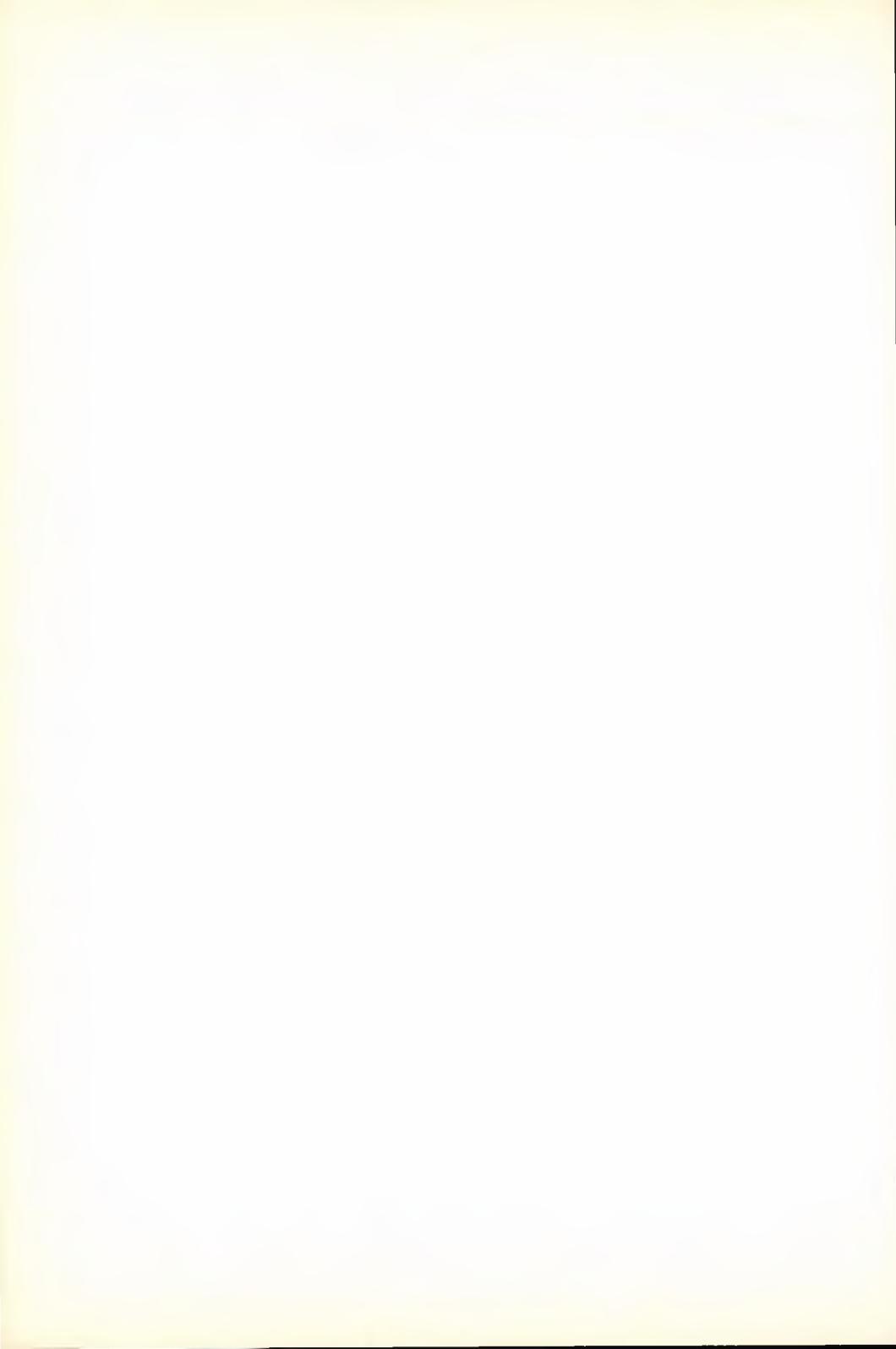
E proseguendo, ancora il Rettor Maggiore, trattando della comunione, afferma:

«Il coinvolgimento apostolico dei fedeli laici ha una sua realizzazione pratica in quella più ampia comunità operativa che chiamiamo «comunità educativa». L'impegno dei confratelli, quale nucleo animatore, è quello di curare e stimolare in essa un continuo interscambio dei valori del nostro progetto educativo, così che si arrivi a costituire un'autentica comunione operativa sui grandi principi e diventi un vero soggetto ecclesiale per la maturazione umana e cristiana dei giovani.

È da tempo che cerchiamo di tradurre in realtà questo proposito. Il riuscire a costituire tale comunità educativa intensificando in essa la circolazione dei grandi dinamismi della pedagogia di don Bosco, per lanciare una profezia di forte prospettiva per il futuro, comporta una indispensabile capacità di coinvolgimento di validi fedeli laici. Si tratta di prendere sul serio l'ecclesiologia conciliare; essa trasformerà la nostra presenza

evangelizzatrice ed educativa, aprendo le opere a una nuova vitalità e a un più promettente avvenire» (ACG 346, pag. 29-30).

Alla luce degli avvenimenti ecclesiali prima citati e stimolati da queste parole del Rettor Maggiore affrontiamo questi giorni di lavoro: ci saranno di aiuto per poter vivere sempre più secondo l'ecclesiologia conciliare e con una forte esperienza di radicamento nel carisma affidato da Dio prima a Don Bosco e oggi alla sua Famiglia spirituale.



## LO STILE DEI CONVEGNI

don DALMAZIO MAGGI

### 1. INSIEME

Siamo tutti convinti che non serve lamentarsi di tutto e di tutti, condizionati dai problemi e dalle difficoltà locali, che il più delle volte dipendono dall'individualismo pastorale. Ci deve preoccupare la mancanza di aggiornamento nell'ecclesiologia conciliare e la mancanza di risposta all'impegno, che ci chiede il Papa quando parla di nuova evangelizzazione, che esige uomini nuovi nell'ardore, nuovi nei metodi e nuovi nelle espressioni.

Quindi intendiamo prendere coscienza insieme di una tradizione, che, pur nelle sue ombre e nei suoi limiti, è ricca di acquisizioni pastorali, frutto non solo di intuizioni e sogni, legati alla fantasia di qualche confratello, ma espressione e testimonianza di esperienze vissute in prima persona da tanti salesiani, consacrati e laici. Questi «sogni» che sono accompagnati da esperienze vissute vanno dette a voce alta perché diventino patrimonio di tutti e possano essere un modello comune di azione.

Il convegno è uno strumento di confronto e di formazione e l'occasione concreta per avviare un coordinamento efficace per maturare la comunione e lo scambio tra le ispettorie italiane. Esige da parte di tutte le componenti della Famiglia Salesiana una partecipazione attiva e sincera.

Per raggiungere le finalità proposte è necessario articolare il convegno in due tempi: il tempo della preparazione e il tempo della realizzazione.

1. Il tempo della preparazione è stato vissuto a livello locale e ispettoriale, riflettendo insieme sui testi proposti dai Superiori Maggiori, sui documenti della Chiesa e sulle deliberazioni del proprio Capitolo Ispettoriale, che riguardano la promozione e la formazione dei laici.

2. Il momento della realizzazione impone:

– a immetterci in modo chiaro e deciso nel cammino della Chiesa italiana;

– a rivisitare il passato e riconoscere il cammino fatto con l'apporto qualificato dei superiori maggiori e di esperti, che esprimono la sensibilità e i criteri che hanno guidato la Congregazione nella Chiesa;

– a confrontarsi nel presente con atteggiamento critico di fronte alle proprie realizzazioni pastorali, capaci di riconoscerne sia le positività che i limiti, disponibili a cambiare, arricchendosi della esperienza degli altri partecipanti, consacrati e laici;

– a concordare alcuni orientamenti di azione, che in questo momento ci sembrano urgenti, per restare nella Chiesa e nella società di oggi «segni e portatori dell'amore di Dio ai giovani» e aprirci al futuro.

Il coinvolgimento di tante persone apporta uno stile originale ai convegni, che intendono dare voce ai partecipanti, che si considerano tutti «salesiani», sia i consacrati sia i laici.

Ogni tappa è pensata, per quanto è possibile, «a due voci», quella dei salesiani consacrati e quella dei salesiani laici: il momento della proposta assembleare (relazioni, comunicazioni, testimonianze), il momento del confronto e approfondimento (dibattito assembleare e lavori di gruppo) e infine il momento degli orientamenti operativi (conclusioni).

Questo assicura, non solo la vivacità del convegno, ma soprattutto il dopo-convegno, quando si tratta di realizzare insieme quanto è stato condiviso e proposto.

## 2. TUTTI PROTAGONISTI

I convegni sono un momento di vita della grande comunità salesiana di livello nazionale, che, come auspica il CG23, è anche essa «segno della fede», perché accoglie e valorizza la generosità, il dinamismo e il contributo originale dei diversi carismi. È anche «scuola di fede», perché esige atteggiamenti di fiducia, di incontro, di comprensione e dialogo, di creatività pastorale. Diventa anche «centro di comunione e partecipazione» perché è capace di radunare e stimolare coloro che lo Spirito chiama a lavorare per i giovani.

Non sono convegni di aggiornamento, lasciati alla libera iniziativa e fantasia dei singoli confratelli e laici. Sono momenti importanti per la vita e la significatività della presenza salesiana in Italia.

La partecipazione ai convegni sia dei confratelli come dei laici è stata programmata ed è guidata dai responsabili dell'ispettoria (ispettore, delegato di PG, incaricato dell'ufficio Parrocchie-Oratori-Centri Giovanili).

Per la partecipazione degli ispettori, dei delegati di PG e degli incaricati di settore è stato un bene che si siano distribuiti in modo armonico tra il primo «L'oratorio dei giovani» e il secondo «Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare».

Per quanto riguarda la partecipazione dei laici, anche se inferiore alle aspettative, è stato tenuto presente l'impegno per assicurare una presenza armonica tra uomini e donne.

I confratelli e i laici che partecipano in rappresentanza delle Associazioni Salesiane sono impegnati a titolo non solo personale (che resta però fondamentale) ma anche e soprattutto come espressione di un cammino associativo e di scelte condivise. Hanno quindi coinvolto nella tematica da affrontare e negli obiettivi da raggiungere gli organismi della propria Associazione, per apportare contributi significativi.

Anche le consorelle, Salesiane Oblate del Sacro Cuore e Figlie di Maria Ausiliatrice, sono portavoce di un cammino già sperimentato e di orientamenti condivisi nella loro Congregazione.

**- Tutti sono chiamati a partecipare in modo attivo e responsabile a ogni momento del convegno.**

Il primo intervento, affidato all'autorevolezza di Vescovi in dialogo continuo con gli apporti originali della Congregazione, serve a indicare alcuni punti di riferimento per le nostre scelte pastorali.

I relatori sono salesiani e laici, che vivono la realtà che descrivono, vi hanno riflettuto e la propongono a tutti come testimonianza che stimoli la realizzazione.

Nelle relazioni e nel dibattito assembleare si vuole facilitare una illuminazione sempre più ricca e significativa di quanto appartiene al patrimonio comune.

Nei gruppi di lavoro si intende arrivare, a partire dalla propria esperienza confrontata con quella degli altri, a individuare alcuni orientamenti e passi che, con realismo ma anche con coraggio e decisione, possano aprire orizzonti ulteriori di azione.

Le comunicazioni in assemblea permettono la socializzazione di quanto è riconosciuto e condiviso come patrimonio e ricchezza comune per rafforzarne la coscienza e la consapevolezza.

Le indicazioni di sintesi che emergono dall'insieme e sono rilanciate in assemblea vogliono essere intuizioni da proporre come mete e piste da seguire con coraggio, per dimostrare di essere ancora per i giovani di oggi doni originali della chiesa in questa società, in questo tempo.

### **- Tutti dall'inizio alla fine!**

I momenti cruciali dei convegni sono l'inizio con le difficoltà che derivano dai ritardi e le conclusioni con le partenze anticipate. Per permettere una esperienza completa e «insieme», dalle prime battute alla fine, l'inizio è stato fissato alle ore 17 del lunedì per permettere a tutti di arrivare a tempo, senza disturbare l'impegno pastorale della domenica.

Ringraziamo i partecipanti che si sono organizzati per essere puntuali all'apertura del convegno e presenti alle conclusioni, due momenti che acquistano una importanza particolare per il tipo di convegno che intendiamo vivere.

Il Vescovo che apre il convegno, anche per il ruolo che copre nella CEI, ha il compito di immetterci nel cammino della Chiesa italiana.

Il superiore regionale e l'ispettore che conclude non è richiesto di dare un suo parere, ma di indicare gli impegni e le responsabilità che occorre assumere come segno di un cammino comunitario.

Siamo tutti nella possibilità di risiedere effettivamente nella sede del convegno. Chiediamo ai confratelli delle case vicine, che sono «pendolari» di essere puntuali a tutti i momenti del convegno.

Quando si fa una esperienza di questo tipo, in cui non si viene per ascoltare e aggiornarsi, ma per orientare la vita della Congregazione in un settore della missione salesiana, ogni momento vissuto insieme ha la sua importanza.

La celebrazione eucaristica è il culmine e la sorgente della nostra vita quotidiana. Anche al convegno è così. Al mattino essa è l'atto centrale della grande comunità «nazionale» e intendiamo viverlo insieme tutti «come una festa in una liturgia viva». Ricordiamo che chi presiede è invitato a indicare l'ottica con cui affrontare la tematica della giornata.

Anche la preghiera della sera con la «buona notte», prima della cena,

ha un suo significato all'interno della economia del convegno e quindi si chiede di essere presenti anche a questo momento tipicamente salesiano.

### **– Tutti protagonisti!**

In un convegno come questo non ci possono essere spettatori ma soltanto protagonisti coscienti e attivi e ognuno è invitato a dare il suo apporto in assemblea, nei lavori di gruppo e nei momenti di preghiera. Vogliamo crescere nell'atteggiamento di chi sa assumere con serenità ed equilibrio ruoli diversi, cioè di una persona matura:

- che ascolta per capire e domanda chiarimenti per approfondire;
- che offre i propri contributi per arricchire gli altri e si confronta per allargare i propri orizzonti e crescere;
- che collabora al lavoro di gruppo per raggiungere insieme gli obiettivi prefissati e desidera ritornare all'impegno educativo-pastorale quotidiano con spirito rinnovato.

Per la buona riuscita del convegno abbiamo chiesto ad alcuni gruppi ispettoriali di guidare i momenti della preghiera e ad alcuni incaricati ispettoriali in tandem con un laico della propria ispezione di animare i gruppi di studio. È indispensabile però aprirsi a una ottica più ampia per garantire l'attenzione non solo ai problemi emergenti nel proprio ambiente ma soprattutto alle soluzioni di respiro interispettoriale e nazionale.

A conclusione credo utile parafrasare il testo con cui termina il CG23, applicandolo alla esperienza dei convegni.

Se dopo aver letto il programma dei convegni, qualcuno dicesse che nell'insieme non contengono novità, sotto certi aspetti, ha ragione.

Sono tematiche, che trattano infatti della nostra missione di salesiani, impegnati nell'educazione dei giovani alla fede: della missione di ieri, dunque, di oggi e di sempre, finché ci saranno ragazzi e giovani.

Sono le cose essenziali, che vanno continuamente ripensate, conservate nel cuore e, soprattutto, praticate con coraggio e fantasia nuova.

### **3. L'ORATORIO DEI GIOVANI**

Roma, 25–28 ottobre 1993

Intendiamo muoverci nell'ambito degli orientamenti operativi del CG23 262–266, in cui si chiede un impegno particolare per gli «ambien-

ti di ampia accoglienza», commentato dal Rettor Maggiore «La fisionomia oratoriana della prassi di don Bosco» (CG23 350) e illustrato negli ACG 336 da don Luc Van Looy, che parlando del MGS conclude con «la rifondazione dell'oratorio».

Per quanto riguarda la Chiesa italiana teniamo presenti le indicazioni di Evangelizzazione e testimonianza della carità, che trattando della prima via per annunciare e testimoniare il vangelo della carità, afferma che «è indispensabile valorizzare gli ambienti educativi e i luoghi dove i giovani vivono, operano, crescono e si incontrano e tra questi... l'oratorio... Una genuina fantasia pastorale saprà inoltre individuare quelle nuove occasioni di incontro e di approfondimento che permettono agli educatori e ai giovani di camminare insieme alla luce dell'esperienza evangelica».

Questi testi sono la base di partenza del lavoro e quindi vanno ricordati personalmente e in gruppo per prospettare un cammino in avanti.

Siamo chiamati non solo:

- a qualificare e rendere significativo l'ambiente «oratorio»,
- a ribadire l'impegno di educare ed evangelizzare «secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo»,
- a rendere i nostri laici corresponsabili nella missione salesiana.

Ma in questo momento storico, in cui la Chiesa italiana intende lanciare «un'organica, intelligente e coraggiosa pastorale giovanile», intendiamo:

- inserirci nei piani di pastorale giovanile della diocesi e della zona pastorale, con la nostra fisionomia originale,
- e dare un contributo per rispondere alle istanze dei giovani di oggi.

#### **4. INSIEME PER ESSERE FEDELI ALLA VOCAZIONE GIOVANILE E POPOLARE**

Roma 15-18 novembre 1993

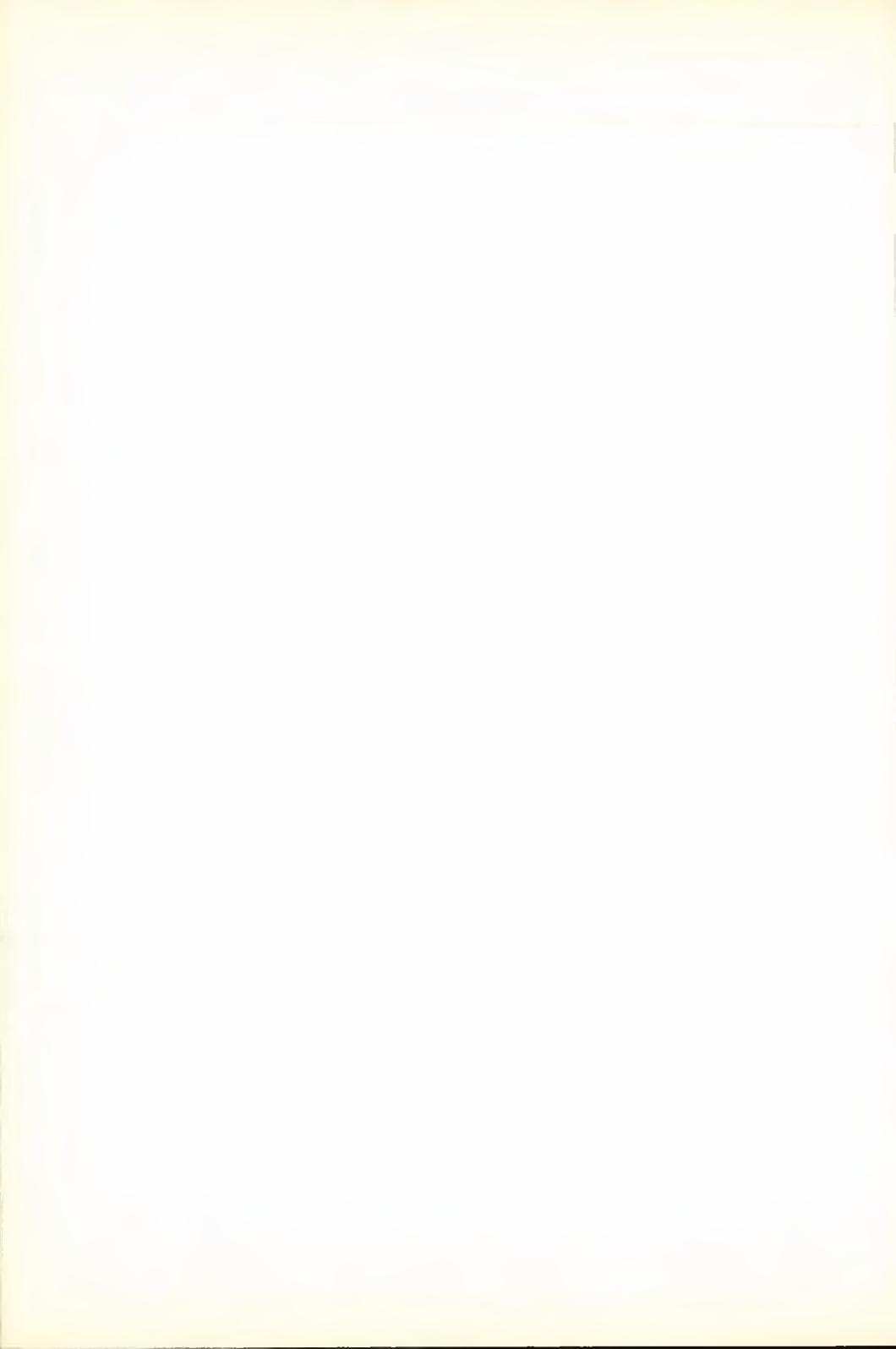
Il Papa nella «Christifideles laici» sottolinea l'urgenza dell'inserimento sempre più cosciente dei laici nella missione della Chiesa e afferma poi che «è certamente immane il compito della Chiesa ai nostri giorni e ad assolverlo non può certo bastare la parrocchia da sola» e aggiunge «molti

luoghi e forme di presenza e di azione sono necessari per recare la parola e la grazia del Vangelo nelle svariate condizioni di vita degli uomini d'oggi, e molte altre funzioni di irradiazione religiosa e d'apostolato d'ambiente, nel campo culturale, sociale, educativo, professionale, ecc., non possono avere come centro o punto di partenza la parrocchia» (ChL 26).

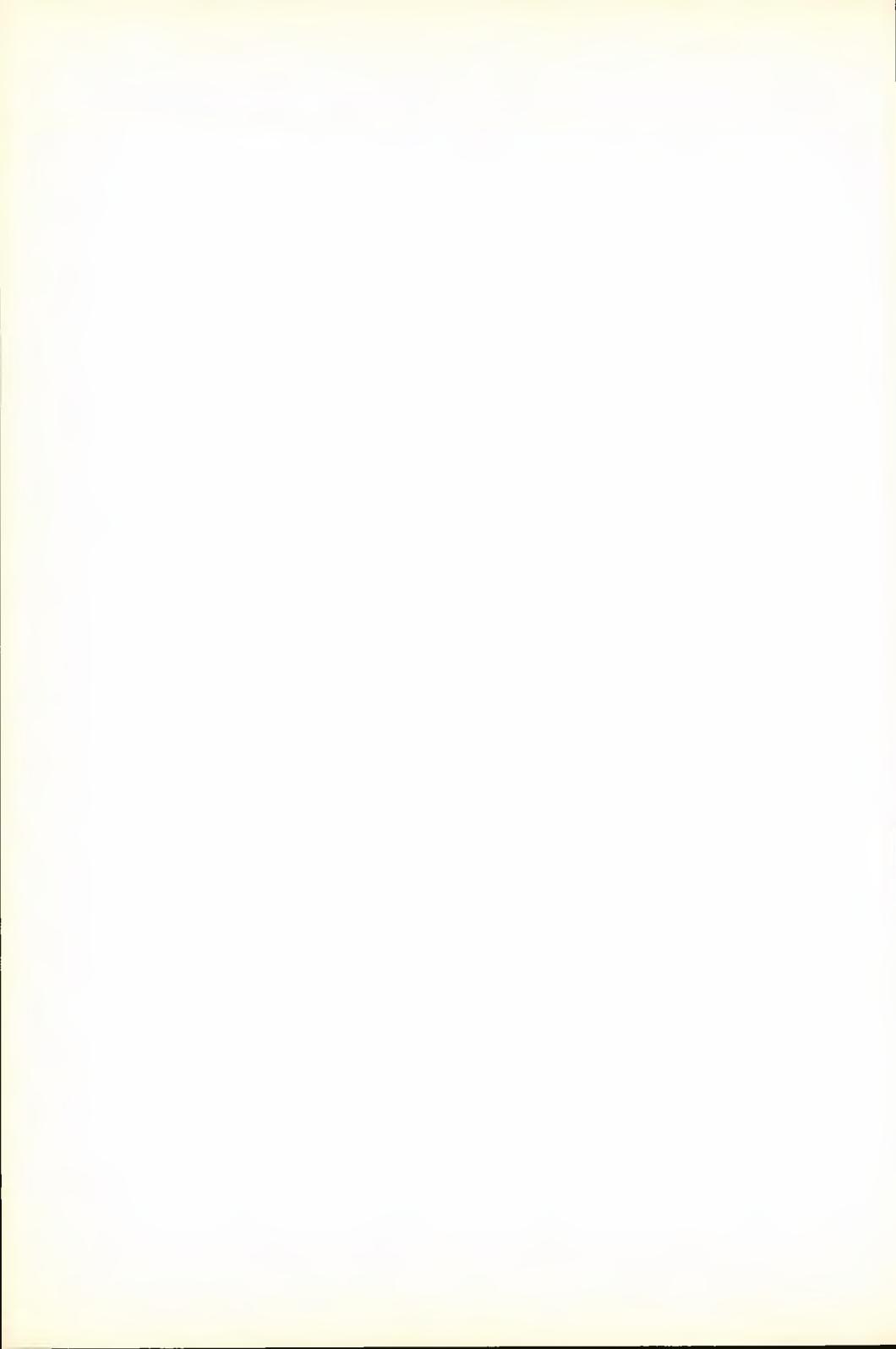
È necessario collegare le forze di bene, tutte le risorse che lo Spirito del Signore suscita continuamente anche nell'ambito del grande movimento salesiano.

Intendiamo muoverci nelle linee tracciate dal CG23 232-237: «Il cammino di fede dei giovani richiede che la comunità salesiana si faccia animatrice della comunità educativa pastorale e della Famiglia Salesiana», commentato dal Rettor Maggiore al termine del Capitolo «Il coinvolgimento laicale» CG23 354, illustrato nel ACG 336 da don Antonio Martinelli «L'insieme della Famiglia Salesiana», con l'indicazione dei nuclei che servono l'insieme.

Questi testi sono la base di partenza del lavoro e quindi vanno ricordati personalmente e in gruppo per prospettare un cammino in avanti.



# L'ORATORIO DEI GIOVANI



# PER UNA PASTORALE DEL TEMPO LIBERO ALL'INTERNO DELL'IMPEGNO DELLA CHIESA, OGGI

Mons. SALVATORE BOCCACCIO

## Prima parte

### SPUNTI DI RIFLESSIONE BIBLICI E TEOLOGICI SUL FENOMENO DEL TEMPO LIBERO

#### 1. Il tempo per la cultura greca

I Greci chiamano χρόνος l'estensione lineare e quantitativa del tempo nello spazio; in questo contesto si definisce il succedersi delle giornate solari, delle settimane, dei mesi ed anche delle ore, dei minuti, dei secondi.

Ma la cultura greca conosce anche un altro modo di relazionarsi con il tempo ed ha cercato di definirne il contenuto, la qualità, il senso ed ha usato il termine χαιρος che indica tempo gravido di attesa; ricco di prospettive; invita ad una accoglienza; esige un coinvolgimento.

Χρονος è il flusso del tempo che scorre al di là delle possibilità dell'influenza umana, χαιρος invece indica spazi e momenti sui quali l'uomo può intervenire con le sue decisioni, con la sua partecipazione. È uno spazio di tempo assai decisivo per il singolo e per la società che bisogna saper utilizzare con coraggio. «Oggi tu ti rendi glorioso, oppure perderai la vita trapassato da una lancia» dice Omero nell'Iliade (11, 431). «Chi manca o sfugge al χαιρος distrugge se stesso, va in rovina». È Platone nella Repubblica; mentre Pittaco ammonisce: «conosci il tuo kairòs» (γνοι χαιρος): sono soltanto alcune citazioni per introdurre all'uso che poi la Bibbia ne ha fatto.

## 2. Il tempo nella Bibbia.

2.1. Nell'A.T. tutti i vocaboli sono accuratamente scelti con riferimento a καιρος e non a χρονος proprio perché il tempo acquista il suo valore qualitativo a causa dell'incontro tra Dio e l'uomo.

Non è stato un destino misterioso, ma Jahvè, il creatore dell'uomo e di ogni altra realtà che ha dato senso e significato all'esistenza. Egli è il Signore della natura, guida le stelle (Gb. 38,32; Salmo 104,9) ed il tempo (Lev. 26,4) e la pioggia (Dt. 28,12), stabilisce il tempo per la crescita delle piante, (Gb. 5,26; Salmo 1,3; Os. 2,9) degli animali (Gb. 39,1).

Anche le feste ed i periodi festivi dell'anno sono tempi e momenti di gioia e riposo, doni particolari di Jahvè (Es. 23,14; Dt. 16,16...). Questi momenti non sono determinati solo dai cicli lavorativi dei campi ma, in modo sempre più evidente, dall'operato di Dio in mezzo al suo popolo. Dio infatti in quanto Signore anche dell'uomo, ne determina la lunghezza della vita (Sir. 17,2) stabilendo l'ora della sua nascita (Mi. 5,3; Qo. 3,2) e della morte (Qo. 7,17). Tutti i momenti dell'esistenza umana, carichi di svariate tensioni, sono tempi ricchi di significato e pregnanti della presenza dell'amore di Dio, il Signore come dice il Canto del Tempo (Qo. 3,1 ss.).

Per Israele restare fedeli a Jahvè anche nei tempi di tribolazione è reso più facile dalla fiducia in Lui che si fonda sulla esperienza storica della quale i Profeti fanno memoria e riferimento. La stessa locuzione «in quel tempo» è un richiamo di grande efficacia e fa convergere lo sguardo su eventi salvifici del passato tipo i rapporti con Mosè, la uscita dall'Egitto (Dt 1,9.16.18; 2,33...). Come «quel tempo» anche questo «tempo» che stiamo vivendo, è gravido di attenzione ed amore da parte del Signore, dicono i profeti, non dobbiamo temere perché il Signore prepara cose grandi da questo evento (valga per tutti l'esortazione di Isaia 43).

2.2. Nel N.T. il tempo, relazione-con-Dio, acquista un sapore nuovo ed originale per il fatto che con la venuta di Gesù, ha inizio un καιρος particolare che qualifica tutto il resto del tempo. Marco lo descrive come «l'ora della piena rivelazione che inizia il dominio regale di Dio e si manifesta qui, ora, adesso. Si deve utilizzare il tempo prima che sia troppo tardi: si tratta di vita o di morte» (cfr Mc 1,1 ss).

Il tempo-pregnante-di-grazia cioè il καιρος, atteso dai profeti è

diventato realtà in Gesù Cristo (Rom 3, 2-21; 1Pt 1, 10; Rom 16,25; Ef 3,8; Col 1,26). È iniziato un nuovo tempo: la pienezza-del-tempo!

È il tempo delle scelte fondamentali, il tempo della fede per coloro che sono stati riconciliati (cfr Rom 5,11; 13,11). La fede libera dalla schiavitù del tempo inteso come κρῆνος, affranca dal peso del passato colui che accoglie oggi il dono del perdono.

**2.3.** Il tempo che intercorre tra la venuta del Cristo storico e la Parusia è il tempo di tensione nel quale i cristiani devono essere desti e vigilanti (cfr tutto il tema della vigilanza che la Chiesa ci offre in queste ultime settimane dell'anno liturgico che, conducendoci alla festa di Cristo Re, ci offrono l'anticipazione qui, ora, in terra della Gerusalemme Celeste).

### **3. Il tempo libero**

**3.1.** Il problema del T.L. come fenomeno a sè stante, si pone all'attenzione degli studiosi, dei sociologi, dei politici e degli educatori, solo a partire dalla moderna società industriale e post-industriale, ciò tuttavia non vuol dire che non fosse esistito prima anche se con forme e termini diversi. In realtà oggi si verifica un fenomeno nuovo rispetto a quanto accadeva nella società agricola e rurale ove era la vita ad essere esaltata secondo i ritmi produttivi e stagionali e non c'era un tempo libero ed un tempo di lavoro ma si passava da una occupazione dei campi a quella del governo degli animali, ai lavori della fattoria, e, magari attorno al camino, alla più distesa occupazione di piacevoli hobbyes.

Del resto la Bibbia, a questo proposito, come abbiamo visto, insegna che non si può scindere il tempo libero dal lavoro ma si devono considerare un tutt'uno a servizio dell'Uomo, per la crescita e lo sviluppo della Persona.

Il Dio descritto nella Bibbia è un Dio che lavora e che si riposa, un Dio che si compiace e gode del proprio lavoro e che a sera, dopo l'operato, stima ciò che ha compiuto come cosa buona; un Dio che al settimo giorno cessa da ogni opera e si riposa ed insegna all'Uomo a fare ugualmente.

Il Dio della creazione agisce in base alla uguaglianza tra le creature: tutti lavorano e tutti dispongono di tempo libero perché seguono l'esem-

pio di Dio ad immagine e somiglianza del quale sono stati creati (in ebraico «shabat» da cui deriva l'italiano sabato, vuol dire «ha riposato»).

Purtroppo le ferree leggi della produzione, del profitto, della industrializzazione avanzata, l'uso delle nuove tecnologie costringono l'uomo ad un duro impatto col mondo del lavoro che invece di essere una componente per la sua crescita e per lo sviluppo della sua persona, sempre più sovente diventa il luogo dell'angoscia, del soffocamento, dell'appiattimento... in conseguenza tempo libero, sport, turismo assumono rilievo e significato di fuga dal lavoro, di esorcismo, di liberazione. Non è da interpretare in quest'ottica, ad esempio, la febbre del sabato sera?

È evidente che in tale contesto lavoro e tempo libero sono conflittuali e da qui nascono quelle contraddizioni interne, quell'ambivalenza, quelle esasperazioni che si contendono il cuore dell'uomo a scapito dei valori da perseguire e da conquistare.

Oggi poi il mondo post-industriale ha aperto un ritmo di vita totalmente differente dal recente passato ed il tempo libero diventa addirittura più importante del tempo di lavoro, tanto nella durata quanto nel peso psicologico che gli viene attribuito.

Il rischio però che si corre è che senza una adeguata educazione, la diminuzione crescente di ore di lavoro faccia aumentare progressivamente quelle di non lavoro che diventano «tempo vuoto», tempo cioè non utilizzato per lo sviluppo dell'Uomo.

Certamente gli uomini di oggi hanno più tempo libero di quelli del passato, ma questo non significa che lo sappiano utilizzare; l'aumento della ricchezza e del benessere non si accompagna con l'aumento automatico dell'educazione e della cultura: è indispensabile che ci si faccia carico – a tutti i livelli – di un impianto educativo che miri allo sviluppo integrale della Persona e che aiuti l'Uomo in questi nuovi modelli e stili di vita ad avere e godere il «tempo libero» e non il «tempo sprecato».

Si tratta di promuovere allora una educazione critica che consenta all'Uomo di interpretare la propria vita, la propria identità, le vicende quotidiane... capire e godere che non è più solo il lavoro a riempire la giornata ma che ci sono altri valori altrettanto importanti.

In una parola, comprendere – come insegna il Papa – che il tempo libero è una speciale vocazione: «Il tempo libero è dato a ciascuno di noi per diventare più uomo, per guadagnare di più. Questa è veramente una

vocazione, un compito: guadagnare il tempo libero, diventare più uomini, crescere umanamente e spiritualmente.

Quali i modi per approfittare del tempo libero? Anzitutto c'è la famiglia: la famiglia aspetta il tempo libero per essere più comunione, per stare più insieme.

Poi c'è la Parola di Dio: un momento importante nel tempo libero. Dio con la Sua Parola aspetta il nostro tempo libero per parlarci di più, per fare festa con noi!»! (Giovanni Paolo II, ai giovani del GTC, il 3.IX.1982)

**3.2. T.L. nelle culture laiche.** È evidente che alla proposta cristiana si contrappongono le visioni della cultura liberale e marxista che attribuiscono valenze diversificate al T.L.

Il mondo marxista giudicava il riposo come l'appannaggio e la prepotenza della classe agiata; il tempo libero come l'oziosità delle diverse categorie parassitarie della borghesia. Il lavoro invece, liberato dall'oppressione, diventava nella prospettiva della società socialista, lo strumento costitutivo dell'Umanità del lavoratore.

A sua volta la società liberale pone l'accento sul superamento della fatica del lavoro nella prospettiva del progresso tecnologico che libera un numero crescente di ore per lo studio, lo svago, la realizzazione della propria personalità.

**3.3. T.L. nella esperienza cristiana.** Ma tra la visione capitalistica o socialista, il cristiano deve poter fare la sua scelta: non una terza via ma la capacità di coniugare la freschezza del messaggio che porta con le scelte della vita!

Il relax, lo svago, la vacanza non sono alienazione ma strumenti, mezzi; in quanto volta al trascendente, la comunità cristiana, sa collegarli ad un concreto agire dell'uomo in funzione della fratellanza e della salvezza.

Anzi poiché è convinta che tali esperienze sprigionano energie nuove e positive che fanno bene all'individuo e alla società, si deve preoccupare anche che un più gran numero di fratelli possano usufruirne, soprattutto nelle categorie più deboli come i poveri, i malati, i portatori di handicap, gli anziani.

Il cristiano è per diritto nativo proprio colui che sa coniugare la

gioia di vivere, la festa della vita, la capacità di incontro festoso con l'altro, la facilità di condividere amicizia e fraternità tutti i giorni della sua vita con il mondo che lo circonda, perché sa di essere «dono del Padre al mondo» (cfr Gv. 3,16); sa che c'è un tempo per lavorare ed un tempo per riposare; un tempo per dormire e un tempo per stare desti (cfr Qohelet 3, 2 ss) ma non è un fatalista perché sa anche che in qualsiasi situazione si trovi, la sua vocazione e di fare «eucarestia» (cfr Col. 3,17) cioè comunione con l' Uomo e con Dio!

Non è difficile per il cristiano, educato com'è alla teologia dei segni sacramentali, saper poi riconoscere ed interpretare i segni essenziali della vita e volgerli al positivo nell'impegno, nella solidarietà, nella carità; è proprio questo il modo vocazionale di vivere nel tempo libero il relax e la vacanza.

È evidente che quanto appena descritto è l'ideale. In concreto per raggiungere quello standard si deve lavorare molto e compiere un cammino di fede anche perché il problema si ripete per tutta l'esistenza: come cioè coniugare la fede con la vita?

Lo scontro è con il fascino del facile guadagno, del consumismo, del disimpegno; è scontato il fatto che la cultura dominante del riflusso e del frammento lo rinchiuda nelle spire del privato e della relazione negata... ma è proprio questo il motivo per cui la Chiesa Italiana si sta battendo per inventare nuove vie di evangelizzazione per queste nuove situazioni.

## Parte seconda

### L'IMPEGNO DELLA CHIESA ITALIANA PER LA NUOVA EVANGELIZZAZIONE

#### 1. Il contesto culturale e sociale: problemi, sfide e prospettive

1.1. Siamo passati da un sistema sociale unificato, in cui le diverse istanze erano organizzate da un unico centro ordinatore, ad un sistema sociale raccolto attorno a diversi riferimenti in cui si possono identificare differenti e molteplici principi organizzatori.

Le diverse agenzie educative (famiglia, scuola, territorio, parrocchia), che un tempo erano coordinate ed interdipendenti tra di loro, ora sono invece reciprocamente conflittuali ed in concorrenza tra di loro.

**1.2.** Si reagisce alla situazione di complessità attraverso la ricerca di esperienze piccole e concrete, governabili, dove sia progettabile e realizzabile un'alternativa soddisfacente: se però questa caduta nel particolare reca soddisfazione soggettiva all'individuo, il rovescio della medaglia è che così facendo, vengono mortificate quelle prospettive che spingono la soggettività verso un confronto aperto ed inquietante... siamo in pieno regime di soggettivizzazione.

**1.3.** La diffusa soggettivizzazione influenza notevolmente anche il modo con cui si esprime l'identità personale. Appare un modo debole nel quale il soggetto – proprio perché gli mancano spazi ampi di confronto – non riesce più a percepirsi come forte, con una personalità conficcata su fondamenti sicuri... si esprime più a punti interrogativi che non esclamativi. La problematicità è la forma corrente di rapportarsi: non è una identità in crisi, ma un facile adattarsi ad una coscienza e ad una identità per un tempo di crisi. È l'identità debole che tutti lamentiamo.

**1.4.** La soggettivizzazione, la identità debole e l'assenza di un punto di riferimento portano il soggetto verso una pluralità di aggregazioni, senza troppo impegno e perciò con una appartenenza a basso investimento. L'appartenenza diviene formale, si presenta poco vincolante e scarsamente carica di valori decisivi: a che appartiene in ultima analisi questo giovane? Ci sono le interrogazioni, apparterrà alla scuola; c'è la catechesi per i sacramenti, allora alla parrocchia; è una festa tradizionale, affettiva, il voto è per la famiglia... non vi meravigliate se il nostro giovane non mantiene le promesse... era sincero quando le ha fatte ed apparteneva alla Chiesa; più tardi apparterrà alla strada e ci dimenticherà; poi passerà ad un'altra appartenenza. Una conseguenza pratica è la eterolegittimazione e la reversibilità delle scelte. È l'appartenenza a basso livello di investimento.

**1.5.** In questa situazione l'individuo è diventato il produttore autonomo della sua domanda di senso della vita senza alcun punto di riferimento riconosciuto. Perciò non riuscendo ad avere risposte significanti, passa dal confronto con i valori alla ricerca delle valorizzazioni che non corrispondono più a criteri universalmente riconosciuti, ma a ciò che è valore per il soggetto. È questo il nuovo modo di esprimere la domanda di senso (per tutti questi punti cfr ETC 3-6).

È a questo uomo qui che siamo chiamati a dare l'annuncio di buona notizia: un uomo distratto, assediato dalla cultura del consumismo, in corsa verso la soddisfazione delle domande più frivole, ma anche in attesa di risposte a domande forse incapace di esprimere, ma che si porta dentro e che costituiscono poi nel conflitto, la sua insoddisfazione...

## **2. Una pastorale del tempo libero, all'interno della Chiesa, da Salesiani, oggi**

Lasciando all'orizzonte i tre più recenti documenti del magistero pontificio l'Esortazione Apostolica «Christifideles Laici» (30.12.1988); l'enciclica «Redemptoris Missio» (7.12.1990) e l'enciclica «Centesimus annus» (1.5.1991), dove sono tracciate le grandi linee dell'impegno laicale nella chiesa e nel mondo, proporrei di prendere in esame per il nostro intento, il disegno del percorso pastorale offerto dall'Episcopato italiano negli «Orientamenti pastorali per gli anni '90» (ETC = Evangelizzazione e testimonianza della Carità).

- \* Oggetto privilegiato:       – i giovani. Educare i giovani al vangelo della carità (ETC 44, 45, 46)
- \* La meta:                     – educare alla fede (ETC 7)  
                                      – educare alla verità (ETC 8)  
                                      – educare alla carità (ETC 9)
- \* Le modalità:               – educazione non come una scienza da apprendere ma come una testimonianza da offrire (ETC 10)
- \* I soggetti della Pastorale: – una comunità che annuncia, celebra, testimonia il vangelo della carità (ETC 28)  
                                      – la famiglia cristiana custode dell'amore di Dio, soggetto di evangelizzazione (ETC 30).

### **2.1. Oggetto**

*I Giovani.* Educare i Giovani al vangelo della carità (ETC 44, 45, 46)

Con una suggestiva immagine, parafrasando la definizione di Dostoevski della bellezza, è stato detto che «Il tempo libero è il campo di battaglia ove il diavolo ed il buon Dio si contendono il cuore dell'uomo». Questo vale soprattutto per i giovani! È proprio così: il tempo libero è essenzialmente potenzialità da impegnare. Il problema allora non è avere il tempo libero, ma come viverlo, come utilizzarlo, come valorizzarlo.

Si fa fatica a comprendere, ad esempio, che le mutate condizioni sociali, la fortissima mobilità, la fruizione di tempi liberi sempre più ampi mettono in crisi i nostri tradizionali giorni, luoghi ed orari di evangelizzazione!

Il fenomeno del week-end e della vacanza, mentre spopola le parrocchie urbane, riversa una massa enorme e spropositata di persone in zone le cui parrocchie sono calibrate per il numero feriale dei cittadini e non sono preparate pastoralmente ad assorbire i nuovi arrivati, limitandosi di conseguenza a garantire soltanto il culto ed i sacramenti.

La soluzione non è colpevolizzare i nuovi stili di vita, i nuovi bisogni o le nuove mentalità ma è «nuova evangelizzazione per nuove situazioni»! Ma questo stenta a farsi strada.

Ringrazio Don Maggi che da ormai tre anni mi consente di inserirmi nelle vostre giornate di riflessione permettendomi di confrontare con voi per quali vie si possa attivare la formazione di una nuova mentalità; come promuovere la formazione di un nuovo tipo di catechista: quello appunto per il tempo libero, per il turismo, per lo sport.

### 2.1.1. *La condizione del disagio giovanile*

È evidente a tutti ed è ampiamente descritto dall'analisi della situazione giovanile, il forte sommerso disagio dovuto alla distanza generazionale, alla caduta dei valori, al mutare delle circostanze socio-culturali nel decorso delle generazioni.

Oggi la larga circolazione delle informazioni attraverso i mass-media, il rapido mutare delle strutture di vita a seguito della prepotente modernizzazione operata dalle innovazioni tecnico-scientifiche, l'accelerazione dei processi storici ha reso più viva e cosciente questa problematica di sempre aggiungendo in più la crisi della funzione dell'adulto; la sua capacità propositiva è pregiudicata dalla soggettivizzazione dei

valori e dalla contestazione dei dinamismi di investitura della sua autorità.

Sintetizzando si potrebbe dire che il diffuso disagio giovanile denuncia la cattiva qualità della relazione comunicativa che lega adulti e giovani.

### 2.1.2. *La crisi della dimensione religiosa*

Sebbene Franco Garelli insista sul fatto che il 90% degli italiani si dichiara religioso, devo far presente che poi, solo il 30% si dichiara praticante, ma in questa fascia la percentuale giovanile è quasi assente. Inoltre mi corre l'obbligo di dire con amarezza – e lo dobbiamo tener presente – che molti giovani stanno progressivamente collocando la dimensione religiosa della vita tra le cose che non contano.

Essere-giovani-oggi, porta questa accezione con sé: l'esperienza religiosa è un fatto che appartiene alla sfera dello strettamente personale e non incide minimamente sulle scelte della vita. Cito integralmente da Catechetica «Il grande pericolo è che il nostro parlare di Dio Padre e di noi suoi figli si riduca alla trasmissione di sole formule e affermazioni astratte. I fanciulli e i giovani capiscono che queste appartengono alla tradizione cristiana, ma non vedono come con esse potrebbero interpretare e strutturare le loro esperienze personali e sociali con una storia di Dio, entrando in alleanza con lui da figli. In tal modo il loro approccio con Dio Padre si riduce ad una vuota formula, ad un rimasuglio dell'infanzia, ad un fenomeno marginale. Non è certo un parlare ed agire con Dio che matura insieme con la loro personalità e le loro esperienze (cfr voce «Dio Padre» in Catechetica, Elle Di Ci, Torino 1986).

### 2.1.3. *Le cause*

Il contesto culturale odierno denomina con «riflusso» le situazioni di soggettivismo esasperato nel quale si frammentano il sistema sociale, i punti di riferimento, le istanze etiche, l'identità personale, le domande di senso e di esistenza. È dilagante la cultura della funzionalità e del consumismo... L'adulto stesso, divenuto all'improvviso il produttore autonomo del senso della propria vita, non ha ancora risolto la propria collocazione nella complessità sociale e cerca di governare le esperienze di vita, rifugiandosi in spazi privati misurati solo sul presente e sul soggettivo a scapito di tutte le prospettive e delle grandi tematiche.

Senza una dimensione religiosa non è possibile cogliere il passato in funzione di capacità progettuale; si vive il presente, si consuma esperienza, ma non si fanno esperienze perché mancano punti validi di riferimento capaci di interpretare e dare senso agli eventi. In una parola il giovane vive il *crònos* e non il *kairòs*.

Di conseguenza senza modelli autentici, risulta difficile a molti giovani immaginare e costruire un modello di personalità capace di coniugare soggettività ed oggettività; valori e valorizzazioni; fantasia e responsabilità; passato, presente e futuro.

Si pensi solo al fenomeno degli spot: bombardato da una programmata ricerca di come catturare i suoi interessi ed il suo denaro, il giovane riceve proposte di valorizzazioni non di valori; proposte di avere per essere; di apparire per contare... Con questi concorrenti dobbiamo misurarci!

## 2.2. *La meta*

- educare alla fede (ETC 7)
- educare alla verità (ETC 8)
- educare alla carità (ETC 9)

Chiederei di contribuire a ridisegnare la dimensione costitutiva dell'essere cristiano per un giovane. La diffusa crisi di senso e, di conseguenza, di identità, risuona come domanda relativa a cosa significhi essere cristiano oggi, capace di vivere in questo nostro tempo. Proviamo a riformulare insieme l'annuncio del Vangelo dentro la cultura che viviamo e non con la cultura che impera.

Proviamo ad intuire quali supporti siano necessari affinché il giovane cristiano possa davvero essere profeta, sacerdote e servo regale nelle nostre parrocchie.

Proviamo a compiere dei gesti profetici che sappiano cogliere le loro istanze e che diano risposte educative ma a partire dalle loro esigenze.

Mi spiego con un esempio: la conoscenza delle linee di tendenza dei giovani ci fa sapere che essi hanno bisogno di esprimersi nello spazio (cfr muretto, scale della chiesa, angolo di un palazzo... ecc): allora ritagliamo per loro degli spazi dei quali possano prendere «possesso», ove sia loro consentito di ricevere proposte di cultura a sostegno critico delle loro scelte; dove sia possibile fare una esperienza, un cammino di fede, un'ascolto della Parola.

### 2.2.1. Alcune priorità

- \* Ricostruire l'identità coscienziale del giovane per offrirgli la proposta di fede, verità e servizio a partire da una base di controproposta:
  - dall'arroganza del potere alla cultura del servizio;
  - dalla sfacciataggine di possesso alla cultura della condivisione e solidarietà;
  - dalla ricerca del piacere, fine a se stesso, alla cultura dei valori.
- \* Sostenere ed autenticare l'incontro con Gesù Cristo.
- \* Una vita intesa come vocazione.
- \* Preparare le strutture adeguate tecniche e pastorali.

In questa direzione a mò di esempio, mi permetto di offrire una prima pista di cammino, che potrebbe avviare la formulazione di eventuali itinerari.

- \* Imparare a scegliere:
  - l'impegno a servire gli altri piuttosto che l'affermazione personale;
  - la gratuità piuttosto che lo spirito di appropriazione;
  - la disponibilità al sacrificio piuttosto che la propensione alla vita facile;
  - la riflessione e la preghiera piuttosto che la superficialità e la dispersione;
  - l'attenzione alla città piuttosto che la facile ripetizione di denunce scandalistiche;
  - il riconoscimento dei valori e dei limiti propri e di coloro con cui si condivide la responsabilità piuttosto che la difesa di se stesso e la critica agli altri con due pesi e due misure;
  - l'affrontare i problemi con l'apporto di tutti piuttosto che la tendenza ad eliminare chi ci ostacola nel raggiungimento del nostro fine;
  - il disarmo unilaterale a costo di perdere piuttosto che aspettare che si disarmino tutti prima;
  - l'amore alla verità fino in fondo piuttosto che la tendenza ad accettare mezze verità;
  - la ricerca del vero consenso che è convergenza di sintonia di valutazioni piuttosto che il falso consenso che nasconde solo scambio di favori.

**2.2.2.** Modelli di riferimento nella prassi pastorale non mancano; ne cito alcuni per avviare una critica costruttiva nelle nostre realtà ecclesiali:

\* *il modello a prevalenza kerigmatica*: vi si privilegia il kerigma e la liturgia al punto che il servizio viene quasi esclusivamente inteso come servizio profetico della Parola ai fratelli e servizio all'altare; non si riesce ad influire nella città se non indirettamente ed in modo individuale. Il dialogo viene inteso come proselitismo.

\* *il modello della oggettività*: forse in reazione a prassi pastorali troppo esperienzialistiche del recente passato, si sottolinea la dimensione veritativa dell'annuncio cristiano e di conseguenza si dà rilievo al contenuto della fede inteso quasi esclusivamente nella sua forma di espressioni dottrinali elaborate e sistematizzate.

Viene attivato un continuo confronto critico tra la sapienza dell'uomo e le esigenze della fede e ci si preoccupa di restaurare quelle sicurezze a carattere apologetico che diventano il sostegno della fede stessa.

In questi itinerari è scarsamente vissuta la dimensione liturgica che corre il rischio di ridursi a celebrazione culturale mentre il servizio viene prevalentemente inteso come la traduzione in impegno politico del dettato della fede e della morale.

In caso di diversità di opinioni rispetto alle proprie scelte, il metodo usato è il prendere le distanze non certo il dialogo.

\* *il modello delle forti proposte*: in altri itinerari infine ci si preoccupa di testimoniare l'esperienza cristiana in tutta la sua provocante radicalità: il bagaglio della fede, i gesti della liturgia sono definiti a partire dalla testimonianza cioè dall'impegno sociale e politico.

In questi ambienti è molto forte l'autorità. La stessa esigenza comunitaria è motivata in termini teologici.

È evidente che con queste premesse il dialogo con i diversi è di tiro conflittuale.

### **2.2.3. Valutazione**

È ovvio che questi itinerari sono, in buona fede, il tentativo di risposta alle molteplici sfide che la cultura contemporanea ed il cambiamento in atto nel Paese pongono a chiunque non accetti di essere omologato

nella cultura rinunciataria e frammentata, ripiegata sul privato o tesa unicamente al profitto, incapace di grandi progetti e di coraggiose spinte ideali; tuttavia non mi sembra che siano riusciti a liberarsene del tutto.

### 2.3. *Le modalità*

– educazione non come una scienza da apprendere ma come una testimonianza da offrire (ETC 10)

Da salesiani con la scelta educativa.

*Perché scegliamo il modello a prevalenza educativa.*

Scegliamo la via e la dinamica educativa perché è quella scelta da Dio stesso per consentire all'uomo di assumere coscienza piena di sé. Ci collochiamo perciò nella linea del Concilio, di fedeltà all'uomo nel rispetto massimo della sua vocazione ed identità; e di fedeltà a Dio, al suo modello pedagogico ed alla sua progettualità.

In tale linea definiamo già l'atteggiamento dell'educatore chiedendogli di essere «il contemplativo» che scruta il progetto di Dio Padre e che coglie, sostiene ed incoraggia, nella crescita del giovane, i carismi ed i valori di cui questi è dotato, aiutandolo a ritrovare i punti di riferimento, a saper cercare i valori, a riappropriarsi della identità perduta. (Non è forse questo il metodo preventivo?).

In effetti il nostro servizio educativo parte da un atto di fede: il giovane che ci è davanti è il Figlio che Dio ama e per il quale chiede la nostra collaborazione come a Maria e a Giuseppe per Gesù, come a Mosè per il popolo. Come a Mosè ci chiede di toglierci i calzari perché il terreno su cui poggiamo i piedi – i nostri giovani – è luogo sacro per la Sua presenza.

La nostra intenzionalità educativa è la promozione della personalità del giovane nella sua globalità. Ho usato di proposito il termine «promozione» per indicare il taglio di grande rispetto con cui ci avviciniamo al «terreno sacro» ed al contempo per sottolineare la volontà di non escludere le altre agenzie educative quali i genitori, la famiglia, la scuola, il territorio... ma di collaborare efficacemente con loro.

Con il termine promozione miriamo alto nella speranza di poter aiutare i nostri ragazzi a saper discernere tra i vari segnali della quotidianità quelli che collaborano alla integrità dell'uomo da quelli che invece disgregano.

Si pensi all'influsso dei segnali che promanano da quelle agenzie od organizzazioni che non sono tradizionalmente considerate educative ma che di fatto si inseriscono nella vita dei giovani: intendo parlare della cosiddetta «scuola parallela» costituita dai mezzi di comunicazione di massa (cinema, televisione), dagli spot pubblicitari, dai media computerizzati, dall'uso del tempo libero, del divertimento, del ballo, della musica rock...

Tutte queste stimolazioni sono sempre cariche di dati culturali che agiscono come schemi non solo interpretativi ma anche di azione, che molto spesso non vengono neppure messi in discussione ma assunti per imitazione o direttamente per partecipazione o impregnazione; come l'aria che si respira.

In questo orizzonte mi sembra di aver delineato le premesse per individuare la fisionomia dell'educatore il quale dovrà prima di tutto misurarsi con la promozione della propria identità di cristiano adulto per poter sostenere il ruolo dell'animatore con i giovani.

#### *2.4. I soggetti della Pastorale:*

- una comunità che annuncia, celebra, testimonia il vangelo della carità (ETC 28),
- la famiglia cristiana custode dell'amore di Dio, soggetto di evangelizzazione (ETC 30).

##### **2.4.1. Attivare sinergie tra l'attività dell'oratorio e l'impegno educativo degli animatori.**

A partire dall'attività ricreativa – che non può essere considerata il bollino premio per poi imporre una catechesi – si possono attivare rapporti altamente educativi: non ci dovrebbe essere soluzione di continuità tra la partita, l'allenamento, le strategie e tattiche di partita, la scuola, l'amicizia, la vita in famiglia, il divertimento... e la catechesi in quanto quest'ultima dovrebbe essere «l'occhio illuminato» capace di interpretare tutto il vissuto.

L'allenatore, il mister, l'animatore devono sapere quale è l'obiettivo da raggiungere, devono aver disegnato il «progetto uomo».

Al contempo devono allargare l'orizzonte dell'intervento coinvolgendo le altre agenzie educative, la scuola e soprattutto la famiglia. Bis-

gnerà aiutare i genitori a capire cosa significa evangelizzazione, catechesi e pastorale a partire dall'allenamento, dalla partita, dal gioco. Tale coinvolgimento non è solo sostegno all'azione educativa dell'oratorio, ma è pastorale familiare vera e propria. Che tristezza veder che dopo tutti gli sforzi fatti per trasmettere un messaggio, la vita dei nostri ragazzi si ragomitola in situazioni familiari di separazione, di angoscia, di rifiuto.

I valori che avevamo con tanto amore trasmesso si affogano nella banalità delle scelte, nello squallore del disimpegno dei loro genitori...

«Ascoltare» i ragazzi non significa solo sentire le loro parole, si tratta invece di ascolto profondo dei loro pensieri, dei loro desideri, aspirazioni, dei loro gesti e comportamenti.

«Ascoltare» per l'educatore, contemplativo, è anche cercare di comprendere quale è il carisma che Dio ha donato a questo ragazzo «suo figlio» per la missione che dovrà compiere.

È evidente che l'educatore deve sapere tradurre il vangelo sui suoi ragazzi e, ad esempio, sapere che Giovanni 3, 16 potrebbe essere tradotto «Dio ha tanto amato il mondo da donare Giorgio, Alessandra, Caterina, Luca... perché coloro che crederanno in loro non muoiano ma abbiano la vita eterna!».

È altrettanto ovvio che l'educatore – come Maria di Nazaret – sa che quel «ragazzino» che corre spensierato ha una missione da compiere: lui, l'allenatore, non sa quale ma sa che deve preparare a quella «partita decisiva» il suo campioncino!

«Comprendere» i ragazzi significa non giudicare, non colpevolizzare, non discriminare... significa scoprire i lati positivi, sommersi forse come l'oro nel terriccio, ma non per questo meno validi.

«Comprendere» i ragazzi significa amarli ed accompagnarli nella loro apertura alla vita.

Consentitemi ancora di dire che la prova di credibilità della valenza educativa che proponiamo è verificabile:

- da quanto tempo resta in panchina il meno dotato rispetto al bravo;
- da quanto è selettiva la formazione delle squadre che puntano a scegliere i campioncini, lasciando evidentemente le squadre di serie b, c, d, ecc... Si cade nel gioco mercato che rispecchia l'andamento generale ed i poveri restano sempre più poveri...

- da quanto tempo l'allenatore dedica ai «bravi» e non alla squadra;
- da quanta trascuratezza e poca importanza si dà ai fenomeni, sempre in agguato sui nostri ragazzi, di fisicismo, estetismo, macismo, rambismo... La catechesi della corporeità qui è assente del tutto; eppure potrebbe partire proprio da qui una educazione alla scoperta della «bellezza» del corpo; alla signoria sulla corporeità...

Sempre in questa attenzione mi permetterei di denunciare il pericolo di investire energie più sul rendimento sportivo che non sulla crescita e realizzazione del ragazzo. Ed ancora il pericolo che di fronte al comodo pret-a-porter del campionato si abbandoni del tutto la creatività e la festa dell'Oratorio.

La sinergia di cui parlo chiede che si faccia «il tifo» per le scelte dell'uomo in una partita, molto più importante, che si gioca nel campo della vita.

Vedete è quasi come in un gioco di dissolvenza: si parte dalla squadra e si arriva alla vita; si parte dall'evento e ci si ricongiunge «al pallone che non hai passato»; «alla triangolazione che avresti potuto realizzare e che per sciocco egoismo ti sei fatto sfumare...». In fondo il motivo per cui il ragazzo non serve a casa, non si apre nella solidarietà, è lo stesso per il quale non serve la palla agli amici!

#### *2.4.2. Agire a partire dalla vita*

In questa visione l'attività dell'oratorio pur conservando la sua espressione ludica, diventa al contempo pagina di catechesi viventi, che restano molto più radicate nel cuore dei ragazzi che non quelle di carta. È evidente che si esige un progetto che parte dal Catechismo, ma si deve arrivare a riscaldare il cuore.

#### *2.4.3. Il piacere di stare insieme a celebrare la vita*

Se il rapporto è autentico, nasce il piacere di stare insieme, la gioia della comunità, la festa di essere gruppo, la solidarietà elevata a sistema di vita.

Qui si capisce bene la globalità del messaggio: Dio ci vuole felici, ama i nostri giochi perché Dio ama ciò che amiamo noi... (ricorda san Francesco, nella bella lauda che i nostri ragazzi cantano volentieri «Non

piangere Francesco – rispose a Francesco Gesù – perché anch'io amo Chiara e le sorelle; amo i fiori, amo le stelle perché, sappi Francesco, io amo ciò che ami tu!).

«Non te ne andare resta con noi» diventa simbolo di una esperienza di chiesa: è bello stare insieme ed è logico che i nostri valori li viviamo tutti assieme. È evidente che se abbiamo riscoperto la dimensione di festa nella vita, può essere accolta una celebrazione che abbracci tutte le valenze e tutti gli interessi della vita. La celebrazione della Eucarestia non sarà allora «il bollino da pagare» ma la gioia di fare festa con gli amici, con Gesù preso per amico. Come è bello stare insieme davanti alla lavagna che il mister riempie di diagonalì, come è bello giocare a squadre e riportare la vittoria; quanti sogni si fanno tra esaltazione, speranza, paura... come si sta bene a fare la pizza insieme; come è bello fare festa a messa con Gesù e gli amici...

Una comunità oratoriana evangelizzata che ha fatto l'esperienza della celebrazione, della gioia, della festa, della vita si disporrà assai meglio a cogliere l'invito del Signore ad aiutare di più coloro che sono sprovvisti di risorse fisiche o psichiche (i poveri, gli handicappati, gli ultimi). Davanti a figure efficaci di allenatori, educatori, evangelizzatori forse non è lontano attendersi il passaggio di numerosi adolescenti e giovani da fruitori ad animatori sportivi.

Ma che dire dell'educatore assenteista, che non partecipa alle celebrazioni? Che dire del diverso stile di presentazione della messa, della catechesi, del gioco...?

Non lamentiamoci poi che la messa, altro che festa!, è mugugno, seccatura, ricatto.

## Conclusionè

### L'ORATORIO SALESIANO A SERVIZIO DEL PROGETTO PASTORALE DIOCESANO E PARROCCHIALE

#### **I presupposti della collaborazione.**

È indubbio che il servizio al progetto pastorale diocesano e parrocchiale esige anzitutto ciò che nella gran parte dei casi non si trova e cioè

il progetto di pastorale giovanile, ma anche tanta comunione con il vescovo ed i confratelli parroci.

**1. In assenza di progetto diocesano o parrocchiale:** è nello spirito dei salesiani pensare il progetto e offrirsi per attivarlo (non aspettarsi grandi accoglienze ma almeno una accettazione!).

Nel frattempo lavorare nell'Oratorio in ricercata e sofferta collaborazione con i parroci del territorio (non fosse altro che quello di appartenenza!).

**2. In presenza del progetto collaborare:**

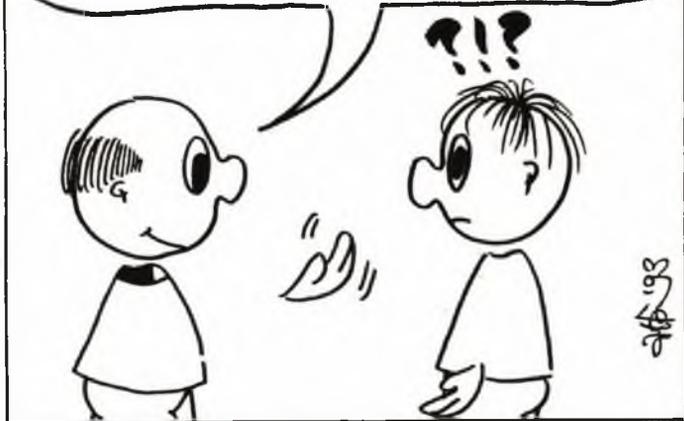
- per la verifica;
- per la messa a punto;
- per l'aggiornamento.

Cercare in tutti i modi di adeguare le linee dell'Oratorio con quelle del progetto.

Con ogni augurio di buon lavoro!

# CARO PARROCO, TI OCCORRO ?...

DA DOMANI POMERIGGIO  
VIENI A **FARE** IL CATE-  
CHISTA: NE HO BISOGNO !...  
POI TROVERAI IL TEMPO  
PER **DIVENTARE** TALE...



DE GIORGI: "ATTENZIONE A NON PRIVILEGIARE  
L'AGIRE A DANNO DELL'ESSERE".

...PER "AGIRE" O  
PER "ESSERE"? ①

## **L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DI NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ GIOVANILE**

Don JUAN E. VECCHI

### **1. CIRCA LA NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ**

Fermiamoci brevemente sulla responsabilità e missionarietà proposte come obiettivi finali di un cammino oratoriano. Insieme raccolgono la preoccupazione centrale della Congregazione in questo sessennio, educare i giovani alla fede; soprattutto quella prospettiva che ne ravvisa i nodi fondamentali e quasi la prova nella formazione della coscienza e nella dimensione sociale della carità<sup>1</sup>. La loro portata appare troppo grande per attribuire tout-court all'oratorio la capacità innata di farle affiorare e portarle a maturazione.

\* Responsabilità è un termine usato oltre misura, e di conseguenza logoro. È difficile oggi ascoltare un discorso o semplice commento politico senza che lo si tiri in ballo. I suoi significati si danno come scontati e perciò appaiono generici. L'ovvietà e l'uso frequente non aiuta a coglierne la problematicità morale. Ma, ancor più rischioso, le dinamiche di formazione alla responsabilità vengono considerate evidenti. C'è chi la predica e ne deplora la caduta, ma non crea le condizioni perché i giovani la scoprano, la assaporino e la esercitino. C'è anche chi attribuisce un risultato educativo definitivo a esperienze gratificanti, fugaci, una specie di tour attraverso diverse forme di trattenimenti nobili. Entrambi si affidano ad un aspetto valido, ma non sufficiente da solo a produrre ciò che si attende.

La responsabilità ha rapporto con l'agire morale di cui costituisce la spina dorsale e la dimensione formale. Un tempo ci si insegnava a distin-

<sup>1</sup> CG23 182.191; 203-214

guere gli «atti dell'uomo» dagli «atti umani». Tra i primi venivano inclusi anche quelli spontanei, riflessi o condizionati da cause esterne oltre la volontà dell'agente. Non si potevano giudicare dal punto di vista morale perché non rientravano nella categoria della responsabilità. Gli atti «umani» invece erano imputabili perché procedono dalla volontà deliberata, con avvertenza e libertà.

Questa forma di pensare viene oggi attenuata. E ciò ha le sue ripercussioni sulla pedagogia. Una comprensione più unitaria della persona mostra che le distinzioni troppo rigide non hanno un esatto corrispondente nell'esistenziale. Ma mette in evidenza a quali energie della persona si rapporta la responsabilità: alla coscienza, alla libertà, alla verità. Sul versante pedagogico dunque porta a valorizzare aspetti che prima venivano trascurati; allo stesso tempo libera dal semplicismo e spinge a precisare le basi e i percorsi adeguati per uno sviluppo sicuro e completo del comportamento responsabile.

Il tema perciò è decisivo nella formazione morale del giovane, ma non di meno per la sua educazione integrale. Questa infatti consiste in una responsabilizzazione progressiva riguardo alla propria esistenza e riguardo alla storia che si svolge vicino e lontano da noi. «Il senso di responsabilità è una qualità tipica dell'adulto riuscito. In essa l'educazione trova il suo termine di riferimento e la sostanza di quella ricerca di unitarietà personale che la caratterizza. In questa linea la finalità propria e ultima dell'educazione si potrebbe definire come la promozione nell'educando della capacità di decisioni responsabili con tutto ciò che essa suppone e che ne è condizione»<sup>2</sup>.

Parlare dell'oratorio come luogo di responsabilità è definirlo come ambiente di educazione completa e non soltanto come spazio e tempo di attività spontanee, complementari. Ora ciò, se non rappresenta un cambio di prospettiva riguardo alle forme precedenti di concepire l'oratorio, postula di certo una nuova qualità nella sua impostazione e orientamento. Infatti da alcuni si attribuiva all'oratorio-centro giovanile, la finalità di allentare e al contempo favorire, con la socialità il gioco e l'uso del tempo libero, quella tensione «forte» e sistematica verso la responsabilità matura che compie la scuola attraverso lo studio, la qualificazione professionale e

<sup>2</sup> *Dizionario di Pastorale Giovanile*, LDC 1992, voce Educazione, Carlo Nanni, pp. 326

tutto il corredo culturale per inserirsi nella società. La scuola rappresentava il «lavorativo», il quotidiano, il feriale. L'oratorio il «festivo», l'intervallo, l'hobby.

Il senso di responsabilità si va strutturando su alcuni elementi di cui bisogna tener conto. Suppone in primo luogo di aver colto il carattere dialogico dell'esistenza. Si risponde di fronte a qualcuno o a qualche realtà che si impone alla coscienza per il suo valore o significato. Può essere lo stesso io che coglie ciò che realizza pienamente la vita e ciò che invece la frustra. In tal caso «la responsabilità... va in definitiva rintracciata nella relazione che lega l'agire dell'uomo alle dimensioni profonde del suo essere, alle intenzionalità ultime che guidano le sue scelte e al costante dinamismo che caratterizza la crescita umana nei vari stadi di maturazione»<sup>3</sup>. La fede suggerisce che l'interlocutore è Dio che si fa sentire attraverso la coscienza, le mediazioni naturali ed ecclesiali. Una responsabilità consistente è dunque fondata su una visione della realtà, sul senso che si dà alla propria vita e sulla percezione obiettiva dei valori.

Non si tratta però di un dialogo solitario. I contenuti concreti della responsabilità si scoprono in una storia nella quale si convive e si interagisce con altre persone. È in questo contesto che bisogna definire le proprie scelte. La responsabilità viene a collegarsi così con l'identità personale e sociale in quanto superamento della dipendenza di qualsiasi tipo, della dispersione anonima negli altri o nella struttura; si manifesta nell'affiorare di una forte coscienza civile, nel discernimento delle proposte che ci sono sul mercato, nel crescere della partecipazione al comune processo di crescita personale e sociale<sup>4</sup>.

È mancante se non rende consapevoli dell'interdipendenza, della solidarietà, della mondialità; se non sensibilizza riguardo alla dignità della persona e alla situazione tragica in cui essa si trova in vaste zone del mondo; se non mette a fuoco questioni come l'uso e la distribuzione dei beni, il diritto alla vita e altri problemi che oggi sono al centro della storia.

Senso, identità, comunità, storia; tali riferimenti fanno vedere quanto la maturazione in alcuni aspetti fondamentali della persona ricade posi-

<sup>3</sup> *Dizionario di Teologia morale*, Ed. Paoline, voce Libertà e responsabilità, Gianni Piana, pag. 672.

<sup>4</sup> *Dizionario di Pastorale Giovanile*, LDC, voce Educazione morale, Guido Gatti, pag. 343.

tivamente sulla responsabilità e allo stesso tempo mette in evidenza la molteplicità di attenzioni che questa richiede.

Non è di poco conto individuare i fattori che si intrecciano nella evoluzione favorevole della responsabilità, anche se va evitata l'atomizzazione di quello che nella persona agisce in interdipendenza e unità. Essi legittimano quanto diremo dell'oratorio.

Il primo di tali fattori è il «vissuto» cioè l'esperienza positiva, l'affettività soddisfatta, il sentimento, «il clima psicologico che avvolge l'atteggiamento e l'atto responsabile, e, per così dire, «lo riempie fino a farlo traboccare»<sup>5</sup>.

La morale cristiana non si può intendere come la morale del puro sentimento o soddisfazione psicologica. Non cerca i criteri di autenticità soltanto nella gioia soggettiva, nella rettitudine dei sentimenti. Si preoccupa invece soprattutto del valore delle opere nei confronti del mondo e della storia». Ma attraverso un'esperienza gioiosa il giovane va diventando consapevole dell'influsso che le sue decisioni e azioni hanno su se stesso, sugli altri e sulla società. Questo primo elemento scoraggia le pedagogie «idealiste» o predicatorie e orienta decisamente verso il coinvolgimento dei giovani in azioni e situazioni reali.

Ma al vissuto (sentimento, tono vitale, passione, coinvolgimento...) la pedagogia della responsabilità aggiunge sempre un elemento conoscitivo, un intervento della ragione o una qualsiasi forma di illuminazione. Esso radica le motivazioni e convincimenti nell'interno stesso della persona e dà ragione delle sue scelte. Bisogna dunque aiutare il giovane a capire la realtà, afferrare gli aspetti e principi di valore presenti in essa, prendere contatto con l'esperienza umana e soprattutto imparare dalla parola di Dio quali opzioni concrete corrispondono alla responsabilità del credente. In tal senso il CG23 invita a «educare ad una mentalità di fede che non tema il confronto con i valori» e raccomanda di «aiutare il giovane ad acquisire una sufficiente capacità di giudizio e discernimento»<sup>6</sup>.

Illuminazione oggi significa capacità critica e autonomia di valutazione di fronte ai messaggi che riguardano la vita privata (amore, denaro), ma anche di fronte alle complesse questioni della vita pubblica. Trop-

<sup>5</sup> Aranguren, *Etica*, pp. 337.

<sup>6</sup> CG23 n. 186.

pe solidarietà credule, quasi assegni in bianco di fiducia, sono state rilasciate in essa dispensandosi dal lavoro di un giudizio personale.

C'è poi l'orientamento relativamente stabile che il soggetto va prendendo. È facile oggi «l'esperienza temporanea» anche di generosità e impegno. Contiene certamente una spinta positiva ma spesso non struttura la vita. Possiamo chiamarla «cammino di responsabilità»?

L'atto di scegliere un indirizzo durevole in prospettiva di futuro non avviene in un momento preciso né risponde solo a una pura motivazione ideale, ma vi intervengono certezze istintive, percezioni non totalmente elaborate e sentimenti<sup>7</sup>. Ma è il fattore che dà coerenza e continuità a tutto il processo di maturazione della responsabilità. Questa dunque non si sviluppa quando tale orientamento globale o progetto di vita dovutamente motivato non viene stimolato.

Da ultimo la responsabilità tende ad esprimersi attraverso comportamenti e prese di posizione. «E valutabile all'interno del rapporto tra coscienza e struttura, tra individuo e società». Bisogna oggi più che mai liberarsi da una concezione solo «interiore», in ultima analisi individualistica e «astorica» della responsabilità e della morale. La prassi, dunque, se non costituisce il fondamento della responsabilità certamente ne è la rivelazione e la prova. È grave la dicotomia che pretende una responsabilità senza fondamenti di fede o di ragione. Ma non di meno quella che dà valore alle convinzioni e atteggiamenti interni senza badare alla coerenza della vita. «La parola non è veramente accolta se non quando passa agli atti»<sup>8</sup>.

Questi elementi, esperienza vitale, interiorizzazione delle motivazioni, formazione degli atteggiamenti, comportamenti e abitudini, pratica coerente e creativa, sono dunque altrettanti capitoli di un programma di formazione alla responsabilità.

\* Fa riflettere anche il termine «nuova» riferito alla responsabilità di cui l'oratorio viene indicato come luogo. Se questa parola non ubbidisce a sole intenzioni di «vendita», c'è da domandarsi sui suoi contenuti.

Parecchi documenti della Chiesa hanno battuto, nell'ultimo tempo, sulla responsabilità morale e sociale dei cristiani<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> Marciano Vidal, *L'atteggiamento morale*, pp. 220.

<sup>8</sup> *Veritatis splendor*, n. 88.

<sup>9</sup> (*Esortazione*) *Riconciliazione e Penitenza; Centesimus Annus; Veritatis Splendor; Educare alla legalità; Annunciare il Vangelo della carità.*

La novità riguardo alla responsabilità morale viene data dal contesto culturale, che tende a relativizzare la verità obiettiva in favore della valutazione soggettiva e sovente anche della convenienza o gratificazione personale. Si possono aggiungere altri elementi indicativi: la molteplicità di proposte omogeneizzate; una certa latitanza da parte della società e della famiglia nell'orientamento etico, il che genera un declino o oscuramento del senso morale comunitario<sup>10</sup>; le sfide poste alla capacità di decisione delle persone che riguardano beni fondamentali come la vita, la persona, l'amore, la natura.

Il senso di responsabilità sociale, d'altra parte, è sfidato da fenomeni conosciuti: la caduta di quotazione ideale della politica e dell'impegno pubblico, l'indebolirsi della solidarietà sociale e il suo ripiego verso il «terzo spazio» (il privato sociale), l'ingovernabilità di alcuni problemi, il prevalere del fattore economico sull'orientamento ideale delle società, la consapevolezza delle piaghe, che si sono attaccate alla stessa coscienza dei credenti, l'emergenza di nuovi soggetti sociali, il conflitto tra le istituzioni, la crisi e confusione dei ruoli, l'esaurimento dei sistemi e delle ragioni precedenti di aggregazione. Non c'è praticamente oggi una «teoria politica o sociale» che trovi riscontro nelle realtà dei paesi. Per cui è difficile proporre visioni globali indiscutibili.

L'ambiente educativo dunque non può seguire, riprodurre o completare la «cultura» etico-sociale corrente, ma si colloca come momento critico e ricostruttivo attraverso frammenti; cerca di supplire quello che la società non favorisce più. Questa infatti non offre «lezioni» di etica sociale o politica. Relegando la gioventù ad aree di parcheggio e prescindendo dalle idealità che sono ad essa connaturali, la società diventa deresponsabilizzante. «In tal caso agenzie meno globali possono, ma solo parzialmente rimpiazzare «l'educatore-società»<sup>11</sup>, contando sulla propria credibilità e la capacità dei giovani di recuperare valori smarriti.

Questa descrizione non intende calcare la mano sul negativo della società che per altri versi assicura beni importanti, ma soltanto far risaltare la gravità attuale del compito educativo in fatto di responsabilità sociale.

<sup>10</sup> VS 106.

<sup>11</sup> *Dizionario di Pastorale Giovanile*, LDC 1992, voce Educazione morale, Guido Gatti, pp. 343.

\* C'è un secondo riferimento nel titolo: nuova missionarietà. La missionarietà altro non è che la responsabilità del battezzato consapevole della ricchezza che gli è stata donata, dell'obbligo e la gioia di comunicarla. L'atto di fede ha la struttura psicologica dell'agire morale nel senso che l'uomo risponde alla rivelazione o appello di Dio dalla sua coscienza<sup>12</sup> e conforme a tale appello ordina la vita individuale e la sua presenza nel sociale. La testimonianza e l'annuncio di Cristo scaturiscono dalla responsabilità gioiosa del cristiano, la ispirano, la alimentano. In tal senso questo tema è strettamente collegato col precedente.

Riferirsi ad una nuova missionarietà giovanile significa far tesoro di un'insieme di percezioni, orientamenti e stimoli maturati nella Chiesa e nella Pastorale Giovanile negli ultimi vent'anni raccolti nella Evangelii Nuntiandi, nell'invito a una nuova evangelizzazione, nei movimenti ecclesiali, nelle giornate della gioventù. Ci sono dunque indicazioni, modelli e proposte di missionarietà a cui ispirarsi. Per cui non ci fermiamo ad enumerarle.

Ma anche riguardo ad essa qualche chiarimento non guasta. Non c'è formazione alla e nella missionarietà se questa dopo un esercizio temporaneo non rimane come atteggiamento e pratica di vita fondata su esperienze convincenti e ragioni di fede.

La missionarietà comporta una rimediazione in termini di prassi della vocazione cristiana nel mondo: la percezione del Regno che si va aprendo strada, la scelta di Cristo e del suo Vangelo come via, verità e vita dell'uomo verso il compimento del suo destino come figlio di Dio, la fiducia nella mediazione della chiesa e nelle ricchezze di umanità che essa possiede, una lettura della storia per cui tutto quello che è umano ha significato e peso di salvezza, la comunione, corresponsabilità e complementarità delle diverse vocazioni. È dunque quasi un risultato finale del cammino di fede, sebbene venga esercitata in ogni fase secondo le condizioni dei soggetti.

La «nuova» missionarietà è determinata da una parte dalla coscienza di popolo di Dio che la Chiesa ha maturato a partire dal Concilio Vaticano II, dall'apporto che essa si sente di dare all'evoluzione della società e della cultura e, di conseguenza, dal tipo di rapporto e presenza che vi

<sup>12</sup> Gatti G., *Temî di morale fondamentale*, pp. 33.

si propone; dall'altra ci sono gli spazi culturali nei quali si vede l'urgenza del fermento evangelico, i problemi umani che sfidano la coscienza cristiana, enumerati nella ChL<sup>13</sup>, la vicinanza possibile tra i popoli per via della comunicazione e i trasporti, la valorizzazione dell'esperienza religiosa nello sviluppo della persona e nella dinamica sociale, una domanda di spiritualità e di senso che la Chiesa crede di percepire in quest' «ora» dell'umanità.

La missionarietà dunque si esprime nella testimonianza, e nell'impegno apostolico quotidiano ma richiede oggi attenzione ai segni e apertura generosa alla Chiesa universale e al mondo.

Le due dimensioni, responsabilità e missionarietà, riflettono l'ideale educativo dell'«onesto cittadino e buon cristiano». Ma l'onesto cittadino di oggi è il cittadino del mondo e il buon cristiano non può essere che quello «cattolico». «Essere onesto cittadino comporta oggi per un giovane promuovere la dignità della persona e i suoi diritti in tutti i contesti»<sup>14</sup>.

Di fronte a queste esplicitazioni si scorgono le possibilità ma anche le eventuali fragilità del programma oratoriano e si intravede l'impostazione che corrisponde alle nuove esigenze. L'oratorio può diventare luogo di nuova responsabilità e missionarietà giovanile, non automaticamente ma a certe condizioni. Ci sono infatti casi in cui non lo è diventato ed è apparso solo come luogo di «consumo onesto del tempo libero». Non ha costituito rottura e differenza con altri programmi onesti rivolti ai giovani.

Una sua qualificazione educativa e pastorale sembra il requisito indispensabile per percorrere le strade sopra illustrate.

## **2. L'ITINERARIO ORATORIANO VERSO UNA NUOVA RESPONSABILITÀ E MISSIONARIETÀ**

L'oratorio possiede una dinamica interna di progressiva responsabilizzazione. È data da alcuni scenari nei quali avviene l'incontro dei ragazzi con determinate proposte e si prevedono, da parte di essi, risposte di sempre maggiore impegno: l'ambiente, i gruppi, l'animazione comunitaria, il territorio. Sono come fasi di un itinerario.

<sup>13</sup> c III, nn. 35-44.

<sup>14</sup> CG23 228.

\* La prima fase ha come scenario l'ambiente oratoriano. Suppone nel ragazzo una preferenza per l'oratorio nei confronti di altri luoghi di ritrovo e svago giovanile, come risultato di una valutazione spontanea o riflessa di quello che esso offre. È la fase dell'oratorio-cliente, che usa e anche sfrutta spazi, attrezzature, organizzazione, ma apprezza già il progetto e lo stile che traspare dall'insieme. La sua fiducia iniziale maturerà in senso di appartenenza e adesione interiore.

I fattori che vi influiscono e costituiscono dunque punti di attenzione per coloro che gestiscono l'oratorio sono: i messaggi che l'ambiente emette, le attività, la presenza significativa degli adulti, il tipo di rapporto.

I messaggi dell'ambiente non sono un risultato casuale né si possono considerare formulati una volta per sempre. Vanno invece continuamente verificati, riprogrammati e arricchiti. Si tratta infatti di un dialogo con i giovani mediante segni non verbali. Cambiando i destinatari e il contesto culturale pure le caratteristiche dell'ambiente richiedono adeguamenti. Da esse dipende la capacità di convocazione, di accoglienza, di fare spazio a quello che stimola le idealità ed energie di crescita dei giovani. Per loro l'oratorio non è solo il luogo di approdo nelle ore libere, ma il laboratorio delle esperienze significative, nel quale si lavora con persone che tali esperienze condividono e spingono.

Il tono dell'insieme attira o respinge, e dunque mette in contatto o allontana dai valori che intendiamo proporre. L'oratorio dei «bambini o ragazzi» non interessa ai giovani, l'oratorio «tutto gioco» non invita chi cerca un certo tipo di impegno. L'oratorio «verticale e organizzato in forma fissa» non richiama chi desidera partecipazione e creatività. L'oratorio «attrezzato ma anonimo» non soddisfa chi abbisogna di incontri e dialoghi.

L'ambiente oratoriano è caratterizzato dalle attività. Sono molteplici perché intendono rispondere ai diversi interessi dei giovani. Il punto risolutivo è che diventino esperienze educative e non si riducano a puro trattamento. E ciò senza che perdano il loro carattere spontaneo e di libera scelta. Attraverso di esse i giovani possono imparare e mettere in pratica uno stile di vita, per la qualità degli incontri, per la collaborazione, per la fedeltà agli impegni e la verifica dei risultati.

Una giusta diversificazione ed equilibrio, lo spazio per quelle più esigenti anche se portate avanti da pochi, il rafforzamento educativo di quel-

le più esposte al consumo, un aggiornamento creativo che superi la semplice ripetizione, e soprattutto il collegamento e il riferimento di tutte ad un progetto e ad una comunità innalzano il tono dell'ambiente. Mentre la settorializzazione a compartimenti stagno, la mancanza di intenzionalità educative in alcune, il distacco dagli obiettivi comunitari cagionano il calo della qualità. Se le attività infatti non aiutano i giovani a riconoscersi nell'ambiente educativo, nei valori e nel tipo di vita che esso cerca di realizzare diventano un'inutile dispendio di energie.

Elemento dell'ambiente è la presenza attiva degli adulti. L'oratorio con il solo «incaricato» produce effetti molto limitati riguardo alle sue reali possibilità. L'oratorio «della comunità cristiana» diviene invece quel luogo di incontro dove adulti (animatori, genitori, collaboratori) e giovani riescono a interagire e dialogare, i primi per offrire la loro esperienza di vita, i secondi per elaborare con calma le loro intuizioni, interrogativi e acquisizioni. «Giovani e adulti vivono un'unica esperienza educativa secondo la propria ricchezza personale e la propria competenza: sono tutti a scuola, gli uni educatori degli altri. L'adulto scopre il suo ruolo specifico. Egli è consapevole di dover «trasmettere, a nome della Chiesa e della società, quanto lungo la storia è stato elaborato... soprattutto è loro compito far entrare in sintonia i valori umani e religiosi con la sensibilità e attese che le diverse generazioni giovanili si portano dentro»<sup>15</sup>.

\* Un secondo scenario per l'ulteriore crescita nella responsabilità è il gruppo. Le ragioni della sua scelta sono state spesso presentate. Rispondono tutte ad un criterio: personalizzare. Il gruppo richiede dal giovane un coinvolgimento più motivato, una riflessione più articolata sui temi della vita, un apprendistato più paziente dei rapporti, un esercizio dell'espressione più esigente, una verifica più continua della propria affidabilità. Esige dunque definirsi di fronte agli altri nelle scelte occasionali e nel suo orientamento globale.

Costituisce insomma una mediazione tra l'ambiente grande in cui si rischia l'anonimato e l'isolamento nel quale non è possibile mettere a frutto quanto si sprigiona dalla socialità. Se viene formato e animato secondo criteri pedagogici, il gruppo «esponde» alla vita e diviene un esercizio di autonomia e corresponsabilità.

<sup>15</sup> *L'animatore Salesiano nel gruppo giovanile*, pp. 31.

Riproduce infatti in un campione più semplice come organizzazione e più facile da controllare, il vasto mondo sociale ed ecclesiale dentro il quale i giovani rischiano di disperdersi e di non inserirsi attivamente. In esso ci si esercita a vivere come uomini e come cristiani, a stabilire legami e svolgere attività nelle quali essere protagonisti delle proposte e non semplici destinatari-acquirenti di prodotti culturali o religiosi. L'oratorio cliente-beneficiario diventa così quanto meno «azionista-socio» dell'oratorio. Le esigenze di responsabilità scattano in direzioni molteplici: verso i compagni, verso l'ambiente, verso le attività.

Il gruppo prepara così ad inserirsi con un certo bagaglio di esperienza nella Chiesa e nella società. Di esse infatti il gruppo riproduce la pluralità delle persone, la loro diversità, la ricerca di una convivenza che rispecchi l'autonomia dei singoli e la solidarietà fra tutti, non solo nella linea dell'amicizia ma anche dei valori comuni. Ne rispecchia anche la struttura sociale, facendo sperimentare che il rispetto delle regole e, dunque, l'accettazione dei limiti della propria libertà è un arricchimento per tutti.

Della società e della Chiesa, il gruppo riproduce il difficile ma essenziale rapporto dei singoli con le autorità e con le sue diverse personificazioni. È il luogo dell'abilitazione a una obbedienza critica e costruttiva, nella quale la propria coscienza è viva, ma si lascia misurare anche dall'autorità e dalla istituzione sociale ed ecclesiale che essa rappresenta.

Il gruppo abilita quindi a controllare i processi culturali; crea giusti contrappesi alle eccessive pressioni della società, filtra i messaggi e soprattutto può rafforzare gli anticorpi che consentono di sottrarsi al conformismo e alle dipendenze.

Nel gruppo la personalizzazione raggiunge i nodi da cui cresce la responsabilità: il senso, l'esplorazione della realtà, l'elaborazione di un quadro interpretativo, il progetto di vita, la capacità di azione. Infatti in esso si apprende per ricerca; si suscitano le domande sottese al vissuto giovanile; si selezionano i contenuti culturali e religiosi individuando fra i tanti, quelli maggiormente capaci di parlare alla mente e al cuore dei giovani in quanto risposta provocante alle loro attese e alle loro domande; si propongono tali contenuti non come formule-soluzioni da accettare o rifiutare, ma come piste di ricerca personale o di insieme.

Nel gruppo inoltre si impara ad agire, a intervenire in modo corretto in ogni situazione che richieda capacità di organizzarsi, soprattutto quando l'obiettivo è produrre un cambiamento.

La dinamica oratoriana ha sempre contemplato una proposta variegata di gruppi con animatori capaci di ispirazione e guida, anche se mai si è costituito come una costellazione di sole associazioni ma ha lasciato sempre le «porte aperte» per il grande numero che viene a «vedere e provare».

Oggi però sull'esperienza del gruppo si ripercuotono le tendenze giovanili: appartenenze molteplici, impegni fugaci, «uso» individuale, mutazione di interessi, scarsa tenuta nelle difficoltà. All'oratorio si impone di approfittare di una prassi assodata, suscitare nuove energie di aggregazione, adeguare la pedagogia di accompagnamento, qualificare i fattori di sostegno.

\* Il terzo scenario è la comunità responsabile dell'oratorio. Sono molte le competenze al suo interno: allenatori, tecnici, amministratori, organizzatori, capigruppo, catechisti, collaboratori.

Nell'ultimo tempo abbiamo radunato tutte queste categorie tecniche in un'unica denominazione tipica dell'oratorio: gli animatori. Quale che sia la prestazione pratica di ciascuno il denominatore comune a tutti è quello di essere educatori che si esprimono nel tempo libero e nel rapporto non istituzionale. Sono capaci dunque di aiutare i giovani a elaborare il vissuto e a fare un cammino di fede collegando dialetticamente le due realtà per una crescita unitaria; sanno far maturare tra le persone e nella comunità-ambiente rapporti di corresponsabilità e appartenenza, stimolare alla partecipazione attiva; invitano a gestire personalmente i messaggi e le proposte superando la passività.

L'animazione in quanto principio metodologico conta su una abbondante letteratura. Il numero di animatori è venuto aumentando in forma soddisfacente. Gli strumenti messi a disposizione della loro formazione (studi, fascicoli, riviste, scuole, programmi, organi di collegamento) ricoprono ampiamente la domanda.

Come e perché coloro che si impegnano nell'animazione possono raggiungere una nuova responsabilità e missionarietà? Attraverso tre itinerari.

Il primo è la partecipazione attiva nella progettazione dell'ambiente e delle attività oratoriane. Oltre ad esigere una ricomprensione della realtà giovanile, psicologica e sociale, il progettare allarga l'interesse del giovane a tutta la struttura e il programma, gli richiede di comunicare con altri e

di farsi carico degli obiettivi finali, di giudicare l'adeguatezza dei mezzi e degli interventi.

C'è poi un secondo itinerario che è quello intenzionalmente formativo nel quale si dà ragione delle scelte, si approfondiscono le ispirazioni che orientano l'insieme, si elaborano quadri interpretativi completi e coerenti, si aprono orizzonti ancora più vasti di impegno e si aiuta a fare sintesi del già sperimentato.

Infine c'è il vissuto della spiritualità salesiana, all'inizio forse soltanto intuita, poi compresa nella sua organicità e progressivamente assunta come stile di vita e condivisa nella comunità responsabile dell'oratorio.

Questa fase rende quindi in senso quantitativo e qualitativo nella misura in cui si riesce ad attivare alcuni dinamismi: l'esercizio reale della corresponsabilità, la preoccupazione formativa, la comunicazione dell'esperienza spirituale. Richiama dunque una certa organizzazione e funzionamento della comunità oratoriana, un'attenzione particolare alla profondità umana e spirituale degli animatori, al ruolo del direttore, più «pastore» che manager.

Continuando con le immagini precedenti, diremmo che l'azionista-socio è passato ad essere proprietario-dirigente, per il fatto che egli non solo gode dei beni dell'oratorio ma sente che deve produrli per altri. Ma perché si possa raggiungere un tale traguardo oggi bisogna mettere a verifica e dare definitivo indirizzo ad alcune delle realtà a cui abbiamo accennato.

\* Lo scenario del quarto livello è il territorio, inteso come comunità umana, chiesa locale, contesto cittadino, società nazionale, orizzonte mondiale. Esso è presente in tutte le tappe precedenti nel senso che l'oratorio cerca di rispondere alle sue istanze, partecipa nei suoi momenti significativi culturali e religiosi. L'oratorio – si è detto – «è una missione aperta, si rivolge a tutti i giovani del proprio contesto e oltre con i quali intende agganciare un dialogo di crescita sulla loro misura.

Il movimento è sempre verso le frontiere e i margini religiosi, sociali e umani». Per questo si inserisce in una pastorale ampia di gioventù e per questo «il territorio diventa un riferimento obbligato e un punto di attenzione preferenziale come campo di rilevamento e come spazio di lavoro, ma anche come soggetto agente che ci permette di raggiungere i

giovani in forma più totale»<sup>16</sup>. L'oratorio dunque non lavora solo «intra muros». Esplora i dintorni, si spinge lontano, propone progetti e cerca intese con altre istanze interessate all'educazione e alla cultura. La sede è il punto di irradiazione e concentrazione.

I confini del territorio si allargano ancora quando attraverso il collegamento di gruppi e associazioni ci si apre a interessi trasversali o quando si rende consapevoli delle dimensioni mondiali che assumono alcuni problemi: la povertà, con le sue conseguenze di fame, mortalità e impossibilità di sviluppo umano, le guerre e oppressioni sociali, le situazioni dei profughi e perseguitati e altri.

Con la crescita in età e in maturità l'attenzione dei giovani si sposta dall'ambiente oratoriano, al contesto sociale. L'oratorio risulta così una prova e un cammino per il coinvolgimento nella società. Rimane come riferimento, come luogo di prestazioni, rapporti e momenti di partecipazione limitati nel tempo ma significativi, come stazione di ricarica spirituale.

Perché questo scenario in cui il giovane viene lanciato produca i risultati sperati bisogna sviluppare alcuni nuclei di contenuto, e favorire alcune esperienze.

\* Ne accenno tre. Una è la pratica apostolica o sociale dei gruppi giovanili nello spazio del territorio che veniva già raccomandata in un orientamento precedente<sup>17</sup>. Dipende certamente dal tipo e dall'interesse centrale dei gruppi, dall'età dei suoi membri, dal cammino di maturazione compiuto, ma anche da come il progetto dell'oratorio si rapporta e si apre alle domande e possibilità del contesto. Rimane comunque una prospettiva e un punto di esame.

In tale pratica è possibile guidare i giovani a comporre in forma proporzionata l'azione con la riflessione. La prima immerge nella realtà e aiuta a non procedere solo per «principi». La seconda aiuta a costruirsi una sintesi con la dottrina già formulata, l'esperienza di altri e le conclusioni maturate nei propri interventi. È un metodo appena praticabile con la massa, è possibile invece con i gruppi e più ancora con coloro che si

<sup>16</sup> *Dizionario di Pastorale Giovanile*, Voce ORATORIO, Juan Vecchi, pp 684.

<sup>17</sup> *Comunità salesiana nel territorio*, Dicastero per la Pastorale Giovanile, 1986, pp. 51-52.

coinvolgono nell'animazione dell'ambiente o nei servizi al territorio. Con esso il circolo formativo, costituito dall'esperienza, il radicamento delle motivazioni, il plasmarsi di atteggiamenti e preferenze, l'acquisizione di quadri organici di interpretazione e la capacità di agire efficacemente, diventa completo.

Una seconda indicazione riguarda l'attenzione da dedicare alla formazione sociale e politica dei giovani. Essa ha avuto nel tempo i suoi alti e bassi, momenti di proposta sicura ed entusiasta e altri di abbandono e disorientamento nei quali ha fluttuato tra richiami all'unità e aperture verso un pluralismo disimpegnato, tra il collateralismo scontato e la perdita dell'identità cristiana; tra l'insistenza ideale e la militanza confusa. Oggi vive una nuova stagione in cui il primato va alla coscienza personale illuminata dalla parola di Dio e dell'esperienza della comunità cristiana, raccolta nella dottrina sociale della Chiesa. La possibilità di aderire a gruppi e mediazioni politiche diverse è ormai ammessa. La funzione dei centri formativi si concentra nell'abilitare al discernimento e rendere capaci di un confronto sincero e lucido circa un «bene comune» in continua ridefinizione pratica, in base a valori e criteri suggeriti dalla fede.

In ambito ecclesiale è stata rilanciata attraverso le scuole di politica, le settimane sociali, l'insistenza sulla conoscenza della dottrina sociale della Chiesa, una serie di orientamenti del Magistero riguardo alla partecipazione sociale<sup>18</sup>, la nuova evangelizzazione che rivolge particolare attenzione ai problemi sociali insieme a quelli della coscienza e del senso.

La terza esperienza con relativi contenuti a cui è interessante accennare è quella del volontariato nelle sue diverse espressioni. Nell'attuale temperie sociale, diventa esemplare e trainante. I suoi effetti sono limitati riguardo ai nodi della società. La sua carica «formativa» è invece consistente. Nel fascicolo sul territorio si affermava: «Per noi il volontariato può esprimere una dimensione della formazione integrale della persona per i valori che in esso emergono:

- La solidarietà: il volontariato si muove in una logica secondo la quale soggetti di diversi orientamenti, con motivazioni diverse, considerano la propria vita, la propria storia e il proprio destino saldati con la vita,

<sup>18</sup> *Educare alla legalità; La chiesa e le prospettive del Paese; Annunciare il Vangelo della carità.*

- la storia e il destino degli altri. È la lotta aperta contro il disinteresse, l'individualismo e le chiusure egoistiche.
- La gratuità: quella del volontariato è un'attività compiuta liberamente senza remunerazione: la gioia di dare senza contropartita. Un valore questo radicalmente cristiano. È l'insegnamento evangelico «*gratis accepistis, gratis date*». È un valore così sconvolgente nella nostra cultura e nel nostro costume di vita che spesso non è creduto o è colto con diffidenza.
  - L'attenzione ai singoli: il volontariato nasce proprio dalla constatazione che alcuni, i più poveri ed emarginati, non sono trattati da persone, cioè con dignità e rispetto; vivono dovunque nell'umiliazione e nell'oblio.
  - Lo spirito di servizio: più del servizio materiale si tratta di ciò che lo informa. Implica un'attenzione all'evoluzione dei bisogni, un adeguamento costante delle prestazioni e, conseguentemente, l'impegno continuo per la preparazione e la formazione di coloro che svolgono il servizio.
  - La visione liberatrice: il vero aiuto dato alle persone è quello che provoca la loro uscita dallo stato di dipendenza e di povertà, verso una posizione di autonomia e di libertà. Si adotta dunque una metodologia che conduce progressivamente la persona a stare in piedi da sola. In tal senso viene accentuato il lavorare «con gli emarginati», più che il lavorare «per gli emarginati».

Oggi il panorama dei valori, delle motivazioni e delle realizzazioni è molto più ricco e aperto. È all'opera un'organizzazione che provvede alla sensibilizzazione, alla preparazione, al coordinamento e alla sistemazione giuridica. Siamo dunque di fronte a una proposta per un numero limitato, capace però di motivare ed evangelizzare molti.

### 3. L'ALVEO PIÙ PROFONDO

Questa carrellata di obiettivi e contenuti da individuare, strutture e dinamismi personali da attivare, percorsi da costruire con relative esperienze e condizioni da assicurare può dare l'impressione di molteplicità. Ci tranquillizza il fatto che è già prassi e che ha una logica interna provata da una lunga applicazione.

Ma fa sorgere una domanda quasi obbligata: c'è un riferimento unificante per cui tutti gli elementi convergono in un risultato che interessa la totalità della persona? La risposta è sì! La formazione alla responsabilità e alla missionarietà trova il suo alveo più profondo nell'orientamento e nella proposta vocazionale.

Il concetto e la realtà della vocazione soggiacciono a tutto il discorso fin qui delineato. Il traguardo del cammino è riuscire a scoprire l'ambito e la modalità concreta secondo cui mettere a frutto la propria vita. Se dopo molti esercizi «di responsabilità e missionarietà» la vita rimane fuori dell'influsso dei grandi valori e dei motivi evangelici, il percorso tentato si rivela inautentico o almeno con sostanziali carenze pedagogiche.

A ragione dunque il CG23 afferma: «La scelta vocazionale è l'esito maturo e indispensabile di ogni crescita umana e cristiana... L'impegno vocazionale diventerà in tutti responsabilità familiare, professionale, sociale e politica. Per alcuni fiorirà in una consacrazione di particolare significato: il ministero sacerdotale, la vita religiosa, l'impegno secolare»<sup>19</sup>. La prospettiva è dunque che si passi dall'esperienza di servizio ad un progetto di servizio che abbraccia tutta la vita.

La coincidenza dei due percorsi, responsabilità-missionarietà e orientamento-scelta vocazionale si rileva dalla semplice coincidenza degli scenari in cui maturano entrambe. Sull'ambiente, sul gruppo, sul coinvolgimento responsabile nella comunità cristiana, sulla presenza impegnata nel territorio si parla in quasi tutti i documenti di pastorale vocazionale. Noi stessi le abbiamo inclusi in una serie di schede<sup>20</sup>. I due processi dunque si suppongono e si rafforzano a vicenda. La responsabilizzazione cristiana porta verso la provocatione vocazionale; l'itinerario vocazionale comporta prendere ed esercitare la responsabilità e capire l'urgenza missionaria.

La vera sfida alla qualità educativa dell'oratorio è un'impostazione e prassi vocazionale, che raggiunga tutti: i gruppi, gli animatori, coloro che si impegnano in iniziative particolarmente valide. Ed è forse da questa visuale che va riletto l'itinerario medesimo che abbiamo descritto per scoprire le forze che possono sostenerlo, dargli profondità e portarlo a buon termine.

<sup>19</sup> CG23 n. 149.

<sup>20</sup> *Salesiani come e perché*, Dossier Pastorale Giovanile 5, Esperienze a confronto, 1989, pp. 92-93; 100-101; 108-109.

# INTANTO QUALCUNO...



VIGNANO: CAMBIO DI MENTALITÀ  
PER UNA FORMAZIONE CONCRETA.

... SI ATTREZZA. E TU?...

(2)

## **L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DELLA CORRESPONSABILITÀ DEI GIOVANI**

TOMMASO CELENTA

### **LA PREMESSA**

Sento particolarmente importante il racconto dell'esperienza per la quale sono stato invitato a partecipare a questo convegno della Famiglia Salesiana. Non mi proporrò a voi con riflessioni originali e articolate, ma con il racconto di una storia importante per me e per quanti il Signore ha voluto incamminare su questo sentiero.

Sono un cooperatore salesiano. Condivido la responsabilità dei Salesiani della mia città nel lavoro di costruzione dell'oratorio; sono inserito in una esperienza più allargata di coordinamento dei giovani che frequentano i nostri ambienti nell'ispettoria; sento di essere parte, di condividere. È con questo sentimento che sono in mezzo a voi.

Vorrei non solo provare a raccontare una esperienza, ma anche a richiamare alcuni elementi caratterizzanti di essa e più generalizzabili perché non si pensi a questa come ad una storia localizzata e irripetibile, ma se ne riconoscano alcuni segni di novità e di fecondità.

Quella della corresponsabilità dei giovani nei nostri ambienti è una questione importante.

Non si tratta di un problema di immagine, di modernità. In don Bosco il coinvolgimento dei giovani nell'opera educativa del suo Oratorio è da considerarsi presupposto tipico della sua pedagogia.

Possiamo riconoscere degli elementi di novità nell'opera del nostro fondatore a partire dalla sua capacità di saper coinvolgere, appassionare i giovani alla sua causa.

La proposta formativa di don Bosco è originariamente invito alla cooperazione; nel suo oratorio è la corresponsabilità un formidabile veicolo di educazione. In lui non si manifesterà mai la preoccupazione previa di educare i collaboratori; è in lui chiara una concezione e una moda-

lità di lavoro pastorale; la sua proposta educativa si radica nella proposta a collaborare.

L'invito di Gesù ai pescatori che chiedevano a lui chi fosse è invito alla sequela, alla causa del suo Regno. In don Bosco riscopriamo la stessa preoccupazione educativa.

Non è l'oratorio di don Bosco che suscita interesse, ma l'oratorio dei suoi giovani; molti commenteranno positivamente la capacità del nostro fondatore di promuovere nei giovani poveri e disagiati comportamenti di forte personalità e solidarietà sociale ed educativa.

Il Capitolo Generale 23 «Educare i giovani alla fede» sintetizza in una felice espressione l'esperienza innovativa dell'oratorio di Valdocco: «I giovani furono chiamati da don Bosco ad essere con lui i fondatori di una nuova Congregazione... furono così, in qualche modo, contemporaneamente discepoli e maestri...» (CG 23 n. 159).

## IL CONTESTO

Credo che l'esperienza dell'Oratorio-Centro Giovanile di Salerno abbia rappresentato e rappresenti, sotto il profilo del coinvolgimento di giovani laici una risposta fedele alla prassi del nostro fondatore.

Essa non va giudicata in un preciso momento storico; ogni cammino risente di fasi cicliche ora positive, ora negative.

A me interessa in questa sede individuare delle linee di sviluppo che questa esperienza ha seguito nel tempo. Non mi lascerò condizionare da valori fuori media che negli anni l'hanno condizionata nel bene e nel male (ma mi è difficile discernere il bene «assoluto» dal male «assoluto», posto che tutto ha concorso al realizzarsi di questa avventura), ma dalla tendenza di lungo periodo che segna il progetto, il sogno strategico di don Bosco sull'opera salesiana della mia città.

È questa la lettura a mio avviso più utile da rendere qui a voi e una modalità di verifica che vi invito a utilizzare anche a partire da altre realtà locali.

Il 25 febbraio del 1953 venne posata la prima pietra dell'opera salesiana in Salerno. Molta era stata la fatica che aveva preceduto l'avvio dei lavori. Nessuno immaginava che nel volgere di appena quarant'anni l'opera avrebbe subito uno sviluppo così incalzante. Siamo grati a quan-

ti, e sono molti, hanno profuso nella fase fondazionale tante energie morali e materiali.

L'opera salesiana di Salerno oggi si presenta complessa e variegata.

Essa si è insediata in una zona abbastanza popolosa della città che si è andata nel contempo sviluppando ad est dell'originario centro urbano. Il quartiere Carmine nel 1953 rappresentava la periferia dell'antica città. Oggi ne costituisce in qualche modo il nuovo «centro».

Sono presenti sulla stessa area «salesiana» anche le Figlie di Maria Ausiliatrice.

In Salerno la struttura ci ha consentito di realizzare tutte e quattro le dimensioni dell'Oratorio di don Bosco: la casa, la scuola, la chiesa, il cortile.

Le comunità SDB sono due: una riferita all'esperienza della Parrocchia e Oratorio e l'altra a quella della scuola media e del Pensionato per i ragazzi della scuola superiore e dell'università.

Le suore invece organizzano la scuola materna e quella elementare e partecipano con gli SDB all'esperienza dell'oratorio (coeducazione).

L'unificazione pastorale ed educativa delle diverse comunità religiose non si è sempre realizzata pienamente. Può sembrare strano il verificare che le maggiori difficoltà incontrate, anche soltanto sul piano ideale, abbiano interessato le due comunità SDB. La compresenza di queste ha appesantito il processo di condivisione di un unico progetto. Molte le distanze, poche le convergenze. Personalmente ho sempre auspicato una unificazione delle comunità religiose se non altro per la geografia della struttura salesiana di Salerno che nella sua forma è un corpo unico (la gente del quartiere non ha consapevolezza della diversità della struttura), ma i problemi di ordine pastorale sono stati e restano ancora oggi, con mia profonda sorpresa, degli ostacoli insuperabili anche per direttori, delegati di PG e Ispettori (ma ci saranno delle intese pastorali a monte che definiscano chiaramente le relazioni pastorali tra comunità compresenti nello stesso ambiente?).

Sono invece sette gli anni di condivisione dell'oratorio tra gli SDB (oratorio-parrocchia) e le FMA. Credo che in assoluto questa esperienza abbia segnato una fase di sviluppo decisiva del lavoro dell'oratorio. Il clima nuovo e certamente sereno nel quale si promuoveva la collaborazione tra salesiani e salesiane, non poteva che educare al coinvolgimento di giovani laici: troppe volte gli stessi laici avevano cooperato in con-

testi troppo frammentati, contrapposti e in alcuni casi oltremodo faziosi.

La coeducazione appariva cosa non facile, ma non per questo essa si presentava improponibile. Necessariamente essa comportava delle rinunce sotto il profilo della organizzazione della vita comunitaria (utilizzo degli ambienti, assistenza in cortile) e la condivisione di un progetto comune che fosse misurato sulle esigenze dei ragazzi e dei giovani.

E di giovani nei cortili salesiani ne sono passati molti, tanti, la struttura era ampia, funzionale e costituiva per figli e genitori una sorta di area riservata, ben protetta dalle insidie della strada. L'opera salesiana in città resta ancora oggi l'unica struttura quasi pubblica meglio attrezzata per lo sport ed il tempo libero in genere.

La mobilità giovanile è stata e resta purtroppo ancora troppo alta; intere generazioni di giovani sono state semplicemente sfiorate dalla proposta formativa.

### **...MI CHIAMO BARTOLOMEO GARELLI...**

Nell'esperienza di quelli anche se pure non giovanissimi sono rimasti a condividere il lavoro vi è un episodio in comune: un incontro importante.

Non si tratta di un fatto banale o scontato.

Per la vita di essi questo incontro resta ancora oggi fecondo.

Per me che parlo l'incontro con alcuni salesiani che ho conosciuto nella mia città è stato determinante nella scelta di rimanere con don Bosco a servizio di altri giovani.

Nessun cammino di fede può essere così illuminante per la vita di un giovane, come l'incontro e l'amore di un salesiano, il suo cuore di padre che sa aprirti a mille speranze, certezze della vita dando importanza alle cose che sai fare e sicurezza a quelle che pensi di non poter realizzare.

Cari salesiani è attraverso questo incontro, questo stile di incontro che si realizza quella intesa salesiana tra sacerdote e giovane che è la miscela scatenante del suo coinvolgimento nell'oratorio di don Bosco.

Se fosse curata di più la pedagogia dell'incontro salesiano da ciascuno di noi, certamente molti giovani non passerebbero soltanto per i nostri ambienti. Essi sono sempre alla ricerca di una casa che sia accogliente

come il cuore di don Bosco. Un giovane che sa di essere amato riesce ad amare; si lascia coinvolgere in questa esperienza d'amore; riuscirà certamente a dare di se le cose più pregiate che il Signore gli ha donato.

Proviamo a domandarci quale importanza riserviamo a queste opportunità educative. Sappiamo curare l'incontro personale con essi? I nostri giovani collaboratori si sentono veramente amati da noi? Sappiamo far credere loro che essi stessi sono importanti per noi? Sappiamo suscitare nei giovani che incontriamo quell'amore per la vita e per il quotidiano? Ed essi ci amano, ci stimano? Se non proviamo a dare delle risposte a queste domande non riusciremo mai a comprendere la complessità di certi rapporti tra giovani collaboratori dei nostri ambienti e i salesiani di questi incaricati.

### **...HO FATTO UN LUNGO SOGNO...**

Posso certamente affermare che l'esperienza di Salerno nelle linee pastorali essenziali si è definita sempre in continuità pastorale.

Il sogno non comincia oggi. Si è verificata in Salerno una condizione pastorale che oserei dire forse rara, per la personale esperienza che ho di altri ambienti dell'ispettoria, che è quella della continuità pastorale.

Sono consapevole della complessità della questione e dei numerosi ostacoli che si frappongono alla sua realizzazione, ma a me è dato di registrare che dove tutto ciò è avvenuto il coinvolgimento di giovani laici si è rafforzato.

L'alternanza degli incarichi pastorali è da me concepita come arricchimento. Essa è una caratteristica della nostra grande congregazione. Troppe volte si è però mortificata la continuità educativa. Non sempre chi sostituisce si preoccupa di recuperare il buon lavoro realizzato. Molti ambienti patiscono eccessivamente il cambio dei responsabili; i più esposti a questo tipo di rischio sono per l'appunto i collaboratori laici. Molte diversità di stile, di impostazione e contenuti pastorali; molta approssimazione. Troppe interpretazioni pastorali; qualche eccessivo protagonismo.

In Salerno questo è successo di meno; o forse è meglio dire che i giovani non hanno permesso che avvenisse come in altri ambienti; l'oratorio è stato concepito sempre chiaramente come ambiente dei giovani e non del salesiano di «turno».

La responsabilità educativa dell'ambiente non è mai stata delegata ai religiosi; questi dovevano garantire la comunione pastorale e la fedeltà della proposta al carisma, ma non potevano assurgersi a soggetti della proposta educativa. Soggetto legittimato restava la «comunità educativa» costituita soprattutto da giovani laici (di essa ne faceva parte il direttore parroco, l'incaricato dell'oratorio, i salesiani/e presenti in esso, i genitori, altri adulti, i cooperatori e gli exallievi ancora impegnati nell'ambiente).

Il coinvolgimento dei giovani laici era concepito in senso assai largo.

Alcuni di questi (non i giovanissimi) coordinavano il lavoro delle équipes educative di fascia (fanciulli, preadolescenti, adolescenti, giovani) assumendo a pieno le responsabilità che da esso derivavano (programmazione educativa, la formazione dei giovani animatori, l'accompagnamento dei ragazzi della fascia, l'animazione e l'assistenza del cortile). Altri erano impegnati all'interno delle associazioni salesiane con funzioni di dirigenza o animazione.

Devo riconoscere coraggiose le scelte di alcuni salesiani. Essi ci hanno fatto sognare alla grande. Non si sono ritenuti depositari di tutte le verità pastorali, hanno tenuto solo il necessario per loro.

I collaboratori laici non hanno mai patito situazioni obiettive di soggezione o condizionamento da parte dei religiosi. Sono stati riconosciuti, dove v'era competenza, margini di responsabilità molto elevati. I tempi di discussione e quelli delle decisioni hanno sempre favorito la crescita reciproca. Gli stessi salesiani e salesiane sono maturati nell'ambiente.

Sono numerose anche qui le domande che sento di dover a voi rivolgere.

Come vi inserite nei nuovi ambienti? Quali le preoccupazioni che animano il vostro cuore pastorale quando vi inserite in ambienti già incamminati? Sentite di essere parte di una comunità educativa, ne promuovete la crescita o ritenete di essere voi soltanto il soggetto educativo?

### **...E TU COSA NE PENSI...**

Il coinvolgimento dei laici nel mio oratorio non è mai stato solo operativo.

Le fasi di progettazione e programmazione se pure faticose e lunghe hanno accresciuto il senso di appartenenza e corresponsabilità.

Le esperienze estive ed infrannuali hanno fatto crescere la comunità educativa. In essa si andavano maturando atteggiamenti e stili di vita importanti.

Si è creata nel tempo una forte solidarietà tra i collaboratori laici; diventavano esemplari alla comunità oratoriana alcuni gesti di accompagnamento reciproco. Molte scelte di servizio maturate da altri giovani sono state suscitate proprio dai collaboratori laici e da giovani in cammino verso il matrimonio.

Sul progetto pastorale locale si è lavorato insieme. Il progetto ha favorito il coinvolgimento dei laici sotto diversi punti di vista:

- esso consentiva agli stessi di comprendere fino in fondo il perché di certi comportamenti pastorali. Creava coscienza educativa. Non abilitava solo al servizio; ne chiariva i contenuti, i metodi, lo finalizzava;
- favoriva la partecipazione democratica, il dialogo;
- dava a ciascuno un posto, uno spazio, un impegno; valorizzava le competenze, le armonizzava, dava «corpo» all'esperienza di Chiesa secondo San Paolo;
- conferiva chiarezza ai comportamenti, alle relazioni gerarchiche tra gli educatori;
- orientava all'operativo; favoriva la prassi;
- garantiva la continuità educativa tutelando i laici impegnati da improvvisi capovolgimenti pastorali;
- promuoveva la ricerca, lo studio, l'aggiornamento.

Il giovane laico era messo in condizione di lavorare meglio e di più. Al salesiano restava più tempo da dedicare alla formazione e alla guida spirituale dei suoi collaboratori.

Questi erano accompagnati nel loro cammino di fede. La scelta dell'animatore non impediva ad essi di dedicare tempo alla riflessione personale e comunitaria, alla celebrazione dei sacramenti. La formazione dei collaboratori laici era affidata all'incaricato dell'oratorio.

Suggerisco a questo punto a voi alcune domande.

A quale livello riuscite a realizzare la comunione pastorale con i vostri collaboratori laici? Riuscite a coinvolgerli nella fase di progettazione? Come risolvete le contrapposizioni di natura pastorale con essi? Vi preoccupate di consultarli prima di decisioni importanti?

## ...VI ASPETTO IN PARADISO...

L'ambiente non ha saputo gestire il dopo. Gli sbocchi vocazionali che venivano prefigurati erano inadeguati per la nuova fase giovanile. L'esperienza di servizio nell'oratorio non poteva più essere garantita da tutti. Un quotidiano più allargato ed esigente ci coinvolgeva dentro di sé. Era venuto il tempo di vivere pienamente la condizione di «onesti cittadini». Il lavoro, la famiglia: questo doveva considerarsi il luogo privilegiato del nostro impegno pastorale.

Non per questa ragione l'esperienza dell'oratorio deve considerarsi terminata per noi. Non sono un nostalgico. Non avrei motivo di esserlo. Non guardo indietro, ma proietto il mio orizzonte lontano.

C'è ancora della strada da fare insieme.

Le famiglie che noi laici stiamo costruendo saranno edificate sul modello della famiglia di don Bosco. Il progetto di oratori domestici in cui realizzare il carisma del nostro fondatore è forse più vicino a noi più di quanto si pensi.

Il sogno di don Bosco supera certamente la nostra fantasia.

Il suo coraggio di pensare in grande non gli apparteneva; era dei suoi poveri giovani. Non era quel semplice prete a sognare, ma i giovani che sognavano in lui.

L'ambizioso progetto di salvare tutte le anime dei ragazzi appare a noi folle, ancora più folle se pronunziato da un povero prete sul letto di morte.

Ma ancora oggi il suo eterno progetto si compie: insieme.

## L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DI FORMAZIONE INTEGRALE

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

### Introduzione

Nella rivista *ROGATE ERGO* (n. 4, 1993) ho scritto sull'ORATORIO SALESIANO quanto segue.

«Oratorio salesiano! Una realtà con una lunga storia alle spalle, una struttura che suscita ancora interesse, una proposta dal sapore attuale.

Ma per quale fisionomia !?

Non certo per un oratorio «fritto misto», che miscela alla rinfusa iniziative e spiritualità; per un oratorio «flipper», zeppo di videogames e sale-giochi sino all'ultimo ritrovato, nella segreta speranza di non rimanere senza clienti; per un oratorio «week-end», che soddisfa l'annoiato fine settimana con musica e sport.

E neppure vale una sua configurazione da «sacrestia», che si accontenta di quelli che ci stanno, oppure da club per eletti a soddisfazione delle loro intime esigenze.

L'oratorio è luogo di convocazione giovanile, è centro di convergenza di tante energie a servizio dei ragazzi, è ambiente educativo che indica la direzione di marcia da compiere insieme, è laboratorio di proposte che coinvolgono tutti, è spazio aperto per il protagonismo del giovane, è palestra di vita nel segno dell'evangelo. Si pone in frontiera «tra società civile e comunità ecclesiale», per formare i giovani «onesti cittadini e buoni cristiani. L'oratorio è in missione aperta sul continente giovanile.

Per questo, usando note metafore care ai salesiani, l'oratorio è «casa che accoglie»: si fa punto d'incontro in cui ciascuno si sente a proprio agio, accolto nella sua dignità e nei suoi molteplici interessi. È «scuola che avvia alla vita», perché assume la domanda educativa del giovane e l'accompagna nella formazione verso l'impegno responsabile. È «parrocchia che evangelizza» in quanto si propone di riconoscere il profondo desiderio di Dio del giovane per portarlo a maturazione nell'incontro con il Signore Gesù,

volto del Padre. È «cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria»: il tocco tipico della voglia di vivere del giovane nelle più diverse espressioni della sua esistenza, senza di cui tutto il resto appare vecchio e stantio».

In questa panoramica sull'oratorio salesiano intuiamo la verità e l'esigenza dell'assunto del titolo «L'oratorio salesiano: luogo di formazione integrale».

## **1. Formazione integrale: una necessità?**

Per comprendere il problema è indispensabile una lettura pedagogica del tempo presente. Lo facciamo evidenziando tre accenti.

Anzitutto è davvero superfluo tentare di negare che oggi si rileva inesorabilmente un certo «primato del negativo».

Ne sono prove convincenti questi semplici cenni sul nostro mondo: la situazione di incertezza (EJ. King) di fronte ai ricorrenti cambiamenti, la fragilità esistenziale (GM. Bertin) che rende tutto problematico, la cultura dell'indifferenza (G. Campanini) intesa come neutralità rispetto ai valori e paura del coinvolgimento emotivo dell'impegno, lo scientismo tecnologico (L. Lombardi Vallauri) che dice manipolabilità integrale dell'essere da parte dell'uomo, la comunicazione senza linguaggio (W. Hartmann) per cui diviene impossibile il dialogo interpersonale e interculturale, la cultura del piacere (L. Olgiati) con la predominanza del desiderio e dell'immediato, la cultura della frammentazione (G. Cottier) con la conseguente crisi della verità e dell'etica.

E d'altro canto si avverte oggi la ricerca di alternativa come risposta ai problemi: essa esprime «speranza progettuale».

Non accettando di percorrere inesorabilmente la strada della negatività, la ricerca pedagogica intraprende la via dell'intenzionalità e della progettualità. Del resto gli stessi aspetti negativi indicati non sono privi di risvolti propositivi.

Di fronte all'incertezza si può mirare a far crescere come centrale la voglia di vivere nel cambiamento. La progettazione esistenziale è una risposta per ritrovare la forza della ragione. Alla indifferenza si tratta di opporre una cultura della condivisione e solidarietà. Per superare i riduzionismi occorre riscoprire un sistema di valori da rispettare. In un'epoca

senza linguaggio è necessaria la restituzione della parola piena, che crea relazione educativa e comunione. Alla cultura degli idoli si può contrapporre una cultura della vita nella sua genuinità. Di fronte alla frammentazione la ricerca di una visione integrata.

Certo, le annotazioni sono tutte versioni in positivo di quanto viene rilevato in negativo, ma rappresentano le esigenze di una educazione che intende perseguire la «qualità della vita».

In fondo però si tratta di riscontrare il senso dell'educare, partendo dal riconoscimento della fragilità attuale per ritrovare il vigore della proposta educativa nel contesto pluralistico odierno e per promuovere la vita di tutti a misura d'uomo.

E infine il terzo accento cade sul nodo centrale dell'educazione oggi. Attorno a che cosa si gioca il compito educativo?

Per rifarci all'immagine dei linguaggi educativi (di razionalità, di partecipazione, di valori, di differenza...) di Hartmann, noi ci troviamo oggi in una compresenza confusionale di una moltitudine di linguaggi che non riescono a sfociare in un discorso.

E ogni volta che ciascuno di questi linguaggi pretende di essere tutto il discorso, perde di attendibilità ed efficacia. È necessario quindi ritirarsi dall'imperialismo di un singolo linguaggio per creare un discorso entro cui circoli l'aria dell'umano e si bruci l'ossigeno dell'educativo (C. Scurati). Le diverse parole, la punteggiatura e i linguaggi molteplici devono servire insieme a costruire il discorso che si chiama: formazione integrale.

Questo binomio o sintagma può incorrere in ambiguità o perlomeno in ambivalenze, se non in equivoci. Ne configuriamo il senso in generale, per poi rivisitarlo in taluni aspetti particolari.

La nostra concezione di formazione integrale si colloca all'interno di una attenzione all'uomo totale (Mounier). Il senso sta nella massima trasparenza della genuina umanità nell'uomo, per cui si educa a tutto ciò che c'è di umano nell'uomo (estensione), al riconoscimento radicale della sua dignità di creatura (profondità), al suo divenire e sviluppo lungo la vita (storicità).

L'educazione, afferma Giovanni Paolo II, «consiste nel fatto che l'uomo diventi sempre più uomo, che possa 'essere' di più e non solamente che possa 'avere' di più, e che, di conseguenza, attraverso tutto ciò che egli 'ha', tutto ciò che egli 'possiede', sappia sempre più pienamente 'essere' uomo» (Unesco 1980).

Autorevoli documenti salesiani parlano ripetutamente di promozione integrale: «Educhiamo ed evangelizziamo secondo un progetto di promozione integrale dell'uomo, orientato a Cristo, uomo perfetto... Fedeli alle intenzioni del nostro Fondatore, miriamo a formare 'onesti cittadini e buoni cristiani'» (C 31). Unica è la finalità che presenta due aspetti che si coniugano costantemente: la promozione dell'uomo e l'educazione alla fede. È una integralità che si rifa all'umanesimo spirituale di Francesco di Sales.

Anche i nostri Vescovi, negli Orientamenti Pastorali '90 della CEI, fanno trasparire la sollecitudine per la formazione integrale: «Il vangelo della carità – che racchiude la verità su Cristo, sulla chiesa e sull'uomo – deve diventare centro dinamico e unificatore di una integrale pedagogia della fede... Il metodo da seguire è quello dell'evangelizzazione di tutta l'esperienza giovanile» (ETC 45).

In verità, formazione integrale, al di là del suo significato complessivo e unificante, può essere letto sotto differenti prospettive, che ne manifestano la ricchezza contenutistica.

I suoi nuclei vertono attorno alla persona, alla relazione educativa, alla comunità educativa pastorale e alla azione culturale.

## **2. Che significa formare integralmente il giovane oggi?**

La questione non è semplice e tuttavia resta fondamentale. I modelli da assumere possono essere differenti, ma l'esito finale deve convergere verso la piena maturità della persona nella fede.

Per giungere a tale traguardo esaminiamo il nostro modo di intendere la crescita di una persona, la concezione che abbiamo di salvezza cristiana e la funzione liberatrice della evangelizzazione.

### *2.1 Quanto alla crescita integrale della persona*

Costatiamo che il giovane soffre oggi di discrasia esistenziale: c'è divisione nell'io, il divario tra pensiero e gesto è usuale, l'anomia rende difficile la convivenza, la relazione viene frustrata dall'anonimato, la cultura dell'apparenza crea schizofrenia interiore, il relativismo minaccia l'unità di coscienza.

L'integrità del giovane è minacciata dalle più diverse separazione che non trovano coniugazione o composizione nella persona.

La fragilità personale deriva da questa situazione che rappresenta l'impedimento più determinante per la crescita armonica.

La consueta risposta sta nell'invitare ad essere attenti a uno sviluppo armonico dell'aspetto cognitivo come di quello emotivo, della dimensione individuale e della sociale, della realtà corporea con quella psicospirituale. È una strada legittima, ma che si sta rivelando insufficiente e poco organica.

Una proposta alternativa alla soluzione del problema è la seguente. Consiste nel collocare socialmente la persona, come un centro di una rete di interrelazioni e interazioni.

Secondo questa visione occorre promuovere l'individuo nella consapevolezza del suo essere con gli altri (struttura relazionale), per fare insieme agli altri (sistema di modelli di comportamento) e nel parlare con gli altri (schema di riferimento dei valori).

Secondo questa concezione dello sviluppo della persona diventa decisivo far crescere il giovane nella capacità di porsi in dialogo, di mettersi in relazione: l'incontro autentico facilita la comunicazione delle esperienze e favorisce la riflessione sulla propria situazione esistenziale. Ma questa semplice operazione rischia di concludersi in un parlarsi a vuoto, se non si fanno esperienze insieme, dando vita a comuni stili di comportamento. Certe esperienze vengono assai più afferrate nella loro verità profonda, se vengono vissute in comune più che discusse. Eppure intuiamo che questi passi non bastano: ciò che matura la persona sono le motivazioni che portano ad agire. Un insieme di valori come schema di riferimento per guidare la vita non può essere trascurato. È del resto ciò che svela il senso della esperienza.

Un intreccio organico di queste tre dimensioni contribuisce a far crescere le persone in modo integrato e dinamico.

Il sapere la verità non basta a formare personalità, anche se occorre creare mentalità. L'agire semplicemente per il bene non matura un giovane, se non vengono riconosciute le motivazioni o ragioni delle azioni. Il sentirsi bene assieme può essere fatale per la crescita personale, quando ci si chiude a riccio e non si elaborano i valori da condividere con gli altri.

Per formare una personalità armonica e integrale diviene indispensabile, sotto il profilo umano ed educativo, rendere consapevoli di essere

in relazione con gli altri, di operare in vista di un compito e di maturare così valori e significati che danno senso alla propria esistenza.

## 2.2 *Quanto alla salvezza cristiana*

Non si può formare integralmente il giovane se si concepisce la salvezza cristiana in modo riduttivo. Non ci è lecito leggere l'annuncio evangelico in senso privatistico, spiritualistico o puramente escatologico; così come non ci è permesso di tradurre l'evento salvifico in termini semplicemente umani o politici, sociali e solidaristici. Occorre agire con una concezione integrale anche della salvezza cristiana che coniuga il mistero e l'evento con il riscatto sociale e la promozione totale dell'uomo.

La salvezza cristiana è salvezza di tutta la famiglia umana in Cristo lungo la storia: all'interno della cammino comunitario ci salviamo, pur nella responsabilità delle scelte personali.

La salvezza cristiana è salvezza di tutto l'uomo in Cristo: sappiamo come sia superata la formulazione «salvezza dell'anima», poiché non rende ragione oggi della verità che è in noi.

La salvezza cristiana si attua già sin d'ora nella nostra situazione: è la vita divina che ci viene donata in germe per fiorire poi in compimento nel tempo definitivo.

La salvezza cristiana è certamente in particolare un dono che ci viene dal Signore: è però un dono che attende risposta, un impegno che si traduce in fede, speranza e carità.

Sono considerazioni notissime queste, ma che conviene richiamare dati i tempi che stiamo vivendo: non sempre infatti ciò che viene dato per scontato a livello teorico, lo si traduce poi nella prassi come una realtà non separata o divisa, anche se distinta.

Ma che significano in concreto tutte queste affermazioni?

Che non ci possiamo permettere di progettare delle celebrazioni della fede, come la preghiera e i sacramenti, lontane dalla vita dei giovani e dai loro linguaggi. Che non è possibile avere la coscienza a posto solo perché abbiamo dispensato cultura catechistica. Che non serve, soprattutto oggi, richiedere comportamenti etici senza le motivazioni spirituali, o assecondare gesti simbolici se non ci preoccupiamo di creare tessuto vitale.

Il Kerygma, la Liturgia e la Diaconia sono da considerare tre dimensioni fondamentali nella costruzione della Chiesa, perché possa vera-

mente avverarsi la Koinonia, ossia la riconciliazione con Dio e la comunione con i fratelli.

Il celebrare la gratuità del dono è strettamente collegato con la comprensione dell'annuncio dell'evangelo, che a sua volta esige la testimonianza di vita per essere credibile. Il rendere ragione della propria fede richiede una comunità che la vive, pur nella fragilità dell'umano, e la celebra insieme. L'operare della carità trova la sua sorgente in Dio che viene confessato come il Signore e Salvatore... Si tratta di fede creduta, celebrata e vissuta che trova il suo luogo più autentico nella comunità.

### *2.3 Circa l'educazione e l'evangelizzazione*

Nella prospettiva della formazione integrale questi due termini assumono un significato del tutto singolare. Tra loro non c'è opposizione, come neppure confusione di senso. Riferiscono di realtà certamente distinte, ma non disgiunte: educare è proprio dell'uomo in quanto tale, evangelizzare è compito del credente che confida nella forza dello Spirito. Le due realtà si possono opportunamente coniugare, anche se conservano livelli differenti.

Con l'una si opera sulla realtà della vita umana e sul suo sviluppo, e con l'altra ci si innesta, in forza dell'incarnazione di Cristo, sul tessuto umano per purificare, potenziare, perfezionare la vita stessa, sino a portarla alla sua pienezza nella santità. L'esistenza diviene così progetto di vita cristiana.

Il sistema preventivo compendia, sia sotto l'aspetto contenutistico che metodologico, l'integrazione vicendevole dei due aspetti, in cui la comunicazione della fede non perde la sua centralità e l'educazione viene assunta in tutto il suo valore.

Lo slogan «evangelizzare educando ed educare evangelizzando» ha incontrato fortuna perché formulava questa convergenza dinamica.

In questa problematica si cela una chiara sollecitudine pastorale: non si tratta di disquisizioni superflue. La questione dell'educazione alla fede nella sua integralità deve trovarci sensibili anche sotto l'aspetto del metodo, che non è secondario.

Il contesto sociale è mutato e la sensibilità giovanile è cambiata. Occorre trovare il coraggio di rivedere il nostro procedere.

La prospettiva sta nell'evangelizzare «tutta l'esperienza giovanile»

(ETC 45) ed evangelizzarla «non in modo decorativo, ma in maniera vitale (EN 20), secondo la nostra scelta educativa.

Ciò significa assumere tutta l'esperienza giovanile come spazio d'azione educativa, e non solo gli aspetti religiosi della vita: oggetto di attenzione sono tutte le espressioni della vita del giovane e le dimensioni dell'esistenza, come ogni potenzialità o fragilità del suo vivere quotidiano.

Vuol dire inoltre che intendiamo farlo in maniera vitale, ossia penetrando in profondità con la proposta di fede: i processi educativi sono per noi lo spazio privilegiato, perseguendo in essi la crescita della persona sino alla maturità. Ci si deve perciò preoccupare di «raggiungere i criteri di giudizio, i valori determinanti, le linee di pensiero, i modelli di vita» (EN 41).

E infine evangelizzare l'esperienza giovanile indica che dobbiamo guardare con attenzione ai giovani, come di fatto a «soggetti attivi, protagonisti dell'evangelizzazione e artefici del rinnovamento sociale» (ETC 46). «La Chiesa ha tante cose da dire ai giovani, e i giovani hanno tante cose da dire alla Chiesa. Questo reciproco dialogo... favorirà l'incontro e lo scambio tra generazioni, e sarà fonte di ricchezza e di giovinezza» (ChL 46).

Nella nostra visione l'integralità è qualitativamente cristiana. L'aspetto primo e più importante, quello che illumina tutto, è l'evangelo. Il cuore dell'oratorio era per don Bosco «il catechismo», l'evangelizzazione. È la profonda convinzione che Cristo è il volto di Dio, ma anche il volto dell'uomo, che scopre in Lui il senso vero della propria esistenza: «Chiunque segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa lui pure più uomo» (GS 41).

Ma dobbiamo essere schietti: oggi i credenti faticano a «dire Dio» alla gente (Martini). Il nostro modo di comunicare la fede, specie ai giovani, deve trovare «nuovo ardore, nuovi metodi e nuova espressione» (Giovanni Paolo II).

Ed allora è anzitutto indispensabile «rivisitare la fede nell'oggi». Certamente la fede è quella di sempre (dimensione veritativa), ma è da riscoprire come una realtà viva che vivifica: essa è evento, alleanza, patto di vita. Per questo si tratta di «rendere ragione» della nostra fede, risignificandola. In un tempo di irrilevanza e indifferenza, occorre rifondarne l'affidabilità o attendibilità, perché essa risuoni piena di senso per l'uomo comune, come ragione di vita, della mente e del cuore. Bisogna rivelare che «in Cristo troviamo la chiave, il centro e il fine dell'uomo, nonché di tutta la storia umana» (ETC 38).

In secondo luogo diventa essenziale ridire la fede nel cuore della vita. Nel dramma attuale del divario tra fede e vita (EN 31), rotaie di un binario che scorrono parallele, è senza dubbio urgente incarnare la fede nel tessuto della vita quotidiana. Ossia bisogna educare a «vedere la storia come Lui, giudicare la vita come Lui, scegliere e amare come Lui, sperare come insegna Lui, vivere in Lui la comunione con Dio» (RdC 38). Nulla deve rimanere estraneo alla fede: ciò che è dell'uomo e della sua storia riguarda la fede. Del resto «il vangelo è il più potente e radicale agente di trasformazione e di liberazione della storia» (ETC 38).

E infine per rinnovare il nostro modo di comunicare la fede, bisogna saper ripercorrere la vita di fede in compagnia. La fede è uno stile di vita in cui ci si può riconoscere: ci si fa allora compagni di viaggio dei giovani per un comune cammino di crescita e costruirsi in Cristo come uomini nuovi. A tale scopo ci sentiamo interpellati a testimoniare una genuina vita teologale con una conseguente esistenza etica, provocati a comunicare la fede non con parole vuote, ma nello Spirito del Dio vivente. È proprio vero che «l'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, e se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (EN 41).

### **3. Quale metodo educativo per una promozione integrale?**

Per crescere il giovane in maniera integrale, assume importanza non irrilevante il metodo educativo che viene usato. La parzialità del metodo conduce a incompletezza di formazione.

Noi fruiamo di un metodo educativo, il sistema preventivo, che garantisce l'unità e la convergenza degli interventi formativi.

Si tratta di avvalersene senza riduzionismi o esasperazioni e di riattualizzarne le istanze fondamentali per l'oggi.

La situazione odierna è sicuramente assai diversa dai tempi di don Bosco. I nostri sistemi educativi si dibattono tra il permissivismo che sembra avere la meglio, e l'autoritarismo che perdura nelle pieghe di nuove forme costrittive o plagianti.

Non ci si può permettere, se si intende veramente educare, variare nell'alternanza dei comportamenti a seconda delle situazioni insostenibili, oppure scendere a compromessi nell'attuale pluralismo odierno delle pro-

poste. Peraltro il sistema di don Bosco risuona come un forte appello a resistere con senso critico nei confronti delle mode del momento e dei miti in voga, per rifarsi alle cose che contano per la promozione della vita.

Non si tratta quindi di trovare un compromesso tra ipotesi divergenti per risolvere il dilemma, o anche di imboccare la via media della saggezza antica che dice un po' dell'uno e dell'altro.

Il sistema preventivo rappresenta al contrario una proposta di metodo educativo, che si configura come organico e peculiare.

Per esplicitare meglio, esaminiamo brevemente due trinomi. L'uno è classico: ragione, religione e amorevolezza; e l'altro è attuale: prevenire, animare e orientare.

### 3.1 *Senso unitario di «ragione, religione e amorevolezza»*

Questo trinomio sta a fondamento della pedagogia di don Bosco ed esprime la triplice ispirazione che anima tutti gli aspetti dell'esperienza educativa proposta. Infatti di queste tre realtà è permeato il ricco patrimonio dei valori umani e religiosi che garantiscono lo sviluppo del giovane e la sua maturazione nella fede. E al contempo il trinomio è la espressione chiara di un modo di educare che permea l'ambiente comunitario, il rapporto interpersonale e lo stile di vita, come i traguardi e i processi di crescita.

Con il termine ragione viene sottolineato il senso vivo dei valori genuinamente umani: il valore della persona, del vivere sociale, del lavoro umano, della cultura e del tempo libero... Si tratta di una visione antropologica aggiornata e integrale, libera da riduzionismi ideologici. Dice capacità di saper leggere attentamente i segni dei tempi per individuarne i valori emergenti.

Ragione significa leggere la realtà giovanile per penetrarne i fenomeni, per infondere loro vigore razionale, per farne emergere la valenza umana. Vuol dire anche ragionevolezza, ossia ricerca concreta di saggezza e sapienza di vita. Di fronte alla complessità del reale e alla sua problematica, l'educatore usa tutta la forza della ragione per interpretare e progettare l'esistenza. La prospettiva culturale fa parte del suo agire educativo.

La parola religione ci rammenta che la pedagogia di don Bosco è costitutivamente trascendente. La religione deve illuminare la finalità dell'azione educativa, ossia «l'onesto cittadino, perché buon cristiano».

Essa sta a fondamento dell'edificio educativo, poiché motiva, ispira e accompagna tutta la realtà, che prende corpo in un sistema di valori esistenziali e in un stile educativo singolare. La fede incarnata nella vita permea il metodo in profondità e infonde energia vitale alla proposta educativa.

In questa visione integrata «amare Dio significa trovare e servire l'uomo, l'uomo vero, l'uomo integrale; e amare l'uomo e fare il cammino con lui significa trovare Dio, termine trascendente, principio e ragione di ogni amore» (RdC 161).

E infine l'amorevolezza rappresenta il supremo principio del metodo. Essa dice simpatia e volontà di contatto con il mondo giovanile, presenza attiva tra i giovani nell'amicizia e coinvolgimento, proposta significativa che testimonia l'Amore. È carità di Dio che si traduce in bontà educativa, una bontà eretta a sistema e una bontà che sa farsi amare. L'amorevolezza è il centro propulsore di tutta l'azione educativa: crea clima di famiglia, apertura di rapporti, densità attrattiva dei valori. Solo in un'atmosfera vissuta nell'amore, trovano spazio le migliori energie di bene e le fragilità vengono recuperate.

### *3.2 Educare: prevenire, animare e orientare*

Il termine «educazione» trabocca di senso da sempre. La sua ricchezza di significati rischia di renderlo polivalente.

Nella situazione odierna poi, di fronte alla molteplicità delle accezioni linguistiche, alla diversità degli approcci, alla frammentarietà degli orientamenti culturali, si avverte ancor più la necessità di renderne il contenuto più intelligibile e meno ambiguo. Ci si interroga: che significa educare oggi?

Nei confronti del fatto educativo non basta porsi il problema degli strumenti o della comunicazione. La questione va fatta risalire anzitutto a quale tipo di uomo si intende promuovere e in quale società. Le ideologie non reggono più al caso, e tuttavia una Weltanschauung è esigita, se non si vuole abbandonare l'uomo al mercato dell'arbitrio.

L'istanza originaria dell'esistere educativo è la totalità dell'uomo, la sua promozione integrale: nulla deve essere sottratto al potenziamento della sua dignità e alla qualità della sua vita.

Collocata in questa prospettiva, l'educazione assume già un suo

volto. Essa non si identifica con la sola socializzazione e non si consuma nell'inculturare, come neppure si limita al semplice apprendimento. Al contrario si configura per la sua chiara intenzionalità e progettualità, che si rifanno a un decisivo sistema di valori a servizio dell'uomo e della sua crescita.

In questo contesto globale illuminiamo il termine educare nelle sue tre qualità di prevenire, animare e orientare.

Nel dibattito pedagogico odierno l'educazione come prevenzione è una proposta concreta e una risposta al disagio giovanile. Educazione preventiva è infatti impegno a progettare l'avventura della vita non come una filastrocca di episodi, bensì quale intreccio di vicende che hanno dignità.

La nostra idea di prevenzione non si arrocca su una concezione sostanzialmente difensiva, che chiede di svolgere un certo tipo di controllo sociale in vista della normalità comune. In un simile intervento si mettono in atto processi che mortificano l'azione educativa, che tende allo sviluppo interiore.

Ma neppure accentua l'aspetto promozionale dell'educazione che si preoccupa di integrare nel far superare le negatività sociali, correndo i reali rischi di paternalismo e di assistenzialismo.

Prevenire è per noi invece perseguire un progetto di autentica emancipazione e protagonismo nei riguardi dei giovani; è anticipare le varie forme di marginalità, anche religiose, ed esaltare la capacità di consapevolezza e le potenzialità giovanili.

L'educatore allora si impegna a precedere il sorgere di esperienze negative che possono compromettere le energie del soggetto o costringere a recuperare con sforzo enorme esperienze deformanti.

Prevenire dice un approccio alla realtà educativa in stile propositivo, che consiste nel favorire iniziative di decondizionamento proponendo esperienze costruttive.

In definitiva significa anticipare e proporre un ecosistema di vita e di esperienze, che fa appello non alla costrizione, al plagio o alla protezione, bensì alle risorse dell'uomo. Per questo una tale visione presuppone la radicata convinzione di don Bosco che in ogni giovane ci sono energie di bene.

Educare è anche saper animare per far crescere.

Nella società odierna la gioventù vive spesso nella precarietà, subisce pressioni e condizionamenti di vario genere. Convivere con una prospet-

tiva di vita mortificata, che tarpa le ali all'utopia e vieta i sogni, sembra ormai una norma sociale e culturale. La mediocrità vige come legge incontrastata e viene meno la creatività e la fantasia.

Di fronte a simile situazione accettiamo la sfida dell'educazione, che provoca a nuova consapevolezza della gioventù. Sappiamo che l'educazione è uno strumento povero rispetto alle urgenze incalzanti, è un modo paziente per generare una crescita rinnovata.

Certo, solo a condizione di un netto miglioramento della situazione strutturale e culturale i giovani troveranno spazio per essere davvero protagonisti. Nondimeno la scelta di educare conserva la sua notevole portata di cambiamento e di maturazione.

Per far fronte a questo compito pensiamo all'educazione in stile di animazione, che significa rifarsi alla qualità dell'azione umana per scommettere sulla vita. Animare è sviluppare l'esistenza nelle sue più differenti espressioni. Credere che l'uomo può onorare la vita in ogni situazione è animare, è possedere un atteggiamento di fondo che dice passione educativa per un pieno sviluppo della vita nella sua interezza. Il suo segreto sta nel non deludere le aspirazioni profonde del giovane: il suo bisogno di amore e di espansione, di gioia e di libertà, di futuro. Animare del resto è portare a scoprire dal di dentro i valori e gioirne in profondità.

Per questo lo stile di animazione consiste anzitutto nel credere alla cultura come luogo in cui si elabora il senso degli eventi e della storia. Ciò non vuol dire esito garantito: esso è piuttosto frutto di scelte positive a favore della persona e della convivenza sociale. Lo stile di animazione rifiuta i modelli educativi che non interpretino i fenomeni sociali e culturali per lasciarsene provocare. Non concepisce l'educazione come un semplice decondizionare o una libera catarsi di energie recondite, o anche un solo curare il seme che cresce. Esso è invece assai più un'educazione basata sullo scambio di esperienze differenti, ciascuna carica del suo senso; sul dire qualcosa di sé per scoprire dentro motivazioni di vita, che diventano ricchezza per gli altri.

Tale comunicare è valorizzazione delle esperienze di vita che si trasformano in saggezza e sapienza condivisi.

Educare è prevenire, educare è animare.

Educare è orientare a un progetto di vita.

Non è pensabile proporre un modello di uomo, senza affrontare la questione vocazionale. Ogni vita è vocazione.

In termini di prassi ciò significa che di fronte alle diverse opportunità occorre orientarsi, scegliere, decidere: il proprio ambito di vita, lo studio e la professione, le appartenenze sociali e religiose, lo stato di vita.

Orientare è perciò una dimensione essenziale dell'educare: è una categoria che accompagna l'azione educativa, perché, mentre si insegna il mestiere di uomo, si sia in grado di scegliere progressivamente la propria collocazione sociale ed esistenziale.

Nell'azione educativa, l'orientamento rappresenta la prospettiva di sintesi, è il punto di convergenza, indica il momento di proposta globale: in esso la persona da corpo organico ai suoi valori e ideali, al proprio impegno di vita.

Educare in prospettiva orientativa sta allora nel portare progressivamente il soggetto a conoscere se stesso e la realtà che lo circonda, ma in particolare a guidarlo nella faticosa integrazione tra l'immagine di sé e il suo ideale per sfociare in un progetto realizzabile e soddisfacente da perseguire.

In questo lavoro, l'educatore è chiamato a indicare, con verità e senza compromessi, le giuste vie da percorrere. A ragione il Papa scrive: «In un mondo tanto frammentato e pieno di messaggi contrastanti, è un vero regalo pedagogico offrire al giovane la possibilità di conoscere e di elaborare il proprio progetto di vita, alla ricerca del tesoro della propria vocazione... L'educatore ama ed educa veramente i giovani, quando propone loro ideali di vita che li trascendono e accetta di camminare con loro nella faticosa maturazione quotidiana delle loro scelte» (JP 19).

#### **4. Quale azione di comunità per un'educazione integrale?**

La convergenza di comunità su una prospettiva di formazione integrale non può essere data per scontata. Sono senza dubbio necessarie una concezione di educazione integrale del giovane a cui tutti gli educatori si rifanno, come anche una visione di metodo educativo che sia organico e unitario.

Certo, pure la comunità come tale, nei suoi diversi soggetti, deve trovare una propria configurazione ideale complessiva. Di fronte alle sfide della società, e in modo speciale dei giovani, risponde con convinzioni di base: essere segno di fede, scuola di fede e centro di comunione (CG 23). Ciò rappresenta il terreno fertile su cui spandere abbondante seminagione.

E tuttavia la comunità necessita anche di strumenti operativi per poter portare a termine nella prassi la sua missione educativa. Ha bisogno di un progetto educativo che crei convergenza dei diversi interventi, garantisca la coerenza interna della proposta, raccordi gli obiettivi con la situazione concreta dei soggetti, collochi la proposta educativa e pastorale all'interno del pluralismo odierno, manifesti la peculiarità della sua ispirazione.

Non può mancare inoltre di tracciare con consapevolezza un itinerario da seguire per crescere in umanità e nella fede. Il cammino di educazione alla fede e della fede non può essere considerato oggi superfluo da una comunità. Per accompagnare nella maturazione i suoi membri, è indispensabile stabilire traguardi, prevedere le tappe, codificare le esperienze più significative.

La comunità infine, per utilizzare tali mezzi in modo adeguato, avverte l'urgenza di riconoscere la sua ispirazione e richiamarsi costantemente alla fonte spirituale. La propria peculiarità educativa e pastorale scaturisce e si coniuga con la spiritualità a cui essa attinge e di cui vive.

Affinchè la comunità possa svolgere la sua azione in modo integrale nella prassi concreta, deve rifarsi a questi tre nodi.

#### *4.1 Il progetto educativo pastorale crea convergenza d'intenti*

La Chiesa italiana negli OP. 90, dichiarando la necessità odierna di una PG «organica, intelligente e coraggiosa», asserisce che premesse indispensabili sono un preciso progetto educativo e di cammini di fede specifici (ETC 45). Non sono questioni marginali.

Un progetto di comunità viene portato avanti comunque nella prassi. La questione non sta quindi nel procedere con un progetto o meno, bensì nell'operare con consapevolezza progettuale ed agire con mentalità di progetto: è il presupposto per una piattaforma organica e integrale dei diversi interventi.

A garanzia dell'integralità, il progetto deve possedere una completezza organica, resa evidente da alcuni elementi.

La meta globale anzitutto perché indica la visione complessiva del modello di giovane credente che si intende costruire insieme.

Inoltre, le quattro dimensioni di base del progetto rappresentano gli aspetti fondamentali che convergono in unità.

L'istanza educativa e culturale, quella della evangelizzazione e catechesi, la proposta aggregativa e quella vocazionale sono le chiavi interpretative dell'insieme progettuale, e al contempo gli elementi indispensabili per l'integralità del progetto. Insieme garantiscono quella interezza necessaria per la promozione integrale del giovane. Evidentemente sono dimensioni che conservano una loro peculiarità, ma che anche si integrano e possono essere coniugate per ottenere un esito completo.

L'attenzione territoriale, politica e istituzionale, rende infine il progetto collocato dentro il tessuto umano attuale e in grado di trasformare l'ambiente attraverso l'educazione della persona.

Si completa così il quadro progettuale che la comunità intende attuare nel rispetto dell'istanza di integralità.

#### *4.2 Il cammino di educazione alla fede garantisce l'organicità*

Al progetto si aggiunge il cammino di educazione alla fede. Non è un ritrovato odierno questo strumento di metodo: già Bonaventura descriveva itinerari spirituali. Oggi si avverte con urgenza la ricostruzione di queste vie concrete da percorrere per formare i giovani, nel rispetto dei loro livelli di maturazione.

Ma anche per gli itinerari non si può evitare di porsi il problema della loro completezza organica, perché il cammino sia davvero compiuto e integrale.

Al di là delle convinzioni educative che accompagnano ogni cammino, come il riconoscere la presenza operante di Dio nell'azione educativa, la necessità di farsi prossimi ai giovani per incontrarli in verità, la disponibilità a sostenerli e orientarli per raggiungere traguardi graduali verso la pienezza di vita, rimane assodato che «il processo educativo per la promozione totale della persona è lo spazio privilegiato dove la fede viene proposta ai giovani» (CG23 102).

Allora l'educatore si fa compagno di viaggio «di un cammino verso la fede o di un ulteriore itinerario di fede», pensati come una progressiva crescita verso la meta globale, impegnandosi su quattro grandi aspetti della maturazione cristiana (CG23 116).

Sono la crescita umana verso una vita da assumere come esperienza religiosa; l'incontro con Cristo, uomo perfetto, che porterà a scoprire in Lui il senso dell'esistenza; l'inserimento progressivo nella comunità dei

credenti, quale segno e strumento della salvezza; l'impegno per il regno di Dio che prende volto in una precisa vocazione nella Chiesa e nella società.

Queste aree del cammino di educazione alla fede corrispondono, in termini dinamici, alle rispettive dimensioni del progetto: la corrispondenza non è evidentemente casuale.

#### 4.3 *La spiritualità come ispirazione, accompagnamento ed esito*

Progetto e cammino potrebbero suonare come semplici elementi dal sapore solo strumentale. E così accadrebbe, se essi non fossero accompagnati da una sorgente che li anima, ossia la spiritualità. La proposta di spiritualità, di santità giovanile (CG23 156) invece deve essere considerata «fonte, ispirazione e traguardo».

Essa è fonte carismatica che risale alla corrente spirituale dell'umanesimo di S. Francesco di Sales, ritradotto da don Bosco: ci configura sotto il profilo evangelico, dà volto alla nostra scelta educativa e spirituale, esprime la sollecitudine della carità apostolica, è l'anima del sistema preventivo. A questa sorgente attingono sia il progetto che l'itinerario.

Tale «progetto originale di vita cristiana» ispira e accompagna l'attuazione progettuale della comunità e il suo cammino. Esso ne esprime i contenuti vitali, i temi generatori, le dimensioni e le aree essenziali sul cui terreno si sviluppa l'azione comune. I nuclei fondamentali della proposta SGS infatti corrispondono agli aspetti di base del cammino e del progetto: spiritualità del quotidiano nella gioia e nell'ottimismo, spiritualità dell'amicizia con il Signore Gesù, spiritualità della comunione ecclesiale, spiritualità del servizio responsabile per il Regno.

E infine la proposta SGS è traguardo del progetto e del cammino di comunità: la santità è indicata da don Bosco, maestro di spiritualità giovanile, ai suoi ragazzi, come meta agognata cui tendere nella quotidianità dell'esistenza. È la vita in pienezza l'esito concreto e definitivo cui arrivare. La felicità del giovane sta qui: nella santità si realizza pienamente e integralmente la sua persona, la vita e la sua storia.

## 5. **Conclusione: formazione integrale e permanente**

In questa ricerca mi sono chiaramente ispirato al sistema preventivo che è «insieme pedagogia, pastorale e spiritualità». Ne è uscito un risulta-

to caratteristico, contrassegnato dal nostro stile di carità pastorale, che mi auguro abbia illuminato quanto l'oratorio sia per noi «luogo di formazione integrale».

Non si tratta evidentemente di quantità d'azione, bensì di qualità educativa pastorale. Se vuol seguire il suo slancio missionario, l'oratorio salesiano deve essere «scuola di formazione integrale e permanente».

Affermano al riguardo i nostri Vescovi: «In quanto integrale, la formazione deve aiutare ciascuno a maturare la sintesi organica di tutta la propria vita. Tale unità di vita è, ad un tempo, espressione dell'unità dell'essere e condizione per l'efficace adempimento della missione. In quanto permanente, la formazione deve estendersi a tutte le età e a tutte le varie situazioni e condizioni dell'esistenza, in modo da far scoprire e vivere, senza sosta alcune ed anzi in continua crescita, le ricchezze della fede» (ALC 37). Ci auguriamo che sia così.

## L'ORATORIO SALESIANO: LUOGO DI UNA PROPOSTA EDUCATIVA

LUCIANO CAIMI

Articolo l'intervento intorno a tre poli indicati dai seguenti sostantivi: memoria, progetto, speranza.

### I) Memoria

1. L'istanza racchiusa in questo termine di un costante riferimento alle «origini» figura nella tradizione salesiana. Quante volte, soprattutto nei momenti di ripensamento o di difficoltà, è riecheggiato l'imperativo: «Dobbiamo ritornare a don Bosco!». Ma, affermata questa necessità, sorge quella di precisarne senso e modi. Si tratta di «ripetere» o di «imitare» l'azione del fondatore? Nella storia salesiana la risposta non è stata sempre agevole né univoca.

Don Michele Rua, nel marzo 1888, nemmeno due mesi dopo la scomparsa di don Bosco, fornisce ai confratelli indicazioni di questo tenore: «nostra sollecitudine dev'essere di sostenere e a suo tempo sviluppare ognora più le opere da lui iniziate, seguire fedelmente i modi da lui praticati ed insegnati, e nel nostro modo di parlare e di operare cercare di imitare il modello che il Signore nella sua bontà ci ha in lui somministrato»<sup>1</sup>.

A distanza di circa ottant'anni, il Capitolo Generale Speciale del 1971, nel documento «Don Bosco nell'oratorio, criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana», insiste su una prospettiva sensibilmente innovativa rispetto alla precedente e che possiamo definire di «fedeltà dinamica» al carisma originario. Vi si legge infatti: i figli di don

<sup>1</sup> *Prima lettera del Nuovo Rettor Maggiore. Udienda avuta dal Santo Padre, in Lettere circolari di Don Michele Rua ai Salesiani*, Tipografia SAID «Buona Stampa», Torino, 1910, p. 18.

Bosco «più che ripetere servilmente quello che lui fece sono invitati a fare come lui fece; invece che impegnarsi nella ripetizione meccanica di un suo gesto caduco, sono chiamati a comprendere la legge profonda a cui si ispirava il suo operare, espressa con semplicità nella sua dichiarazione 'sono sempre andato avanti come il Signore mi ispirava e le circostanze esigevano'»<sup>2</sup>.

2. Il problema secondo quanto si può vedere, risulta fondamentalmente di tipo ermeneutico. Bisogna comprendere e interpretare il carisma e l'esperienza del fondatore. Ciò vale innanzitutto per la prima e, in certo senso paradigmatica, opera da lui avviata, l'oratorio, che il Rettor Maggiore don Paolo Albera, succeduto al Rua, a più riprese definì «l'anima» e la «pietra angolare» della Società salesiana<sup>3</sup>.

A questo punto preoccupiamoci, sul filo della «memoria», d'individuare i tratti costitutivi dell'istituzione oratoriana, così come viene germinando ed evolvendo nell'esperienza di don Bosco.

\* In via preliminare possiamo dire che l'oratorio nasce dal desiderio del prete torinese di andare incontro alla gioventù socialmente meno fortunata e per tanto portatrice a un titolo speciale dei bisogni di affetto, compagnia, valori puliti, sano divertimento ecc. Questo «procedere verso» i giovani si qualifica come movimento intrinsecamente missionario.

\* L'incontro con i ragazzi, per divenire realmente proficuo, esige (e don Bosco subito se ne avvide) rapporti di una certa stabilità. Ecco allora il sistematico appuntamento festivo, con la connessa necessità di un ambiente idoneo a favorirlo.

\* Il prato/cortile e la tettoia/edificio sono le due coppie di «figure» emblematicamente costitutive dell'oratorio. La prima rappresenta il luogo dell'accoglienza, dello stare insieme spontaneo e del gioco comunitario (momento questo, notoriamente di grande rilevanza educativa); la seconda coppia indica la struttura nella quale trovano spazio le altre attività irrinunciabili della vita oratoriana, come quelle di tipo religioso (catechismo,

<sup>2</sup> Documento 2. «Don Bosco nell'oratorio criterio permanente di rinnovamento dell'azione salesiana», in *Capitolo Generale Speciale della Società Salesiana (XX)*, Roma 10 giugno 1971 - 5 gennaio 1972, p. 141.

<sup>3</sup> Cfr. *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Società Editrice Internazionale, Torino, 1920, pp. 111-120, 162-167.

celebrazioni liturgiche, incontri di preghiera...) e ludico-espressive (si pensi, ad esempio, al teatro).

\* Nella proposta di don Bosco l'oratorio diventa il luogo originario in cui egli sperimenta la sua metodologia educativa, imperniata sui noti assunti della preventività, della ragione, della religione e dell'amorevolezza. Siamo di fronte a un modello pedagogico che mira a perseguire l'educazione integrale dell'allievo, con attenzione quindi alla vasta gamma dei suoi bisogni psico-fisici e spirituali. Ancora: il metodo oratoriano, pur essendo predisposto per la «massa» giovanile, viene calibrato anche in relazione all'esigenza del singolo. Salvaguarda perciò un'intrinseca istanza d'individualizzazione.

\* L'oratorio di don Bosco si connota poi per il carattere eminentemente popolare. Esso, benché non ponga discriminazioni verso chicchessia, di fatto accoglie in numero preponderante ragazzi dei ceti più umili e svantaggiati, quindi particolarmente bisognosi di formazione. Ambiente di tono familiare, lo contraddistinguono però, come ogni vero contesto di carattere educativo, «regole» precise relative all'organizzazione e ai comportamenti, l'osservanza delle quali è richiesta a tutti.

\* Da ultimo, l'oratorio in questione si configura sin dall'inizio per il suo carattere aperto e dinamico. Non nasce con un'impostazione «blocata». Cresce, evolve e, nella fedeltà ai principi ispiratori, continua in un certo senso a modificarsi per rispondere in modo adeguato alle necessità via via emergenti.

3. L'ormai ultra-centenaria storia dell'oratorio salesiano documenta l'impegno di fedeltà a questi aspetti costitutivi dell'intuizione originaria. Ma, secondo quanto già accennato, i modi di tale fedeltà non sempre coincisero: si è passati da un certo «fissismo riproduttivo» (fare quello che fece don Bosco) a una posizione più attenta all'ermeneutica del carisma (fare, in tempi diversi, come, ossia nello spirito di, don Bosco).

Quest'ultima prospettiva ha avuto sviluppo specialmente nel post-Concilio. Essa, senza rinnegare nulla dell'essenziale, anzi premurandosi di discernere quanto risulta tale da ciò che invece non lo è, lascia campo aperto alla sperimentazione e all'innovazione. Un atteggiamento che — sia detto per inciso — tra anni sessanta e settanta ha consentito di superare gradualmente difficoltà e contestazioni intervenute, com'è noto, anche nei confronti della nostra istituzione.

Oggi, l'immagine sintetica dell'oratorio salesiano è efficacemente rappresentata dalle quattro figure dell'art. 40 delle Costituzioni della Congregazione: «casa che accoglie», «parrocchia che evangelizza», «scuola che avvia alla vita», «cortile per incontrarsi da amici e vivere in allegria»<sup>4</sup>.

L'autocoscienza salesiana è dunque giunta a riesprimere con questa formula il senso della propria «fedeltà dinamica» all'originario carisma oratoriano del fondatore. Il problema per chi, come noi, si pone in un'ottica educativa consiste nel passare dalla citata formula programmatica all'elaborazione di un vero e proprio progetto educativo, capace di tradurre hic et nunc le istanze di valore e le prospettive pedagogiche in essa contenute.

## II) Progetto

È nozione consolidata anche nell'odierna pedagogia giovanile. La scelta di un'impostazione educativa secondo una logica progettuale risponde, come sappiamo, a diverse esigenze, tra cui quella di procedere con proposte ordinate, graduali, sequenzialmente corrette. Ciò si oppone, ovviamente, al pressappochismo e all'improvvisazione. Bisogna però guardarsi da un'impostazione rigida del progetto, inevitabilmente contraria a quelle note di flessibilità e disponibilità al cambiamento oggi sempre più necessarie anche in educazione.

Gli elementi da porre in gioco nell'elaborazione progettuale dell'oratorio salesiano mi sembrano riconducibili a questi quattro: i tratti costitutivi, sopra ricordati, dell'esperienza e della memoria storica; i fini/valori da essa scaturenti, ma da reinterpretare in termini attuali; la «soggettività» odierna di ragazzi, adolescenti, giovani, comprensiva di un complesso e non sempre facilmente identificabile ventaglio di domande e attese educative; i «segni dei tempi» tipici della nostra socio-cultura, i quali, a titolo più o meno diretto, interpellano i processi di formazione giovanile.

Nell'elaborazione del progetto oratoriano tutti questi elementi devo-

<sup>4</sup> Per un approfondimento del profilo oratoriano sin qui tratteggiato, si veda, di chi scrive, *L'oratorio salesiano: la specificità di una proposta pedagogica*, in Dipartimento di Pedagogia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, *Don Bosco. Ispirazioni Proposte Strategie educative*, Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1989, pp. 63-100.

no interagire in modo ordinato e organico. La non semplice operazione richiede apertura culturale, finezza pedagogica, sapienza del cuore, disponibilità a lasciarsi continuamente istruire dall'esperienza.

Suppongo che negli oratori salesiani, da sempre ricchi d'iniziative e di attrattive, l'attitudine a progettare insieme tra dirigenti, educatori e animatori sia diffusa e consolidata. Forse un aspetto su cui mai a sufficienza si riflette riguarda la verifica degli elementi più propriamente qualitativi del progetto, che chiamano in causa problemi di relazioni, stili, atmosfere, toni ecc. Sofferamoci allora su questo punto, concentrando l'attenzione intorno a qualche motivo essenziale nell'ottica del nostro discorso.

a. *Accoglienza e familiarità.* L'oratorio, ricordavo con le Costituzioni salesiane, è «casa che accoglie». Quindi in esso, come per ogni ambiente domestico, devono prevalere stili familiari e di accettazione reciproca. Certo, se vuole essere un contesto di vita ordinata, non può prescindere dal predisporre regole; queste però non devono risultare né troppe né troppo fiscali, pena il rischio di scadimento in un formalismo istituzionale, che soffoca familiarità e immediatezza di rapporti.

Nella scia di tali considerazioni, cadono a proposito due interrogativi. Il primo concerne *chi* accogliamo negli oratori. Vi sono per caso esclusi dovuti non tanto a scelte personali del singolo adolescente o giovane quanto piuttosto a condizioni poco favorevoli dell'ambiente? E tra gli stessi oratoriani si verificano forse situazioni di emarginazione, magari nei confronti di coloro che, per svantaggi socio-culturali o per deficit psico-fisici, dovrebbero invece essere al centro dell'attenzione?

Il secondo interrogativo verte intorno al *come* accogliamo. Prevalgono nei nostri oratori stili di tipo attivistico oppure formali o ancora all'insegna di una certa sciattezza? Ma essi contrastano con la logica dell'amorevolezza, che sollecita ad andare incontro al ragazzo in modo fraterno e disponibile, testimoniandogli nei fatti interesse per i suoi desideri, attese, speranze e preoccupazioni.

b. *Celebrazione della vita.* L'oratorio è, per sua natura, ambiente dove le espressioni più immediate e «feriali» della gioventù (la voglia di correre, di giocare, di cantare, di fare amicizia, di mettersi in gruppo...) devono potersi manifestare. Esso, da sempre, costituisce una realtà educativa

dove la «vita quotidiana» del ragazzo, dell'adolescente, del giovane viene accolta e valorizzata come risorsa e valore in se stessa. Da qui, possiamo ben dire, trae origine e sviluppo una sorta di «spiritualità oratoriana», in virtù della quale tutte le dimensioni e i bisogni «vitali» del soggetto in fase evolutiva assumono rilevanza ai fini della sua unitaria crescita umano-cristiana.

Anche queste considerazioni sollecitano però a una verifica sul versante della progettualità educativa. Domandiamoci, al riguardo, se in oratorio si lascia adeguato spazio alla libera manifestazione della vita giovanile o se si tende piuttosto a ingabbiarla troppo rigidamente nelle maglie di un'organizzazione predisposta «dall'alto». Il gioco (penso anche a quello di massa, in cortile), così significativo nella tradizione salesiana, resta attività centrale oppure è sempre più sostituito dallo sport, esperienza sicuramente importante, ma di non identico significato psico-educativo di quella ludica?

Forse non inopportuno vi sarebbe pure da domandarsi se la prospettiva sottolineata dell'ambiente oratoriano come luogo di celebrazione della «vita quotidiana» del soggetto non stia perdendo terreno a favore di una visione formativa di timbro eccessivamente «serio» (quindi molto selettiva), tutta incentrata sulle iniziative di catechesi, sui momenti di spiritualità, sui ritiri ecc.

*c. Apertura al mondo.* Si vuole con ciò alludere alla prospettiva di un progetto nel quale ci si premura di aiutare ragazzi, adolescenti, giovani a «decentrarsi», a volgere costante attenzione «fuori di sé», per cogliere e vivere il senso sempre più stretto della comunanza dei destini umani. «I care» (cioè mi preoccupo, mi prendo cura), dicevano gli allievi della scuola di Barbiana. È una sensibilità che deve crescere anche negli oratoriani verso gli odierni problemi dell'uomo e della società.

Sarebbe ingeneroso negare il molto di positivo che gli oratori stanno compiendo in questa direzione. Anche in tale caso conviene però interrogarsi sulla qualità dell'opera svolta. V'è da domandarsi, ad esempio, se si approntano itinerari culturali adeguati per il discernimento dei «segni dei tempi»; se si sollecitano, specialmente adolescenti e giovani, a misurarsi in modo corretto e documentato con gli stessi (sovente gravi) problemi dell'attualità socio-politica. Non è, per caso, che in questo campo si proceda invece con approssimazione, emotività, faciloneria? O magari,

come adulti e educatori, ci si lascia prendere la mano dal negativismo e dal qualunquismo, con gli effetti facilmente immaginabili sull' animo sensibile della gioventù?

d. *Annuncio evangelico.* L'oratorio salesiano è stato con efficacia definito «missione aperta' nel continente giovanile» (J. Vecchi). È fuori di dubbio che esso, senza costante tensione evangelizzatrice, perde la sua specifica identità. Diventa puro e semplice «ricreatorio» o circolo sportivo o ambiente di animazione socio-culturale.

Ciò detto, il problema serio riguarda il modo e la qualità dell'evangelizzazione. Su un punto dovremmo risultare tutti d'accordo: nel progetto educativo il vangelo, lungi dall'essere posto «accanto» alla vita del giovane, deve invece interagire e dialogare con essa. Più precisamente, si tratta di attivare una sorta di «circolo ermeneutico» tra Parola ed esperienza del soggetto, così che la prima interpellì la seconda e, per converso, questa ponga le sue domande a quella.

Diventa allora fondamentale interrogarsi sul posto e sul significato dell'annuncio nel progetto d'oratorio. È appendicolare rispetto alla molteplicità di proposte e iniziative oppure ne costituisce, per così dire, l'anima ispiratrice, beninteso nell'osservanza dell'autonoma specificità di ciascuna di esse? Ancora: è un annuncio che si connota per la carica kerigmatica o tende precipitosamente a ripiegare sul versante morale (se non addirittura moralistico)? Da ultimo: tiene conto sia di una debita mediazione teologico-culturale sia, come si sottolineava in precedenza, dell'esperienza vitale della persona a cui è riferito?<sup>5</sup>

### III) Speranza

Proprio perché vi si celebra la vita, l'oratorio è luogo intrinsecamente abitato dalla speranza. In esso si educa ad aprirsi fiduciosamente al futuro, a camminare in avanti con cuore aperto, non per incoscienza verso i molteplici problemi dell'oggi (e con ogni probabilità del domani), ma

<sup>5</sup> Uno sviluppo di alcuni spunti proposti in questo secondo paragrafo si può trovare nel bel volume di F. Floris, M. Delpiano, *L'oratorio dei giovani. Una proposta di animazione*, Elle Di Ci, Leumann (Torino), 1992.

per l'incrollabile certezza nel fatto che il destino dell'uomo, di ogni uomo e dell'umanità intera riposa – nonostante a volte si possa essere tentati di pensare il contrario – nelle mani di un Padre provvidente.

Con la speranza, l'oratorio dà (deve dare) spazio anche al desiderio e ai sogni, piccoli e grandi, che ogni ragazzo, adolescente, giovane coltiva nel cuore. Solo se accoglie, anima e concede voce a queste dimensioni profonde del soggetto esso assume ai suoi occhi credibilità.

Ma, accanto ai sogni della gioventù, vi sono anche quelli dei più sensibili responsabili ed educatori oratoriani. Non so se riesco a interpretare adeguatamente il pensiero di chi mi ascolta, ma provo a raccogliere in tre imperativi alcuni auspici/desideri sull'oratorio di oggi e... augurabilmente di domani.

*1. Recuperare, nel caso si fosse smarrito o affievolito, il senso della «strada», da cui la stessa esperienza di don Bosco prese inizio.*

Vi sono parecchie istanze, più o meno esplicite, in questa formulazione. Innanzitutto quella di un oratorio non chiuso da recinti protettivi, ma aperto al territorio e all'intera realtà giovanile che vi abita. Da qui, allora, l'esigenza irrinunciabile di assumere come abituale lo stile della missione, che implica di «andare verso» la gioventù, non di ritirarsi per attenderla. La strada, appunto, e la pubblica piazza, dove ragazzi e adolescenti, sovente a frotte, si danno di solito convegno, potranno e forse dovranno talvolta divenire una sorta di oratorio informale e senza confini; luogo di pura e gratuita condivisione di un'esperienza di amicizia e solidarietà.

Naturalmente un impegno di tal genere ha bisogno di educatori non improvvisati, ma con buona preparazione e conveniente maturità.

*2. Rinvigorire in tutti coloro che sperimentano l'oratorio il gusto della vita e della libertà.*

Per sperare in simile risultato, occorre però che quanti rivestono incarichi e responsabilità in ambito oratoriano siano essi medesimi amanti di tali valori. In proposito, non si dovrà mai dimenticare che prima dei discorsi sono il modo di essere e lo «stile» globale dell'educatore a rivelare in lui la passione o meno per la vita e la libertà, la tensione o no verso la ricerca aperta, la voglia o meno di capire e di rischiare.

Come si vede, il problema investe in maniera prioritaria coloro che

si assumono il compito di accompagnare ragazzi e adolescenti nel cammino di crescita umano-cristiana. Essi, solo incarnando abitualmente quei valori, potranno fungere da mediatori dei medesimi nei confronti degli educandi.

3. *Non «trattenere», ma abilitare gradualmente ciascun allievo a comprendere e testimoniare la propria vocazione di credente sulle vie degli uomini.*

L'oratorio (è ovvio, però giova ugualmente ripeterlo) va veduto in funzione non di se stesso, bensì di tutti quelli che lo incontrano. Il suo compito risulta, per così dire, ad esaurimento. Termina quando il cammino formativo raggiunge l'obiettivo finale: l'abilitazione del giovane a saper correre incontro alla vita con libertà, dedizione, responsabilità e in obbedienza al disegno vocazionale del Padre. A quel punto l'«uscita» dell'allievo dall'oratorio deve rappresentare per l'educatore un momento di gioia, non di rimpianto. Sta infatti a significare che quel giovane, al quale sono state dedicate cure e amicizia, è ormai diventato un «adulto», pronto a compiere autonomamente la sua parte fra gli altri uomini.

Può essere questo, in definitiva, l'auspicio migliore da formulare e il sogno più grande da coltivare per ciascun oratorio salesiano.

# COME FARE A PRESENTARE AI GIOVANI ...



...LA "VOCAZIONE PASTORALE" DI UNO «STIPENDIATO»? (3)

## **LA PROPOSTA AGGREGATIVA SALESIANA**

Don GIOVANNI BATTISTA BOSCO

### **0. Premessa: fonti essenziali cui riferirsi**

- Educare i giovani alla fede: il gruppo giovanile (CG23 274-283)
- Le aggregazioni laicali nella Chiesa (CEI)
- La proposta associativa salesiana (Dicastero PG 1985)
- Verso il Movimento Giovanile Salesiano (CISI 1983)
- L'animatore salesiano nel gruppo giovanile (Dic. PG SDB e FMA)
- MGS espressione della SGS (Strumento di ricerca PG CISI 1992)

### **I. CRITERI DI RIFERIMENTO SALESIANI**

#### **1. La pedagogia di don Bosco fa la SCELTA del GRUPPO GIOVANILE**

«L'esperienza di gruppo è elemento fondamentale della tradizione pedagogica salesiana» (CG23 274). Evoca la proposta delle «compagnie» nell'oratorio di Valdocco. Rappresenta una delle dimensioni fondamentali del progetto educativo pastorale: la dimensione sociale-associativa. Richiama un'area del cammino di educazione alla fede: «Un altro insieme di atteggiamenti e di contenuti ecclesiali matura nell'esperienza del gruppo giovanile, dove il giovane si sente personalmente accolto e valorizzato» (CG23 144).

«Il gruppo è il luogo dove si personalizzano le proposte educative religiose; è lo spazio dell'espressione e della responsabilità; è il luogo della comunicazione interpersonale e della progettazione delle iniziative. Spesso è l'unico elemento strutturale che offre ai giovani l'occasione per accedere ai valori umani e all'educazione alla fede (CG23 274).

## **2. Attorno ad un PROGETTO ORGANICO per crescere come COMUNITÀ**

Il cammino di fede dei giovani pone oggi una questione centrale: la comunità cristiana come soggetto di azione pastorale.

Essa è chiamata a lasciarsi sfidare dal mondo giovanile, ad essere per vocazione segno della fede, scuola di fede e centro di comunione (CG23 215-218). Questo richiede una comunità che si rinnova continuamente, che si rende presente nel mondo giovanile con una nuova qualità pastorale, che sa coinvolgere in corresponsabilità i cristiani laici, che sviluppa una pastorale organica vissuta in comunione, che ha attenzione all'orientamento vocazionale dei giovani, che ricerca una nuova forma di comunicazione per mettersi in dialogo. A tale scopo la comunità procede secondo un proprio progetto educativo pastorale, e si pone nella disposizione di riprogettare continuamente la sua azione (CG23 219-260).

Una simile convergenza d'intenti e d'azione è richiesta «dal soggetto dell'educazione, il giovane, cui si rivolgono le diverse proposte che devono armonizzarsi e adeguarsi a tutte le sue autentiche esigenze». È inoltre esigita «dal soggetto che opera, cioè dalla comunità educativo pastorale», per creare una comunione operativa attorno alle grandi finalità dell'educazione alla fede e allo stile peculiare del nostro agire (CG23 241).

La vita di gruppo, «inserita in ampie comunità educative o cristiane, impegnate in un progetto comune, costituiscono un'esperienza concreta di Chiesa», accompagnando così il gruppo alla scoperta della Chiesa come comunione più profonda e come servizio universale (CG23 145).

## **3. MGS come espressione della SGS**

La SGS è l'anima del MGS: senza di essa non esiste movimento. Approfondire e soprattutto vivere la SGS rimane un compito permanente e inderogabile. Ne è l'ispiratore don Bosco, «maestro di spiritualità giovanile». La realtà quotidiana rappresenta il luogo di vita teologale su cui si misura la reale vitalità spirituale e si incarna nel concreto la SGS.

La sfida fondamentale per un giovane credente è oggi trasformare la propria esperienza di vita in un'esperienza evangelica in forza della fede:

per questo la fede viene proposta nel MGS come un'esperienza centrale e determinante.

Tutte le realtà aggregative che «si riconoscono nella spiritualità e nella pedagogia salesiana», formano il MGS. Esso è «un dono originale dello Spirito alla comunità dei credenti, una ricchezza che appartiene alla Chiesa e ai giovani» (CG23 275).

Nel MGS le varie aggregazioni «vivono i valori della SGS a diversi livelli». Il comune cammino di crescita nella fede, da percorrere con mentalità da itinerario educativo, è rispettoso del ritmo personale di maturazione del giovane. Il MGS è perciò «un movimento educativo originale» (CG23 276).

#### 4. L'ANIMATORE SALESIANO nel gruppo giovanile

L'animatore salesiano nel gruppo giovanile è un vero educatore che si fa compagno di viaggio e insieme indica il cammino da percorrere per giungere alla pienezza della vita (santità).

Il suo profilo viene delineato dallo spirito salesiano che cerca di incarnare, dal suo compito complementare all'interno della comunità educativa, dall'impegno di attuazione del comune progetto educativo pastorale, dal cammino di formazione umana e cristiana che si impegna a percorrere, dal compito educativo che svolge nei gruppi giovanili. La sua identità si costruisce nel servizio ai giovani e viene fondata su motivazioni evangeliche, vivendo la proposta integrale del sistema preventivo e facendo proprio l'impegno apostolico che caratterizza la spiritualità di don Bosco.

(Cf *Piano di formazione per gli animatori CISI-CII; L'animatore salesiano nel gruppo giovanile Dicastero PG*).

Sotto l'aspetto operativo gli animatori sono sollecitati a:

- promuovere le attività dei gruppi nelle nostre opere, come mezzo privilegiato per favorire il processo di educazione alla fede;
- esplicitare la proposta dell'itinerario verso la fede e di fede, ispirata alla SGS e a partire dagli interessi giovanili;
- programmare un cammino di formazione pedagogica e salesiana per gli stessi animatori, in vista di una loro qualificazione;
- curare la comunicazione tra i gruppi, creando punti di riferimento e coordinamento nel rispetto dell'autonomia organizzativa;

– approfondire continuamente la SGS, valorizzando anche i luoghi delle origini storiche salesiane (CG23 278–283).

## II. RICHIAMI DA «LE AGGREGAZIONI LAICALI NELLA CHIESA» (CEI)

### 1. Principi ecclesiologici

La Chiesa è mistero di comunione e di missione: la comunione ecclesiale è invisibile e visibile, organica e gerarchica; è una realtà aperta alla dinamica missionaria ed ecumenica. La comunione è sempre missionaria, così come la missione è per la comunione.

Questo mistero di comunione e di missione, che si manifesta pienamente nella Chiesa universale, è veramente presente nelle Chiese particolari. Di conseguenza le aggregazioni laicali, pur potendo mantenere una dimensione universale, trovano il loro spazio concreto e la loro espressione visibile nella realtà locale.

Tutte le aggregazioni devono guardare al mistero della Chiesa per tracciare il proprio autentico profilo. La qualifica ecclesiale non è da dare per scontata, anzi è un termine esigente. Significa sapere di appartenere alla Chiesa, e più ancora sapere di essere Chiesa ed avere il senso della Chiesa. Il mistero della Chiesa infatti è qualcosa di ben più grande di ogni aggregazione: esso è talmente ricco da esprimersi in forme molteplici e diverse, senza che possano esaurirlo. Per questo non è accettabile assolutizzare la propria esperienza, non riconoscendo di fatto un sano pluralismo di forme associative.

In questa prospettiva i criteri di ecclesialità indicati favoriscono la libertà associativa dei fedeli, garantiscono la vita di comunione nella Chiesa e sostengono la partecipazione alla sua missione. Essi sono cinque (CfL):

- il primato dato alla vocazione di ogni cristiano alla santità,
- la responsabilità di confessare la fede cattolica,
- la testimonianza di una comunione salda e convinta,
- la conformità e la partecipazione al fine apostolico ecclesiale
- l'impegno di una presenza nella società umana a servizio della dignità integrale dell'uomo e di tutti gli uomini.

## **2. Indicazioni pastorali significative**

Allo scopo di promuovere la presenza e l'azione delle diverse aggregazioni ecclesiali vengono date indicazioni pastorali:

– Tutti i cristiani sono chiamati a impegnarsi nella nuova evangelizzazione, a rifare il tessuto cristiano delle comunità come condizione per rifare il tessuto della società: i campi d'impegno sono vasti e molteplici, specie per le aggregazioni laicali.

– La sfida della nuova evangelizzazione richiede come primo impegno quello della comunione nella Chiesa particolare: ciò significa apertura al cammino comune, come anche impegno a offrire il proprio peculiare apporto di spiritualità e di apostolato.

– Per vivere il loro slancio missionario, è necessario che le realtà aggregative siano scuola di formazione integrale e permanente: è formazione alla crescita nei valori umani, è formazione di spiritualità laicale, è formazione dottrinale e culturale.

Allo scopo di partecipare in modo efficace all'azione apostolica ecclesiale diviene indispensabile:

– Una sempre più stretta comunione tra le diverse realtà aggregative con il reciproco scambio dei doni e la collaborazione vicendevole nei vari campi d'azione: ogni carisma è elargito dalla Spirito per la edificazione comune.

– Il ministero dei Pastori è determinante nella Chiesa: ad essi è affidato il ministero del discernimento e della guida pastorale. E se da un lato deve essere facilitata la partecipazione e la convergenza, dall'altro non si trascuri di promuovere l'identità delle singole aggregazioni laicali.

– L'impegno di tutti sta nell'alimentare di continuo vincoli e rapporti fraterni di stima, di cordialità, di collaborazione tra le varie forme aggregative: solo così la ricchezza dei doni e dei carismi può portare davvero frutto.

## **III. LA REALTÀ AGGREGATIVA SALESIANA OGGI**

### **1. Varietà e molteplicità delle aggregazioni**

«Nei nostri ambienti si dà accoglienza e vita ad una grande varietà di gruppi per rispondere adeguatamente ad ogni vero interesse giovanile»

(CG23 274). Da un'indagine (MGS 1991) emerge una vasta e variegata tipologia di gruppi e associazioni: gruppi di giovani animatori ed educatori, di cooperatori giovani e di giovani exallievi, di ricerca o riferimento vocazionale; gruppi e associazioni di volontariato missionario (VIS), del tempo libero (CGS PGS TGS), della non violenza e degli obiettori di coscienza (ODC); aggregazioni di rappresentanti di classe o corso e dei Savioclub; gruppi di preghiera, di catechesi, di liturgia; gruppi scouts e di azione cattolica...

La proposta aggregativa salesiana intende rispondere agli interessi dei giovani e alla loro domanda educativa espressa o implicita, con apertura a tutti i giovani, per intraprendere insieme un cammino di educazione umana e cristiana.

## **2. Le aree di impegno privilegiate**

Secondo la scelta educativa e di educazione alla fede del progetto di comunità, le nostre aggregazioni privilegiano talune aree:

- l'area educativo preventiva dei diversi ambienti di ampia accoglienza o di educazione sistematica,
- l'area dell'animazione culturale e del tempo libero nel proprio ambiente territoriale in rispondenza alle esigenze,
- l'area dell'impegno sociale e politico alla cui base sta una ferma coscienza del bene comune cui si deve essere formati,
- l'area del volontariato missionario ed educativo che va dal compito di sensibilizzazione al volontariato a tempo pieno,
- l'area dell'emarginazione che dice attenzione agli ultimi nella sensibilità condivisa e nell'impegno personale,
- l'area dell'animazione liturgico-catechistica per essere fermento innovativo e stimolo costruttivo di comunità.

## **3. La prospettiva ultima delle aggregazioni**

«Il gruppo giovanile è parte di organizzazioni più vaste (associazioni, ambienti educativi...); è soggetto di particolari iniziative di apostolato (volontariato, turismo, sport...). In questi vari aspetti non guardiamo alla loro particolare organizzazione nè alla loro finalità immediata, ma all'obiettivo ultimo di formazione alla fede dei giovani che vi partecipano» (CG23 274).

L'attenzione degli educatori deve rivolgersi quindi:

- alla persona del giovane più che alle strutture aggregative,
- alla formazione integrale più che alla attività particolare,
- al progetto di vita più che all'impegno temporaneo.

In realtà questi poli formativi non intendono contrapporsi, anzi si richiamano e si integrano opportunamente; e tuttavia occorre non perdere di vista la prospettiva ultima, per non trasformare degli strumenti, pur essenziali, in fini.

#### **4. Le scelte: ecclesiale, educativa, associazionistica, civile**

Queste scelte per le nostre aggregazioni non sono e non intendono essere di comodo nè di maniera, sono convinte.

– La scelta ecclesiale dice che vogliamo riconoscerci nei criteri di ecclesialità che ci rendono presenza di Chiesa sul territorio che intendiamo servire.

– La scelta educativa caratterizza le nostre aggregazioni perché pone l'accento sul cammino di crescita delle persone, da accompagnare sino alla pienezza della vita (santità).

– La scelta associazionistica (sia formale che informale) indica che intendiamo integrare l'esperienza del gruppo per proporre continuità di impegno e partecipazione istituzionale.

– La scelta civile non vuol essere strumentale per ottenere semplici riconoscimenti, bensì creare una piattaforma per interloquire a pari dignità con organismi civili, offrendo il nostro contributo specifico.

#### **5. La configurazione concreta delle nostre aggregazioni**

Presentiamo un raggruppamento delle aggregazioni, articolato secondo taluni criteri che non pretendono di essere gli unici nè esaustivi, non prendendo in considerazione le aggregazioni (AC, Scouts...) non peculiari.

##### *5.1 Associazioni per il tempo libero: CGS, PGS, TGS*

Sono associazioni di fatto riconosciute a livello civile che ci permettono di interloquire sul territorio a pieno titolo e con una nostra propo-

sta culturale e formativa. Cultura, sport, turismo sono forti istanze aggregative di tanti giovani, anche lontani, che cercano di soddisfare i loro tipici interessi.

Questo tipo di intervento educativo viene oggi considerato dalle autorità, sia ecclesiali che civili, di grande valenza sociale e di rilevanza preventiva. È un modo nuovo per continuare nella tradizione aggregativa di don Bosco all'oratorio di Valdocco.

Queste associazioni sono promosse dagli Enti Ciofs e Cnos.

### 5.2 «Volontariato» educativo e missionario: VIS e OdC

Il volontariato rappresenta il modo nuovo di essere cittadini consapevoli ed esprime la singolarità di valori alternativi quali la gratuità, la pace, la solidarietà. Una forma di volontariato educativo aggregato possono essere considerati gli OdC in servizio civile (educativo) alternativo al servizio militare.

Un'altra forma di «volontariato» è aggregato nell'associazione VIS che esprime il volto civile della animazione missionaria (AM). Le realtà AM-VIS hanno il compito di promuovere la coscienza missionaria delle comunità, di formare all'apertura missionaria e ai suoi valori, quali la mondialità, la solidarietà...

I gruppi AM-VIS, all'attività concreta, devono privilegiare la formazione alla nuova evangelizzazione, all'accettazione rispettosa delle diverse culture, alla solidarietà che deve cambiare la vita. Questi gruppi assumono così sia una forte carica formativi, che apostolica, come anche vocazionale.

### 5.3 Aggregazioni per la catechesi, la liturgia e la carità

Nella Chiesa si stanno configurando questi compiti come ministeri. La tradizione salesiana in questo campo suona oggi quale rimprovero: i gruppi di ministranti, degli animatori liturgici e della carità, meritano molta più attenzione. Le opportunità formative, vocazionali, di impegno sono certamente intuibili e innegabili. Le esperienze aggregative appaiono labili e scarse, pur essendo consapevoli che un maggiore impegno potrebbe dare i suoi frutti. È un campo d'azione su cui riflettere e progettare, specie nei riguardi dei preadolescenti e adolescenti (Savioclub).

#### 5.4 *Gruppi giovanili di famiglia salesiana*

La vocazione del laico salesiano non è marginale nella nostra famiglia spirituale: il cooperatore, l'exallievo che fa una scelta, il devoto di Maria Ausiliatrice... non sono un optional per rendere visibile la ricchezza del carisma di don Bosco. Essi sono espressione e vivono della stessa fonte della spiritualità salesiana. Non può essere pensabile che una comunità non sia sollecita nel proporre ai giovani anche questa «vocazione», coinvolgendo i giovani come protagonisti della nostra stessa missione.

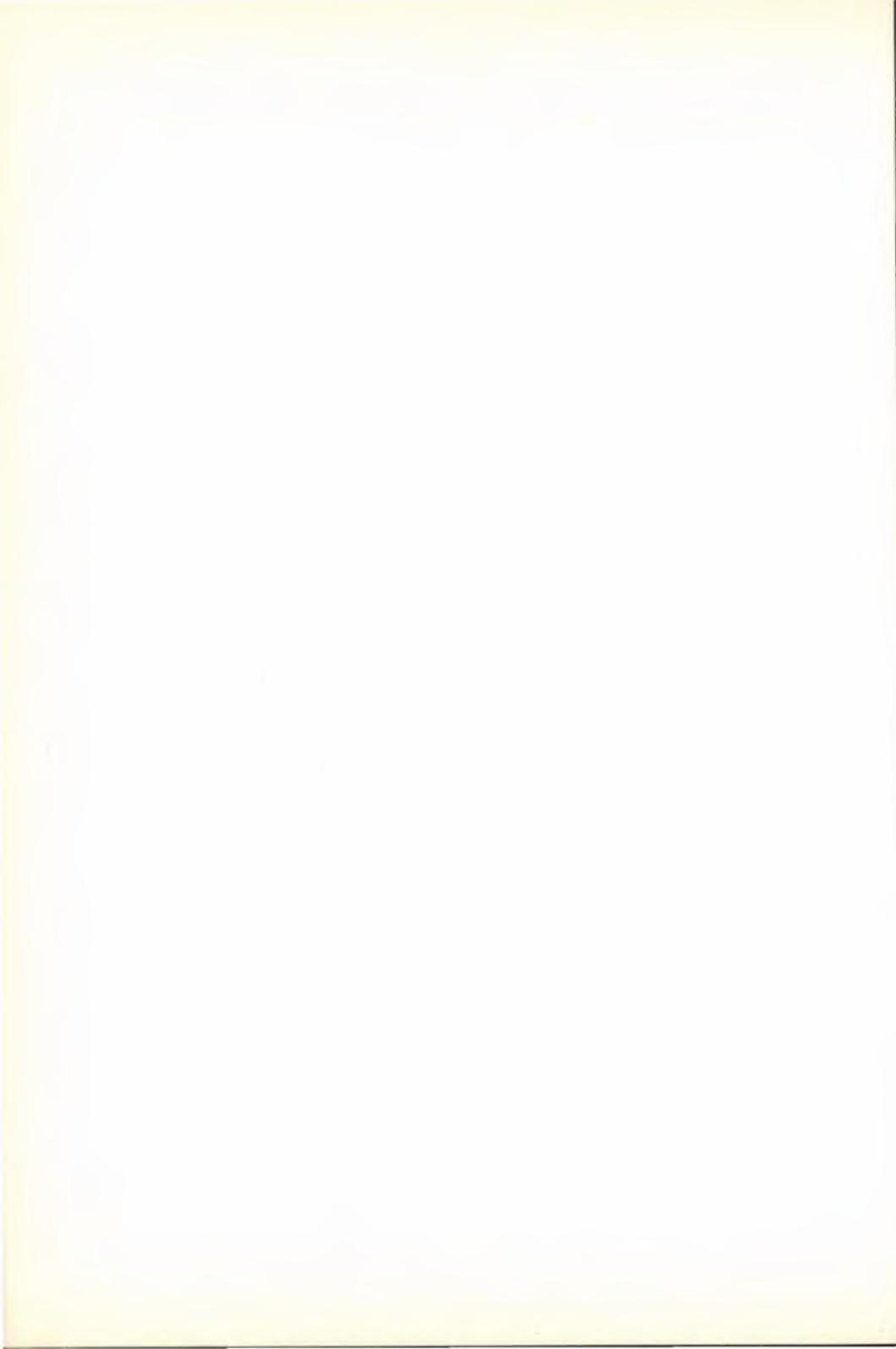
# E TU?... CONTINUI A "FARE" IL SALESIANO...



...O TI DECIDI AD  
"ESSERLO"?

④

INSIEME  
PER ESSERE FEDELI  
ALLA VOCAZIONE GIOVANILE  
E POPOLARE



## DA LAICO NELLA CHIESA PER IL REGNO, OGGI

Mons. SALVATORE DE GIORGI

Sono lieto di partecipare al vostro convegno per una mia duplice sensibilità.

La prima: verso la grande famiglia salesiana, alla quale mi sento legato dagli anni della mia fanciullezza (il mio primo libro di preghiera e di formazione è stato il «Giovane provveduto»), a quelli dell'esperienza pastorale nella parrocchia di Santa Rosa in Lecce dalla quale è sorta quella salesiana di San Domenico Savio, a quelli (ormai venti) del mio Episcopato: a Oria, a Foggia, a Taranto ho trovato nei salesiani grandi amici e solerti collaboratori.

La seconda: verso il laicato in genere e i giovani in particolare. A loro soprattutto ho dedicato i miei 40 anni di sacerdozio; a loro è particolarmente diretto, ora, il mio ministero episcopale.

Dividerò la conversazione in quattro parti, seguendo le articolazioni del tema: Laico – Nella Chiesa – Per il Regno – Oggi.

### I – DA LAICO

Nell'Esortazione *Christifideles laici* (ChL), – punto di riferimento essenziale e obbligato della nostra conversazione – Giovanni Paolo II, facendo suo un voto dei Padri Sinodali, auspica che «la splendida 'teoria' sul laicato espressa dal Concilio, possa diventare un'autentica 'prassi' pastorale» (n. 2).

D'altra parte, lo scopo della VII Assemblea Sinodale e della medesima Esortazione era quello di suscitare e alimentare una più decisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che tutti i fedeli laici, e, ciascuno di essi in particolare, hanno nella comunione e nella missione della Chiesa, e, per essa e in essa, nel mondo.

Una novità metodologica ed ermeneutica della ChL è certamente

quella di aver chiarito che solo all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione e di missione, si rivela l'identità dei fedeli laici, la loro originale dignità; e che solo all'interno di questa dignità si possono definire la loro vocazione e la loro missione nella Chiesa e nel mondo.

Rinati dall'acqua e dallo Spirito, essi hanno ricevuto in dono assolutamente gratuito l'amore e la vita trinitaria del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che è il *mistero* della Chiesa. Sono chiamati, perciò, a rivivere la *comunione* stessa di Dio, uno e Trino, a manifestarla e a comunicarla nella storia: e questa è la *missione* (cf *ChL* 8).

È a partire dalla *partecipazione piena* dei laici alla Chiesa e al suo mistero che si comprende anche il carattere *peculiare* della loro vocazione e missione, che ha in modo speciale lo scopo di «cercare il Regno di Dio, trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio», come insegna il Concilio Vaticano II (*LG* 31).

E questo è importante rimarcare sin d'ora, per evitare quelle due tentazioni alle quali – come si esprime il Papa – non sempre i laici hanno saputo sottrarsi: «la tentazione di riservare un interesse così forte ai servizi e ai compiti ecclesiali da giungere spesso a un pratico disimpegno nelle loro specifiche responsabilità nel mondo professionale, sociale, economico, culturale e politico»; e «la tentazione di legittimare l'indebita separazione tra la fede e la vita, tra l'accoglienza del Vangelo e l'azione concreta nelle più diverse realtà terrene».

La partecipazione piena dei laici al mistero della Chiesa scaturisce dal Battesimo. «Non è esagerato dire che l'intera esistenza del fedele laico ha lo scopo di portarlo a conoscere la radicale novità cristiana, che deriva dal Battesimo, sacramento della fede, perché possa viverne gli impegni secondo la vocazione ricevuta da Dio» (*ChL* 10).

È in forza del Battesimo, infatti, che i laici partecipano, per la loro parte, al triplice ufficio sacerdotale, profetico e regale, di Cristo.

In quanto partecipi dell'ufficio sacerdotale di Cristo, sono uniti a lui e al suo sacrificio, che si attualizza continuamente nell'Eucaristia, nell'offerta di se stessi e delle loro attività: «operando santamente dappertutto, consacrano a Dio il mondo stesso» (*LG* 34).

In quanto partecipi dell'ufficio *profetico* di Cristo, essi sono abilitati e impegnati: ad accogliere nella fede il Vangelo, e ad annunziarlo con la parola e con le opere, non esitando a denunciare coraggiosamente il male e soprattutto a far risplendere la novità e la forza del Vangelo nella loro

vita quotidiana, familiare e sociale, come pure ad esprimere con pazienza e coraggio nelle contraddizioni del nostro tempo la loro speranza nella gloria, «anche attraverso le strutture della vita secolare» (LG 35).

In quanto partecipi dell'ufficio *regale* di Cristo, essi sono chiamati al servizio del Regno di Dio e alla sua diffusione nella storia.

Essi vivono la regalità cristiana, anzitutto vincendo in se stessi il regno del peccato, e poi donando se stessi, nella carità e nella giustizia, per servire Cristo presente in tutti gli uomini.

In particolare sono chiamati a ridare al creato tutto il suo originario valore, perché sia ordinato al vero bene dell'uomo con un'attività sorretta dalla vita di grazia.

La partecipazione, infatti, al triplice ufficio di Cristo sacerdote, profeta e re ha la sua prima radice nel Battesimo, il suo sviluppo nella Confermazione e il suo compimento e sostegno dinamico nell'Eucaristia: è perciò un «dono» prima che un «compito».

È certamente un dono dato ai *singoli laici*: in quanto però formano l'unico corpo del Signore e quindi in quanto *membra della Chiesa*.

Deriva, pertanto, *dalla* comunione ecclesiale e quindi esige di essere vissuto e attuato *nella* comunione e *per* la crescita della comunione medesima.

In forza della novità cristiana, fondamento e titolo dell'uguaglianza di tutti i battezzati, i laici sono corresponsabili – insieme con i ministri ordinati e con i religiosi e le religiose – dell'unica missione della Chiesa.

Ma la comune dignità battesimale assume una modalità che li distingue, senza però separarli, dai presbiteri, dai religiosi e dalle religiose.

Il Concilio Vaticano II ha indicato questa *modalità* nell'*indole secolare*, che è *propria e peculiare* dei laici.

È vero, infatti, come si esprimeva Paolo VI, (*Discorso ai membri degli istituti secolari* 1972 AAS 64 (1972) 208), che tutta la Chiesa ha una dimensione secolare nella logica dell'Incarnazione: pur non essendo del mondo, essa vive nel mondo ed è mandata al mondo.

Vero è, quindi, che tutti i suoi membri sono partecipi della sua *dimensione secolare*: ma lo sono in *forme* diverse.

In particolare, la *partecipazione dei fedeli laici* ha una sua *modalità di attuazione e di funzione*, che è loro propria e peculiare.

Tale modalità viene designata con l'espressione «indole secolare». La condizione secolare e, quindi, la famiglia, la professione, l'ambiente in cui

i laici vivono, sono l'ambito e il luogo privilegiato della loro vocazione e della loro missione.

L'essere e l'agire nel mondo sono per loro una realtà non solo antropologica e sociologica, ma anche e specificatamente teologica ed ecclesiale.

Essi, come insegna il Concilio, «sono da Dio chiamati a contribuire, quasi dall'interno, a modo di fermento, alla santificazione del mondo, mediante l'esercizio della loro funzione propria e sotto la guida dello spirito evangelico, e, in questo modo, a rendere visibile Cristo agli altri, principalmente con la testimonianza della vita e con il fulgore della fede, della speranza e della carità (LG 31).

Per questo la loro dignità si rivela in pienezza nella *santità*, ossia nella perfezione della carità, alla quale tutti i cristiani sono chiamati, come insopprimibile esigenza del mistero della Chiesa. I laici si santificano nel mondo e *per* il mondo. La loro santità è il primo e fondamentale contributo all'edificazione della Chiesa, come comunione dei Santi, ed è condizione del tutto insostituibile per la credibilità e l'efficacia della missione.

## II – NELLA CHIESA

Non si può comprendere adeguatamente la missione e la responsabilità dei fedeli laici nella Chiesa e nel mondo se non nel contesto vivo della *Chiesa-comunione*.

La realtà della Chiesa comunione è il cuore, il contenuto centrale del mistero, ossia del disegno divino della salvezza, nella cui attuazione storica consiste essenzialmente la missione della Chiesa e, in essa, di ogni cristiano.

La comunione ecclesiale, ossia l'intima unione dei fedeli con Dio e tra di loro in Cristo, è riflesso meraviglioso e misteriosa partecipazione alla comunione trinitaria, ossia all'intima vita d'amore del Padre del Figlio e dello Spirito Santo: in essa trova la sua origine, il suo traguardo e il suo modello .

Analoga a quella di un corpo vivo e operante, la comunione ecclesiale si configura come una comunione «organica».

La Chiesa, infatti, è il corpo di Cristo. In essa vi sono molte membra, con funzioni diverse: ma è un corpo solo. Le diversità, perciò, devono convergere nell'unità attraverso la loro integrazione e complementarità,

con la forza dello Spirito Santo, unico principio dinamico della varietà e dell'unità *nella e della* Chiesa.

La comunione ecclesiale è, dunque, un dono, un grande dono dello Spirito, che tutti nella Chiesa, e quindi anche i fedeli laici, sono chiamati ad accogliere con gratitudine e a vivere con profondo senso di responsabilità.

A conclusione della solenne concelebrazione Eucaristica per la chiusura della VII Assemblea Sinodale (AAS 80 (1988) 600), il Santo Padre affermava, a tal proposito, che il fedele laico «non può mai chiudersi in se stesso, isolandosi spiritualmente dalla comunità, ma deve vivere in un continuo scambio con gli altri, con un vivo senso di fraternità, nella gioia della eguale dignità e di far fruttificare insieme l'immenso tesoro ricevuto in eredità».

«Lo Spirito del Signore dona a lui – come agli altri – molteplici carismi: lo invita a differenti ministeri e incarichi, gli ricorda, come anche lo ricorda agli altri in rapporto a lui, che tutto ciò che lo distingue non è un di più di dignità, ma una speciale e complementare abilitazione al servizio».

Così i *carismi*, i *ministeri*, gli *incarichi* e i *servizi* dei fedeli laici esistono *nella* comunione e *per* la comunione. Sono ricchezze complementari a favore di tutti, sotto la guida dello Spirito Santo. Se noi pastori abbiamo il dovere di riconoscere e promuovere i ministeri, gli uffici e le funzioni dei fedeli laici, questi hanno il dovere di esercitarli in forza della loro partecipazione all'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo.

Si tratta di un dovere che corrisponde a un diritto che non siamo noi pastori a conferire ai laici, ma Cristo stesso: ha infatti, come fondamento sacramentale il Battesimo e la Confermazione, e, per quanti sono sposati, anche il Matrimonio.

Il nuovo codice di Diritto Canonico, applicando la Costituzione *Lumen gentium*, il Decreto *Apostolicam actuositatem*, e altri documenti postconciliari, ha precisato i compiti specifici che i laici possono assumere o che dalla Gerarchia possono essere loro affidati: non solo nel campo della evangelizzazione, della santificazione e dell'animazione cristiana delle realtà temporali, ma anche nelle strutture organizzative e pastorali della Chiesa.

Ha confermato anzitutto, oltre il diritto-dovere dei laici a fare catechesi (can. 776), la possibilità di:

- insegnare le scienze sacre (can. 229,3);
- accedere ai ministeri istituiti del lettorato e dell'accollitato a norma del diritto (can. 230,1);
- essere assunti all'ufficio di lettore per incarico temporaneo e a quello di commentatore, cantore (can. 230,2);
- in mancanza di ministro, e dove la necessità della Chiesa lo richieda, anche senza essere lettori e accoliti, compiere alcune delle loro funzioni, esercitare cioè il ministero della parola, provvedere alle preghiere liturgiche, amministrare il battesimo, distribuire la comunione secondo le prescrizioni del diritto (can. 230,3);
- essere ministri straordinari dell'esposizione e della reposizione dell'Eucaristia (can. 943,4).

Ma ha previsto nuove possibilità. Ne cito alcune:

- dare la loro cooperazione anche nell'esercizio della potestà di governo e di giurisdizione che spetta solo ai ministri sacri, ossia alle persone insignite dall'ordine sacro (can. 129,2);
- partecipare alla cura pastorale di una parrocchia, se il Vescovo diocesano per la scarsità dei sacerdoti lo ritiene opportuno (can. 517);
- essere chiamati a cooperare con il Vescovo e con i presbiteri nell'esercizio del ministero della parola (can. 759);
- essere ammessi, se la necessità lo richiede, in determinate circostanze, o, se in particolari casi l'utilità lo consiglia, a predicare in una Chiesa o oratorio, salva l'omelia della Messa riservata al sacerdote (can. 767,1);
- se idonei, essere assunti dai Pastori in quegli uffici ecclesiastici o in quegli incarichi che essi sono in grado di esercitare secondo le disposizioni del diritto (can. 228,1);
- se distinti per scienza, prudenza, onestà, prestare aiuto ai Pastori della Chiesa come periti e consiglieri (can. 236);
- in mancanza di sacerdoti e di diaconi, previo il voto favorevole delle Conferenze Episcopali e ottenuta la licenza della Santa Sede, essere delegati dal Vescovo per assistere ai matrimoni (can. 1112);
- se dotati di opportune qualità, ricevere dall'Ordinario la facoltà di amministrare alcuni sacramentali;
- essere nominati o eletti come membri dei Consigli diocesani e parrocchiali per gli affari economici (can. 492) e dei Consigli pastorali diocesani e parrocchiali (can. 536);
- partecipare: ai Concilii provinciali (can. 443,4) e ai Sinodi diocesani (can. 463,1);

– a determinate condizioni, essere costituiti giudici nei tribunali ecclesiastici (can. 1424); esser assunti dal giudice come uditori (can. 1428); essere nominati dal Vescovo promotori di giustizia e difensori del vincolo (can. 1435).

È importante, tuttavia, sottolineare come il can. 225,2 ribadisca per tutti i laici «il dovere particolare, ciascuno secondo la propria condizione, di animare e perfezionare con lo spirito evangelico l'ordine delle realtà temporali, e così rendere testimonianza a Cristo specialmente nell'organizzazione di tali attività e nelle strutture e nell'assolvimento dei compiti secolari».

Bisogna, infatti, evitare «la tendenza alla 'clericalizzazione' dei fedeli laici e il rischio di creare di fatto una struttura ecclesiale di servizio parallelo a quella fondata sul sacramento dell'Ordine» (*ChL* 23). Se nella Chiesa, c'è *unità di missione*, alla quale partecipano tutti i battezzati, c'è però anche diversità di *ministero*: c'è il ministero dei pastori, radicato nel sacramento dell'Ordine (= ministero ordinato), e ci sono ministeri, uffici e funzioni ecclesiali radicati nei sacramenti del Battesimo e della Confermazione e, per gli sposati, anche in quello del Matrimonio (= ministeri laicali).

E per evitare il rischio della clericalizzazione del laicato, è necessario precisare che i vari ministeri, uffici e funzioni che i laici possono legittimamente svolgere nella liturgia, nella trasmissione della fede e nelle strutture pastorali della Chiesa, devono essere esercitati in conformità alla loro specifica vocazione laicale, diversa e distinta da quella dei sacri ministri.

Paolo VI, nell'Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, ricorda che il campo proprio dell'attività evangelizzatrice dei fedeli laici è il mondo vasto e complicato:

- della realtà sociale,
- dell'economia,
- della cultura,
- delle scienze,
- delle arti,
- della vita internazionale,
- degli strumenti della comunicazione sociale,
- e anche di altre realtà particolarmente aperte all'evangelizzazione,

quali:

- l'amore,

- la famiglia,
- l'educazione dei bambini e degli adolescenti,
- il lavoro professionale,
- la sofferenza.

E ammonisce, con lucida chiaroveggenza: «più ci saranno laici  
 - penetrati di spirito evangelico,  
 - responsabili di queste realtà,  
 - ed esplicitamente impegnati in esse,  
 - competenti nel promuoverle,  
 - e consapevoli di dover sviluppare tutta la loro capacità cristiana  
 spesso tenuta nascosta e soffocata, tanto più queste realtà, senza nulla perdere né sacrificare del loro coefficiente umano, ma manifestando una dimensione trascendente spesso sconosciuta, si troveranno al servizio dell'edificazione del Regno di Dio e quindi della salvezza in Gesù Cristo» (n. 70).

### III - PER IL REGNO

A servizio, infatti, dell'edificazione del Regno di Dio è ordinata la missione specifica dei fedeli laici, nell'unica missione della Chiesa, come prolungamento della missione salvifica del Signore Gesù.

In questa nuova missione del popolo di Dio i fedeli laici hanno una grande parte di responsabilità.

Lo avevano espresso già i Padri Conciliari in uno stupendo passo della LG (n. 28).

«I sacri Pastori, infatti, sanno benissimo quanto contribuiscono i laici al bene di tutta la Chiesa. Sanno di non essere stati istituiti da Cristo per assumersi da soli tutta la missione della salvezza che la Chiesa ha ricevuto nei confronti del mondo, ma che il loro magnifico incarico è di pascere i fedeli e di riconoscere i loro servizi e i loro carismi, in modo che tutti concordemente cooperino, nella loro misura, all'opera comune».

Oggi, la missione della Chiesa si concentra e si dispiega nella «nuova evangelizzazione» (cfr. *ChL* 34).

Suo obiettivo fondamentale è «rifare il tessuto cristiano della società umana»: reimpiantare cioè il Regno di Dio nel cuore del mondo. Ma la

condizione è che «si rifaccia il tessuto cristiano delle stesse comunità ecclesiali»: reimpiantare, cioè, il Regno di Dio nel cuore delle nostre comunità ecclesiali. Ciò significa che la «nuova evangelizzazione» è destinata, anzitutto alla formazione di comunità ecclesiali mature, nelle quali, cioè, la fede sprigioni e realizzi tutto il suo originario significato:

- di adesione alla persona di Cristo e al suo Vangelo;
- di incontro e di comunione sacramentale con lui;
- di esistenza vissuta nella carità e nel servizio;

comunità, cioè, che siano contestualmente e inscindibilmente comunità profetiche, sacerdotali e regali.

E per costruire comunità mature nella fede è necessario formare cristiani, fedeli laici adulti e maturi nella fede, fedeli laici, cioè, che sappiano superare in se stessi la frattura tra il Vangelo e la vita, ricomponendo nella loro quotidiana attività in famiglia, sul lavoro e nella società, l'unità di una vita, che nel Vangelo trova ispirazione e forza per realizzarsi in pienezza.

Di qui la necessità della formazione integrale, permanente e globale dei fedeli laici, nella molteplice dimensione umana, spirituale, dottrinale, sociale. Questa «va posta tra le priorità della diocesi e va collocata nei programmi di azione pastorale, in modo che tutti gli sforzi della comunità (sacerdoti, laici e religiosi) convergano a questo fine» (*ChL* 57).

A tale condizione i laici possono e debbono dare la loro collaborazione, in forma personale o associata, a rifare il tessuto cristiano della società umana: ad animare cioè, cristianamente tutto l'ordine temporale, tutte le realtà della vita umana. È questo, come già si è detto, il loro ruolo specifico e l'ambito privilegiato della loro missione.

Come la Chiesa di cui sono membri, per essa e in essa, i fedeli laici partecipano alla missione di servire la persona e la società annunziando e vivendo il Vangelo del Regno, che è fonte di liberazione piena e di salvezza integrale e totale dell'uomo: di tutto l'uomo in ogni sua dimensione, di tutti gli uomini senza discriminazioni. In questo servizio all'uomo, che è la prima e fondamentale via della Chiesa sono molteplici le frontiere sulle quali si snoda la missione dei laici.

1 – La prima frontiera è la difesa e la promozione della *dignità della persona* umana e dei suoi diritti fondamentali a cominciare dal diritto alla

vita, quale diritto primo e fontale condizione per tutti gli altri diritti della persona: oggi purtroppo misconosciuto e disprezzato.

Tocca ai fedeli laici rendere concreto ed efficace il «sì» della Chiesa alla vita umana, opponendo anzitutto la cultura della vita alla cultura egemone della morte, che si esprime soprattutto nella giustificazione dell'aborto, dell'eutanasia, dei genocidi, delle guerre, e affrontando coraggiosamente le sfide poste dai nuovi problemi della bioetica, soprattutto dalle manipolazioni genetiche, giunte oggi sino alla follia autodistruttiva della clonazione.

2 – La seconda frontiera è quella della *famiglia*, luogo primario della umanizzazione della persona e della società.

«L'impegno apostolico dei fedeli laici è anzitutto quello di rendere la famiglia cosciente della sua identità di primo nucleo sociale di base e del suo originale ruolo nella società perché divenga essa stessa sempre più protagonista attiva e responsabile della propria crescita e della propria partecipazione alla vita sociale» (*ChL* 40).

Un impegno, che nell'Anno Internazionale della Famiglia (1994), deve trovare nuove modalità di intervento, perché nella comunità cristiana la famiglia sia non solo oggetto ma soggetto attivo di pastorale, e nella società, di cui è cellula fondamentale, ad essa sia riconosciuto il valore unico e insostituibile per il suo sviluppo. «L'avvenire dell'umanità passa attraverso la famiglia» (*Familiaris Consortio* 85).

3 – Una terza frontiera è la *solidarietà*, come espressione storica della carità.

«La carità verso il prossimo, nelle forme antiche e sempre nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, rappresenta il contenuto più immediato, comune e abituale di quell'animazione cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici» (*ChL* 41).

È questa una delle vie preferenziali indicate dall'Episcopato italiano negli orientamenti pastorali per gli anni 90, *Evangelizzazione e testimonianza della carità*.

Le varie forme di volontariato, così fiorente tra i fedeli laici e soprattutto tra i giovani, sono espressioni di testimonianza che rendono credibile l'evangelizzazione.

4 – Una frontiera particolarmente esigente, difficile, aspra, insidiata e insidiosa, è quella della *partecipazione alla vita politica*.

«Per animare cristianamente l'ordine temporale nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici non possono affatto abdicare alla partecipazione alla politica, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente il bene comune» (*ChL* 42).

Si tratta di un diritto e di un dovere comune a tutti i laici, sia pure con diversità e complementarità di forme, livelli, compiti, responsabilità.

Nulla, neppure gli scandali esplosi in questi anni, giustifica minimamente lo scetticismo o l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica.

Una rinnovata presenza dei cristiani nel sociale e nel politico è la terza via preferenziale indicata dai Vescovi italiani: e le loro direttive al riguardo dal Santo Padre sono state confermate recentemente nel messaggio rivolto alla CEI nell'Assemblea di Collevalezza.

Quel che conta è che si agisca in spirito di servizio, con competenza, con coerenza, con efficienza, con trasparenza, anteponendo ad ogni interesse il bene comune, nella convinzione che l'autentico bene comune non può realizzarsi pienamente senza quei valori umani che trovano pienezza di significato e di contenuto nei valori discendenti dalla fede e dei quali i cristiani, nelle scelte politiche, devono esigere il rispetto nell'interesse della stessa società.

5 – *La difesa e la promozione della pace e la salvaguardia del creato* costituiscono nuove frontiere nelle quali cresce la sensibilità dei laici.

Essi non possono rimanere indifferenti, estranei, pigri, di fronte a tutto ciò che è negazione e compromissione della pace:

- violenza e guerra;
- tortura e terrorismo;
- campi di concentramento;
- militarizzazione della politica;
- corsa agli armamenti;
- minaccia nucleare.

Al contrario, collaborando con tutti coloro che cercano veramente la pace e servendosi degli specifici organismi e istituzioni nazionali o internazionali, devono promuovere un'opera educativa capillare, destinata a sconfiggere l'imperante cultura dell'egoismo, dell'odio, della vendetta e

dell'inimicizia e a sviluppare la cultura della solidarietà ad ogni livello (ChL 42).

6 – Di grande, e, nel nostro Paese preoccupante attualità, è *il problema dell'occupazione e del lavoro*, come chiave di tutta la questione economico-sociale.

Nel contesto delle sconvolgenti trasformazioni in atto nel mondo dell'economia e del lavoro, i fedeli laici, alla luce della Dottrina sociale della Chiesa, devono sentirsi «impegnati in prima fila:

- a risolvere i gravissimi problemi della crescente disoccupazione;
- a battersi per il superamento più tempestivo di numerose ingiustizie che derivano da distorte organizzazioni del lavoro;
- a far diventare il luogo del lavoro una comunità di persone rispettate nella loro soggettività, nel loro diritto di partecipazione;
- a sviluppare nuove solidarietà tra coloro che partecipano al lavoro comune;
- a suscitare nuove forme di imprenditorialità;
- e a rivedere i sistemi di commercio, di finanza e di scambio tecnologico» (cfr. ChL 43).

A tal fine i fedeli laici devono compiere il loro lavoro con competenza professionale, con onestà umana, con spirito cristiano, come via della propria santificazione, alla luce dell'Enciclica *Laborem exercens*.

7 – Determinante per la nuova evangelizzazione è la frontiera della *cultura*, anzi delle culture, fattore primario della convivenza umana e della evoluzione sociale, ma il cui sviluppo oggi si presenta dissociato se non alternativo e contrapposto non solo alla fede cristiana ma anche agli stessi valori umani.

I fedeli laici devono essere presenti, «all'insegna del coraggio e della creatività intellettuale, nei posti privilegiati della cultura» (ChL 44), per riconoscerne, vagliarne, purificarne ed elevarne i contenuti con le originali ricchezze del Vangelo e della fede cristiana.

Si tratta, come scriveva Paolo VI nella *Evangelii nuntiandi* (nn. 18–20), di «sconvolgere, mediante la forza del Vangelo, i criteri di giudizio, i valori determinanti, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno di salvezza».

E poiché via attualmente privilegiata per la creazione e la diffusione della cultura sono gli *strumenti della comunicazione sociale*, alla luce del Decreto Conciliare *Inter mirifica* e delle Istruzioni pastorali *Communio et progressio* ed *Aetatis novae*, s'impone da parte dei laici un vigoroso impegno, sia sul versante dell'educazione dei recettori, sia su quello della responsabilità morale dei gestori, sia su quello della responsabilità pastorale di tutti nell'impiego di questi strumenti per annunziare il Vangelo che salva.

#### IV – OGGI

Le frontiere della nuova evangelizzazione sono gli areopaghi moderni, che esigono la presenza coraggiosa e viva, responsabile e competente, solidale e unitaria dei fedeli laici.

##### 1. *Una presenza coraggiosa e viva*

Si tratta di rispondere a sfide nuove, per tanti versi inedite, «in quest'ora magnifica e drammatica della storia nell'attesa del terzo millennio» (*ChL*, 3).

a) È la sfida del *secolarismo*, che mette tra parentesi Dio, lo ritiene insignificante per l'esistenza dell'uomo, lo rifiuta, e induce l'uomo a vivere come se Dio non esistesse. Ma al posto di Dio l'uomo secolarizzato adora i più diversi idoli, costruiti dal consumismo, dall'edonismo, dal carriereismo.

Eppure il bisogno di Dio e l'aspirazione religiosa non si possono sopprimere nel cuore dell'uomo, per cui «anche il mondo attuale testimonia in forme sempre più ampie e vive, l'apertura a una visione spirituale e trascendente della vita, il risveglio della ricerca religiosa, il ritorno al senso del sacro e alla preghiera, la richiesta di essere liberi nell'invocare il nome del Signore» (*ChL* 4).

È necessario indicare le risposte giuste a queste domande legittime, che spesso trovano le risposte più sbagliate, come sta a testimoniare il proliferare delle «sette».

b) È la sfida della *difesa dell'uomo*, sottoposto a molteplici violazioni dei suoi diritti fondamentali ed «esposto alle più umilianti e aberranti

forme di strumentalizzazione che lo rendono miseramente schiavo del più forte» (*ChL* 5) e lo privano persino dei diritti fondamentali.

Eppure la sacralità della persona umana può essere disprezzata e violata, ma non annullata, perché ha come incrollabile fondamento Dio, creatore e Padre. «Di qui il diffondersi sempre più vasto e l'affermarsi sempre più forte del senso della dignità personale di ogni essere umano» (*ib.*).

c) È la sfida del *crollo dei muri e delle ideologie*, che si presentavano come i messianismi sicuri del futuro: e tanti vi avevano creduto.

Soprattutto il crollo del marxismo, che pretendeva di salvare l'uomo allontanandolo da Dio, ha dimostrato nella distorta visione antropologica la ragione più profonda del suo fallimento, e ha messo in luce come, lungi dall'essere l'oppio dei popoli, la fede cristiana si è rivelata come la migliore garanzia e stimolo delle loro libertà. Eppure nel nostro Paese non sono pochi coloro che fanno fatica a liberarsi dalla presa di un'ideologia che molto ha pesato sulla nostra storia.

Ma non meno pericoloso per la vita di fede è il capitalismo «selvaggio», che punta sull'aver a danno dell'essere, favorendo così il consumismo e l'edonismo, e conducendo, al materialismo che è ateismo pratico.

d) È la sfida della *frammentazione e della conflittualità*.

È questo un fenomeno pluriforme, che si manifesta nell'imprevista contrapposizione di persone, di gruppi, di categorie, di nazioni, di nazionalismi. Contrapposizione che assume forme di violenza, di terrorismo, di guerre, che sconvolgono e lacerano la famiglia umana. Eppure «del tutto insopprimibile è l'aspirazione dei singoli e dei popoli al bene inestimabile della *pace* nella giustizia» (*ChL* 6).

e) È la sfida della *soggettivizzazione* della fede, dell'appartenenza debole, condizionata e parziale alla vita della Chiesa, del relativismo morale, che purtroppo si fanno strada anche fra tanti cristiani. Eppure si fa sempre più forte il desiderio di ritrovare vie nuove per una fede più autentica ispirata al radicalismo evangelico.

La risposta a queste sfide è l'annuncio e la testimonianza della notizia sempre nuova e buona apportatrice di gioia e di speranza del Vangelo vivente e personale: Gesù Cristo, unico redentore dell'uomo, unico salvatore del mondo.

«In questo annuncio e in questa testimonianza i fedeli laici hanno

un posto originale e insostituibile: per mezzo loro la Chiesa di Cristo è resa presente nei più svariati settori del mondo, come segno e fonte di speranza e di amore» (ChL 7).

Le sfide e le difficoltà non possono, non debbono fermare o smorzare lo slancio missionario: stimolano, anzi, al coraggio e all'inventiva, alle audacie della fede, legittimate dalla promessa indefettibile del Signore di essere sempre con noi.

## 2. *Una presenza responsabile e competente*

Quanto più le sfide si fanno audaci e stimolanti, tanto più i fedeli laici devono essere competenti e formati.

a) La formazione ha come *obiettivo* fondamentale «la scoperta sempre più chiara della propria vocazione e la disponibilità sempre più grande a viverla nel compimento della propria missione» (ChL 58). È quindi esigenza vocazionale e missionaria.

b) Molteplici sono gli *ambiti* formativi (ChL nn. 61-62).

Anzitutto la Chiesa, *Chiesa universale* nella quale il Papa svolge il ruolo di primo formatore dei fedeli: questi devono essere sempre attenti e docili al suo Magistero.

Ogni Chiesa *particolare*, nelle quali il Vescovo ha una responsabilità personale verso la formazione dei laici.

La *parrocchia*, il cui compito è essenziale per una formazione più immediata e personale dei fedeli laici.

Le piccole *comunità ecclesiali*: possono rendere più capillare e incisiva la coscienza e l'esperienza della comunione missionaria.

Le *università* e le *scuole* cattoliche: devono essere per questo vere «comunità educative».

I centri di *rinnovamento spirituale*.

Le *associazioni, i gruppi, i movimenti*: hanno la possibilità di offrire una formazione profondamente inserita nell'esperienza apostolica.

Ma scuola nativa e fondamentale della formazione alla fede deve essere considerata ed aiutata a diventarla, la *famiglia* cristiana, come Chiesa domestica.

c) Si tratta di assicurare, infine, una formazione *integrale, permanente e globale*.

Integrale, in quanto deve formare i laici a quell'unità di vita richiesta dal loro essere simultaneamente e inscindibilmente membri della Chiesa e cittadini della società umana.

Permanente, in quanto deve accompagnare il laico in tutte le fasce di età e in tutte le condizioni di vita.

Globale, in quanto deve abbracciarne tutti gli aspetti: da quello umano a quello spirituale, da quello culturale a quello sociale.

### 3. *Una presenza solidale e unitaria*

La prima forma di presenza e di partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa è certamente quella personale. Ciascuno, infatti, è chiamato per nome dal Signore, per compiere un compito originale, insostituibile e indelegabile: è quindi doveroso per tutti.

Ma oggi più che mai, in una società pluralistica e frantumata, e di fronte a problemi divenuti enormemente complessi e difficili, non basta l'opera dei singoli: occorre quella di soggetti sociali, quali sono le comunità, i gruppi, i movimenti, le associazioni.

E questi nella Chiesa italiana non mancano: anzi sono molteplici, vari e vivaci.

Oggi viviamo una stupenda stagione aggregativa dei fedeli laici: un grande dono dello Spirito. Con la loro ricca spiritualità, il forte radicamento evangelico, la freschezza e novità di slancio missionario negli ambienti di lavoro, di studio e di partecipazione sociale, essi portano un grande contributo alla vita e alla missione della Chiesa del nostro tempo (cfr. *Evangelizzazione e testimonianza della carità*, n. 29).

Possono essere per tanti un aiuto prezioso per una vita cristiana coerente con le esigenze del Vangelo e per un impegno missionario e apostolico.

I fedeli laici devono essere esortati ad aderire in piena libertà alle diverse aggregazioni laicali, soprattutto a quelle erette, istituite o riconosciute dalle autorità della Chiesa, alla luce della recente Nota della Commissione CEI per il laicato. *Le aggregazioni laicali nella Chiesa*.

In quella nota si precisa che la ragione principale che giustifica ed esige l'associarsi dei fedeli laici è quella di ordine teologico, ecclesiologico: «sono un segno della comunione e dell'unità della Chiesa», come precisa il Concilio Vaticano II (AA n. 18).

Gruppi, movimenti, associazioni sono una grande ricchezza per la Chiesa, purché convergano nell'unità della comunione ecclesiale – condizione per la credibilità e la fecondità della missione – nell'integrazione e nella complementarità .

#### 4. *Presenza nella Chiesa particolare e nella parrocchia*

Il mistero della Chiesa, come comunione missionaria, si realizza pienamente nella Chiesa *universale*, ma è anche presente in ogni *Chiesa particolare* per il suo intimo rapporto con la Chiesa universale, e trova «la sua espressione più immediata e visibile nella *parrocchia*, che è l'ultima localizzazione della Chiesa» (*ChL* n. 26).

Tutti e singoli i fedeli, come tutte le aggregazioni ecclesiali, pertanto, mentre si sentono legate alla Chiesa universale mediante la comunione col Papa, perpetuo e visibile centro dell'unità della Chiesa universale, devono realizzare la missione nella Chiesa particolare, nella comunione col Vescovo, che in essa è il principio e fondamento visibile dell'unità.

La comunione col Papa e col Vescovo si esprime nella leale disponibilità ad accogliere il loro insegnamento dottrinale e gli orientamenti pastorali.

Ciò significa che tutte le aggregazioni devono assumere i piani pastorali della diocesi ai quali danno il loro specifico contributo: per cui non possono mai giustificarsi piani o cammini paralleli o alternativi. Ma debbono essere anche sempre più convinte del particolare significato che assume l'impegno apostolico nella propria parrocchia.

Certamente la parrocchia deve rinnovarsi come comunità organica. Ma il tanto auspicato rinnovamento della parrocchia non può pienamente realizzarsi senza l'apporto dei singoli e delle aggregazioni laicali, le quali hanno il compito di formare laici missionari perché si costruiscano comunità missionarie.

So che sul tema della parrocchia avete precedentemente e ampiamente fermato la vostra riflessione. Mi limito solo a richiamare quanto il Papa afferma nella *ChL* n. 27: «Nelle circostanze attuali i fedeli laici possono e devono fare moltissimo per la crescita di un'autentica comunione ecclesiale all'interno delle loro parrocchie e per ridestare lo slancio missionario verso i non credenti e verso gli stessi credenti che hanno abbandonato e affievolito la pratica della vita cristiana».

Una parrocchia «comunità di fede», «comunità eucaristica», «comunità missionaria», aperta all'accoglienza, all'ecumenismo, al dialogo inter-religioso (siamo ormai in un contesto multirazziale, multiconfessionale, multireligioso): questa è la parrocchia del domani.

Un compito certamente affidato all'intelligenza e alla sensibilità pastorale di noi sacerdoti: ma deve essere assunto, con rinnovata consapevolezza e generosa responsabilità, da ogni laico degno di questo nome.

La Chiesa, le diocesi, le parrocchie, la stessa comunità umana hanno bisogno, particolarmente oggi, di laici, degni di questo nome: di laici, cioè, che sappiano continuamente impiantare il Regno di Dio nella loro vita personale perché siano capaci di impiantarli nel cuore del mondo.

## I LAICI «ALLA DON BOSCO»

Don EGIDIO VIGANÒ

Mi è parso utile proporre alcune riflessioni intorno ai seguenti punti:

- Introduzione.
- 1. Con Don Bosco, in fedeltà creativa.
- 2. Chiamati «insieme» a cambiare di mentalità.
- 3. Per una missione giovanile e popolare.
- 4. Rapporti di amicizia con i laici.
- 5. Reciprocità vissuta.
- 6. Spiritualità operativa.
- 7. Coinvolgimento vocazionale.
- 8. Collaborazione nelle opere.
- 9. Articolazione nel progettare.
- 10. Priorità per la formazione.
- Conclusione.

Nel dialogo si potrà approfondire e completare il tema, almeno in parte.

### INTRODUZIONE

Il mio intervento va collocato all'interno del tema generale «*Insieme per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare*» come apporto del carisma di Don Bosco alla Chiesa oggi.

Voi, qui riuniti, lavorate principalmente in «parrocchie salesiane»; questo ci offre un'angolatura preferenziale di visione nello svolgimento del tema; ma io non vorrei legare le mie riflessioni a questo solo tipo di presenza, bensì spaziare più ampiamente nel «progetto-laici», così come viene richiesto dall'ultimo nostro Capitolo generale. La riflessione diviene forse più complessa, ma anche più oggettiva. D'altra parte voi stessi, personal-

mente e a gruppi, potete applicare direttamente al contesto parrocchiale le riflessioni proposte.

## 1. CON DON BOSCO, IN FEDELITÀ CREATIVA

Il nostro Fondatore ha certamente intuito l'importanza dei laici ed ha saputo impegnarne parecchi nella sua missione apostolica, anche perché essa è vitalmente vincolata con la dimensione secolare della realtà giovanile. Ci ha lasciato, per i nostri rapporti con i laici, un'eredità di grande prospettiva profetica e di ottima metodologia per il coinvolgimento delle persone.

Ma sono intervenuti da allora profondi mutamenti che, mentre ci stimolano ad essergli fedeli, richiedono da noi una responsabilità creativa in consonanza con i tempi nuovi.

C'è di mezzo un Concilio Vaticano II con una ecclesiology approfondita e rinnovata: il realismo storico del mistero della Chiesa, i suoi rapporti di servizio con il mondo, la ridefinizione della vocazione e missione del laicato, l'aspetto comunionale nel Popolo di Dio, l'enorme sfida della Nuova Evangelizzazione, il senso ecclesiale della Vita consacrata e l'importanza delle «Famiglie spirituali», le mutue relazioni tra Religiosi e Vescovi e la novità di rapporti tra Religiosi e Laici.

Ci sono oggi da rivedere, appunto per essere fedeli, tante cose; i nostri grandi Capitoli generali del postconcilio ci hanno avviato sulla non facile strada del rinnovamento. Un settore che oggi esige da noi un impegno più serio e curato è appunto quello del «progetto-laici». Il CG23 ci esorta a un coraggioso impegno di rinnovamento: «è necessario stabilire con i laici rapporti di corresponsabilità matura. Urge soprattutto intraprendere un serio cammino di formazione. Le esperienze fatte finora garantiscono, pur con alcune difficoltà, risultati soddisfacenti. D'altra parte, in questa direzione ci spingono senza sosta gli orientamenti della Chiesa» (CG23, 233).

E ancora: «L'Ispezzoria elabori un programma di formazione dei laici che ne promuova la professionalità, la capacità educativa e la testimonianza in ordine all'educazione alla fede. Offra iniziative di collegamento, stabilisca criteri di corresponsabilità e partecipazione per tutte le opere, e

sperimenti particolari forme di gestione dell'opera con la collaborazione dei laici» (ib. 237).

Certamente la Congregazione si è già mossa in tal senso nella ripresa della «Famiglia Salesiana» e in quella della «Comunità educativo-pastorale». Costatiamo con soddisfazione una gradualità operativa in aumento; non però dappertuno, né a sufficienza. È, questo, un settore troppo incisivo sul divenire del carisma per non intensificarne la cura e la crescita. In particolare penso che la parrocchia salesiana è una delle presenze in cui si può far progredire, forse in forma più rapida e consistente, un nuovo rapporto tra salesiani e laici che possa servire di modello anche ad altre opere.

## 2. CHIAMATI «INSIEME» A CAMBIARE DI MENTALITÀ

Viviamo dunque tempi nuovi. E appunto perché vogliamo guardare con fedeltà a Don Bosco dobbiamo prendere atto delle novità di cui lui terrebbe certamente conto nella realizzazione della sua specifica missione.

È opportuno, qui, dar rilievo almeno a due orientamenti fondamentali che influiscono direttamente, con luce rinnovatrice, sul nostro argomento: la prospettiva conciliare sul laicato, e le esigenze pastorali della Nuova Evangelizzazione.

*La prospettiva conciliare sul laicato*, sviluppata specificamente e approfondita nell'Esortazione apostolica «Christifideles Laici», assegna una peculiare importanza – nell'unica missione della Chiesa – alla vocazione propria dei fedeli laici. Nel mistero del Popolo di Dio l'iniziazione cristiana (Battesimo, Cresima, Eucaristia) dà la pienezza di dignità e di responsabilità a tutti i fedeli. Anzi, in vista del ripensamento delle relazioni tra la Chiesa e il mondo, il compito assegnato ai fedeli laici acquista una straordinaria priorità d'attenzione.

La «Christifideles laici» ci presenta ben otto frontiere di speciale impegno per il laici; esse toccano di fatto tutti i cristiani anche se portatori di altre vocazioni (cf. ChL cap. 3°).

C'è, così, da prendere in considerazione, nel realizzare la missione ecclesiale, un più cosciente e convinto atteggiamento di complementarità con i laici e una più concreta «ecclesiologia di scambio di doni» con essi.

*Le esigenze pastorali della Nuova Evangelizzazione.* Da anni il Papa e i Vescovi proclamano l'urgenza e l'indispensabilità della Nuova Evangelizzazione. È un coraggioso orientamento pastorale che propone all'attività evangelizzatrice le prospettive che derivano dalle esigenti relazioni tra Chiesa e Mondo. Il Santo Padre e l'episcopato latino-americano l'hanno proclamato chiaramente a Santo Domingo: l'evangelizzazione è legata, in forma indissolubile, con la promozione umana e lo sviluppo culturale.

Ciò significa che nell'attività evangelizzatrice hanno un ruolo e una presenza notevole la vocazione e la missione dei fedeli laici. L'impegno da privilegiare sta nel far crescere la consapevolezza di tale ruolo e nel dare speciale rilievo alla formazione delle persone.

È facile riconoscere che queste due prospettive esigono un vero cambio di mentalità in tutti, non solo nei laici, ma anche (e soprattutto) nei religiosi e nel clero.

Oggi in non pochi Istituti religiosi si stanno studiando le «mutue relazioni» da incrementare tra fedeli laici e membri del proprio istituto; molti hanno già lanciato rinnovate esperienze di comunione e di collaborazione, dando origine a promettenti «Famiglie spirituali», composte appunto di consacrati e di laici.

Anche in casa nostra, la «Famiglia Salesiana di Don Bosco» – che raccoglie tanti laici – sta emergendo e cresce come grande promessa.

### 3. PER UNA MISSIONE GIOVANILE E POPOLARE

Nel carisma di Don Bosco la missione caratterizza la vita e l'azione: «la missione dà a tutta la nostra esistenza il suo tono concreto, specifica il compito che abbiamo nella Chiesa e determina il posto che occupiamo tra le famiglie religiose» (Cost 3).

Il cambio di mentalità circa il coinvolgimento dei laici esigito dai tempi nuovi dovrà farsi secondo l'ottica della missione giovanile e popolare. Ci sono, in essa, vari aspetti che illuminano tutto il processo della nostra conversione.

Pensiamo, ad esempio, al primato che corrisponde in questa missione all'impegno di formazione e di difesa della fede nelle persone e nella società. È un primato inseparabile dall'ardore della carità pastorale nel cuore di Don Bosco e dei suoi seguaci, espresso con chiarezza indicativa

dal motto «da mihi animas». Questo primato comporta l'opzione fondamentale per Cristo, realizzata nel Battesimo e vissuta con modalità differenti dai salesiani (con radicalità) e dai laici (nel secolo): due espressioni battesimali che sono fortemente complementari nella missione salesiana. Esse sono accompagnate e rinvivate oggi da un nuovo ardore della carità pastorale, comune alle due modalità.

Pensiamo, inoltre, che la scelta operativa nella missione salesiana è quella dell'«educazione», che è, di per sé, un ambito della promozione umana e della cultura; noi «evangelizziamo educando». È questa una caratteristica resa ancor più attuale oggi dalle esigenze della Nuova Evangelizzazione (cf. IVa Assemblea episcopale di Santo Domingo). Quella «grazia di unità», che nella vocazione salesiana unisce costitutivamente «l'opzione per Cristo» e «la missione», si proietta su tutta la spiritualità e l'attività educativa apostolica, così da non separare mai Vangelo e cultura, verità salvifica ed educazione, testimonianza dei consacrati e impegno dei laici.

Pensiamo, anche, alle esigenze dei destinatari della missione: i giovani in età evolutiva e i ceti popolari facilmente manipolati nella società. Essi hanno bisogno simultaneamente dell'intervento «redentivo», «pasquale» e «spirituale», più specifico dei consacrati, e di quello «secolare», «incarnato» e «promozionale», più specifico dei laici.

Don Bosco, guidato dallo Spirito, aveva intuito l'importanza di questa complementarità e perciò si è dedicato a convocare tanti laici di buona volontà per la realizzazione della sua missione giovanile e popolare. Con i più impegnati di essi ha dato inizio, più che a un «terz'ordine» classico, a una condivisione apostolica secolare, espressa in concrete convergenze operative.

All'interno di questa condivisione si percepisce l'esigenza di un tipo di santità, che sia semplice e legato al quotidiano, adattato ai differenti stati di vita (sia dei religiosi che dei laici), fortemente teso all'operatività della carità, con vivo senso di comunione organica, con l'ottimismo della speranza, con la gioia di vivere e lavorare insieme. Più che un tema da predicare ai laici, questo è un atteggiamento da testimoniare: un'esperienza vissuta «insieme», senza pose da parte di nessuno per fare bella mostra di sé, ma nella naturalezza di chi vive con semplicità la sua vocazione.

C'è da creare «insieme» un ambiente di santità operosa; né il consacrato né il laico pretendono di atteggiarsi ad eroi, ma vanno dimostrandone

do con semplicità e sacrificio che il fare del bene è compito quotidiano di ogni buon cristiano.

Don Bosco ha sempre caldeggiato questo genere d'impegno come il dovere di ogni credente che non si rinchiude in scelte egoistiche. Basta aver occhi per percepire le necessità circondanti e dare, con buona volontà e semplicità, una mano per risolverle. In una parrocchia, poi, che abbia elaborato un suo progetto educativo pastorale, si trovano assai facilmente molti posti di lavoro per questo tipo di fedeltà alla missione giovanile e popolare.

#### 4. RAPPORTI DI AMICIZIA CON I LAICI

La condivisione nella missione è animata in Don Bosco da un senso molto umano di vicinanza e simpatia. Lui ha portato avanti la sua azione apostolica con la metodologia della bontà. Ha fatto dei principi del Sistema Preventivo il clima di convivenza e di rapporti sia all'interno delle comunità consacrate, sia nella prassi del lavoro pastorale, sia nelle mutue relazioni tra consacrati e laici: l'interesse per conoscersi e la capacità di farsi amare apre facilmente la strada a collaborare insieme nella missione. Il saper far crescere intorno a sé e intorno alle comunità la simpatia di un concreto «spirito di famiglia» è qualcosa di vitale che Don Bosco ha saputo unire intimamente con il qualificativo di «salesiano»: «la casa salesiana diventa una famiglia quando l'affetto è ricambiato e tutti si sentono accolti e responsabili del bene comune» (Cost 16).

Credo utile aver ricordato questi rapporti di amicizia che costituiscono una condizione di base nelle mutue relazioni tra salesiani e laici: favorire un clima di famiglia, di sincerità mutua, di comunione d'interessi, di corresponsabilità apostolica, scrutando insieme gli ininterrotti appelli del contesto giovanile e popolare.

Ecco, dunque, un compito permanente (prima e durante!): creare rapporti di amicizia con i laici. È, questa, una metodologia tradizionale ereditata da Don Bosco; essa serve ammirevolmente ad aprire le porte della comunione e della collaborazione.

## 5. RECIPROCIÀ VISSUTA

Vale la pena sottolineare, in questo clima di famiglia, che la mutua complementarità apprezza le differenze in vista a intensificare l'efficacia della comunione: giustamente si parla di «ecclesiologia di scambio di doni».

Resta peraltro evidente che la mutua complementarità tra salesiani e laici non è affatto confusione di vocazioni né diminuzione e trascuratezza di aspetti specifici della identità del proprio gruppo in un carisma comune. Si tratta di far crescere con gradualità nei mutui rapporti uno stile spirituale ed operativo che intensifichi sempre più un interessante scambio di doni per rendere maggiormente incisiva la missione giovanile e popolare in conformità ai contesti e al tipo di presenza in cui si è impegnati. La missione salesiana è complessa; le situazioni di vita propongono ovunque interpellanze urgenti; la Chiesa locale ha bisogno di apporti differenziati e convergenti progettati in dialogo e condivisione; il CG23 ricorda che l'educazione dei giovani alla fede richiede la partecipazione attiva e peculiare dei laici, la loro valorizzazione perché «essi sono la parte numericamente più consistente» degli impegni della missione salesiana e che, quindi, «è necessario stabilire con loro rapporti di corresponsabilità matura» (CG23, 233).

Nel mutuo scambio di doni si può dire, in genere, che l'apprezzamento delle differenze vocazionali fa scorgere delle esigenze peculiari da parte del laico verso il salesiano e da parte del salesiano verso il laico.

– *Le attese del laico nei riguardi del salesiano.* La vocazione del salesiano è quella di una consacrazione radicale. Il laico ha diritto di aspettarsi da lui una testimonianza specifica dello spirito delle beatitudini (cf. LG 31) secondo le peculiarità del carisma di Don Bosco: che sia testimone gioioso dell'interiorità apostolica a favore del prossimo; che sia esperto di comunione ecclesiale con un caratteristico spirito di famiglia pienamente orientato alla missione; che sia un instancabile lavoratore della vigna collocato agli avamposti della missione della Chiesa. Insomma, il laico esige da lui la testimonianza e l'animazione della vocazione alla santità salesiana.

– *Le attese del salesiano nei riguardi del laico.* La vocazione del laico è quella di vivere nel secolo secondo le ordinarie condizioni della vita

familiare e sociale, per poter così «illuminare e ordinare tutte le realtà temporali in modo che sempre siano fatte secondo Cristo» (cf. LG 31). Il salesiano aspetta da lui che dimostri la consapevolezza della sua dignità cristiana (profeta, sacerdote e re nel Cristo): che sia protagonista della novità pasquale in quelle attività di promozione umana e di sviluppo culturale esigite fortemente dalla Nuova Evangelizzazione; aspetta da lui una visione competente e concreta del contesto sociale, la sensibilità dei bisogni delle famiglie e della gioventù del territorio. Il salesiano richiede dal laico che sia competente portatore di quella dimensione secolare che pervade la missione salesiana ed è inerente al suo tipo di santità.

Per realizzare una missione comune con differenti vocazioni e ministeri c'è bisogno di chiarezza nella complementarità, di convinzione nella condivisione e di cura della propria specifica identità per una concreta reciprocità di doni.

## 6. SPIRITUALITÀ OPERATIVA

La spiritualità salesiana è semplice e concreta; è legata di fatto al quotidiano. Il «quotidiano» è più ampio dei propri «doveri» di ogni giorno; certamente li include, ma assume anche il tempo libero, offrendo spazi inediti all'iniziativa personale e di gruppo. Il dinamismo della fede fa occupare questi spazi con praticità e spirito d'iniziativa espellendo dalla vita tante passività che aprono la strada al terribile anonimato delle omissioni.

Una simile spiritualità, offerta ai laici, fa crescere in essi la consacrazione del Battesimo e della Cresima, approfondendo la consapevolezza della propria dignità cristiana e stimolando un concreto esercizio del proprio ruolo profetico sacerdotale e regale.

È appunto questo un tema vitale da sviluppare innanzitutto nella comunità salesiana e da considerare poi nella formazione dei laici; è una spiritualità illuminata dal «da mihi animas» che riveste il tutto con un peculiare tono operativo. È importante ricordare che l'ardore apostolico che si traduce in generosa operosità non è alieno alla preghiera, ma ne è il vero frutto. Si tratta di una preghiera che scopre nell'ascolto e nella contemplazione del mistero di Dio tutto il suo ineffabile amore per gli uomini, per i piccoli e per i poveri. Una preghiera che porta all'azione; un'azio-

ne che scaturisce dalla preghiera: infatti, dice l'Apostolo, «nel Cristo conta solo la fede che agisce per mezzo dell'amore!» (Gal 5, 6).

Saper inculcare questo tipo di interiorità apostolica arricchisce i laici con una santità di collaborazione.

L'impegno e l'operosità caratterizzano la spiritualità salesiana di Don Bosco e trovano nella concretezza e nella volontà pratica di tanti laici un terreno propizio e di connaturale sintonia.

A tal fine è necessario saper offrire anche concrete possibilità di lavoro, suscitare iniziative di bene che servano a «giovare – come diceva Don Bosco – al buon costume ed alla civile società».

Questa spiritualità promuove «la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante» (Don Bosco). Una tale operosità, tuttavia, non è una semplice volontà di collaborare alle opere – cosa certamente valida – ma è più profondamente il desiderio di partecipare vitalmente allo stesso progetto evangelico di Don Bosco: vogliono dividerne lo spirito e la missione come dono dello Spirito per la Chiesa.

Questo comporta un mutamento di prospettive che dà priorità chiara alla «persona» dei laici – alla loro scelta evangelica e conseguente impegno – prima che alle stesse «opere» salesiane. È con laici formati a condividere personalmente il «carisma» di Don Bosco come vocazione propria, che si moltiplicano davvero le possibilità di realizzare efficacemente e organicamente la missione giovanile e popolare.

## 7. COINVOLGIMENTO VOCAZIONALE

Il laicato con cui si rapporta oggi il salesiano presenta di fatto una svariata gamma di livelli d'impegno: i Cooperatori/ci, gli Exallievi/e, i collaboratori/ci, i membri dell'Associazione di Maria Ausiliatrice, gli amici di Don Bosco. Al vertice sta il «cooperatore». Vale la pena spendere una parola, innanzitutto, per percepire la sua identità e novità. Da lì parte la luce che deve illuminare tutto il progetto-laici.

Don Bosco voleva che l'autentico cooperatore fosse impegnato corresponsabilmente nel nostro carisma. Sappiamo come non gli fu permesso di iscriverlo alla stessa istituzione religiosa né di dedicargli un capitolo specifico nientemeno che nelle Costituzioni.

Oggi, però, nella Chiesa postconciliare è sorta una più ampia possibilità nella partecipazione dei fedeli laici al carisma di un Fondatore. Inoltre non è difficile trovare un laicato più maturo e più cosciente della sua responsabilità cristiana.

Ricordiamo che il Vaticano II ha introdotto un mutamento profondo nelle prospettive apostoliche. Prima il rapporto dei laici con i religiosi era, diciamo così, di «Terz'ordine» a «Primo ordine», una specie di partecipazione secondaria nei benefici spirituali e nella vita di preghiera. Oggi, invece, la partecipazione si spinge verso una condivisione negli impegni di un «progetto ecclesiale» di nuova evangelizzazione assunto in comunione di responsabilità, quasi a suggerire una condivisione carismatica di un nuovo stile pluriforme. Vi cito, per far capire il mutamento, l'affermazione di un teologo carmelitano, il P. Antonio Sicari: «Gli Istituti religiosi devono ormai prendere atto di una condizione profondamente mutata. Finché la società era esplicitamente e globalmente cristiana, ed esigeva un evidente tessuto ecclesiale generale, si poteva ancora parlare in termini di «Ordini religiosi» maschili e femminili ('primo e secondo Ordine'), cui si aggregavano come appendici delle associazioni di laici ('terz'Ordine', appunto).

Ma in società fortemente secolarizzate e scristianizzate, ciò non ha più molto senso. A voler essere, logici sono piuttosto queste 'associazioni di laici' - strette attorno a un particolare carisma - che dovrebbero rappresentare un vero 'primo Ordine' ampiamente diffuso, come una porzione di Popolo di Dio che vive e opera fortemente caratterizzato, su cui poi si innestano e crescono - sempre secondo lo stesso specifico carisma del Fondatore - le vocazioni di speciale consacrazione».

Non è da considerare questa riflessione come indiscutibile, quasi fosse la linea normativa del futuro per tutti. L'autore si ispira certamente a qualcuno dei «movimenti» attuali («Comunione e liberazione») che presentano le caratteristiche da lui descritte.

Il carisma di Don Bosco ha una sua peculiare originalità, distinta chiaramente dai cosiddetti «primi, secondi e terzi ordini»; si è presentato nella Chiesa come una vera novità, senza poter realizzare pienamente il progetto iniziale del Fondatore, ma con un vincolo assai stretto di comunione tra SDB, FMA e Cooperatori. La fedeltà al suo carisma ci stimola a influire oggi sulle possibilità di rinnovamento offerte dai tempi nuovi.

Ad ogni modo, l'osservazione di questo autore invita almeno a dare

molta più importanza al rilancio ecclesiale della vocazione e missione del laicato e a dedicarci più intensamente alla promozione e formazione soprattutto dei Cooperatori, come fratelli e sorelle che condividono lo spirito e l'operosità del comune carisma.

Il fatto di portarli a confermare la loro scelta con una «promessa» (che alcuni purtroppo non capiscono e a cui in certe regioni oppongono resistenza) è certamente significativo. La «promessa» non è una specie di «professione religiosa»; essa è piuttosto una preghiera privilegiata del buon cristiano (come il tradizionale: «Ti adoro, mio Dio», ecc. – basta confrontare! –) il quale, al prendere coscienza delle proprie responsabilità batteesimali, precisa sua la volontà di realizzazione seguendo il progetto evangelico di Don Bosco.

È, questo del cooperatore, il livello di maggior condivisione delle nostre mutue relazioni con i fedeli laici.

## 8. COLLABORAZIONE NELLE OPERE

Le nostre opere, da una parte, non si identificano con la missione giovanile e popolare salesiana. Ma, dall'altra, voler realizzare la missione senza opere sarebbe svuotarla di concretezza e avviarla al declino.

Nella mentalità operativa e pratica di Don Bosco la missione s'incarna in opere di attualità secondo le interpellanze dei contesti. In un'ora di grandi mutamenti urge ridare significatività alle opere con delle modalità di «nuova presenza». E ciò che si è avviato tra noi dopo gli ultimi grandi Capitoli generali.

Per sviluppare questo rinnovamento c'è bisogno della collaborazione di molti laici. La maggioranza di essi non sono, di fatto, «cooperatori», anche se, tra essi, i cooperatori dovrebbero aumentare per condividere più intimamente le responsabilità della missione.

I laici vincolati al funzionamento delle opere, a differenti titoli, possono persino, e di fatto, non essere cristiani (vedi, per es., in tante nostre presenze dell'Asia). L'opera, però, deve rappresentare globalmente l'impegno educativo di Don Bosco; la collaborazione dei laici, quindi, si dovrà esprimere con modalità diversificate, convergenti di fatto in un comune progetto educativo.

Di qui la necessità di una loro formazione a livelli adeguati nella

elaborazione di un minimo comun denominatore di collegamento. L'ambito educativo culturale e quello amministrativo offrono uno spazio concreto al metodo pedagogico e alla praticità organizzativa di ogni opera di Don Bosco. E ciò, comporta per i salesiani – *applicando il «distinguere per unire» – una diversità d'impegni formativi verso i laici.*

Come vedete, una volta chiarificate alcune idee di fondo, si arriva sempre per noi a una priorità ineludibile: quella della formazione. Senza dubbio bisognerà saper assegnare ai laici anche dei ruoli direttivi. Le lentezze legate a questo aspetto manifestano una non sufficiente preparazione dei collaboratori laici da parte nostra. In un primo momento questo impegno formativo procederà lentamente, ma poi verrà premiato abbondantemente; l'impiego di confratelli validi non è sottrarre delle forze alle opere, ma una intelligente preparazione per il domani.

Certamente che, se per i principali ruoli direttivi si potesse disporre di autentici operatori, la significatività delle nuove presenze potrebbe procedere a maggiore e più sicura velocità, fino a raggiungere in un certo tipo di opere anche modalità di strutturazione quasi sostanzialmente laicale.

## 9. ARTICOLAZIONE NEL PROGETTARE

Abbiamo visto che il termine «laici» è polivalente, anche nell'ambito di coloro con cui stringiamo mutui rapporti. È bene prestare speciale attenzione ai differenti livelli della loro vincolazione con la missione giovanile e popolare per poter muoversi con chiarezza e saper adeguare ai differenti livelli gli indispensabili servizi di formazione.

Non si tratta di riferirsi sempre a tutti in massa, anche se le riunioni comuni sono utili e positive, ma di privilegiare il contatto e la formazione dei vari gruppi secondo la loro specifica identità di condivisione.

Una cosa è essere laici «cooperatori», un'altra «exallievi» (anche se gli exallievi più cristianamente maturi dovrebbero divenire «cooperatori», senza perdere per questo l'appartenenza e le responsabilità della propria associazione, anzi dedicandosi con maggior autenticità a servirla), un'altra «collaboratori», un'altra «amici», «simpatizzanti», ecc.

Così come nei gruppi della «Famiglia» c'è la necessità di intensificare la mutua comunione di tutti con iniziative concrete di interesse comu-

ne e ciò non toglie il rilievo che ha per ogni gruppo una propria qualificata animazione specifica, allo stesso modo anche nel progetto-laici c'è da curare un'articolazione adeguata che assicuri e promuova l'identità ad ogni livello. Se si abbassa la formazione di tutti al livello minimo e la si realizza in forma cumulativa, non si suscita la vitalità di una condivisione adeguata, che sia in qualche modo comune a tutti in forma differenziata.

Il progetto-laici esige una elaborazione che prenda in conto tutti i laici con cui ci rapportiamo, ma allo stesso tempo deve saper distinguere e programmare gli interventi da applicare in forma appropriata ai differenti livelli.

Così l'impegno di formazione esige una programmazione unitaria, ma articolata; senza una concreta adeguazione ai vari livelli, si corre il rischio dell'inefficacia.

## 10. PRIORITÀ PER LA FORMAZIONE

Ogni livello ha bisogno di maturare nella propria identità. Tutti i fedeli laici dovrebbero aver consapevolezza della propria dignità cristiana e delle responsabilità che ne derivano. La descrizione che fa il Magistero a loro riguardo è magnifica; però spesso non corrisponde alla realtà vissuta. Perciò il processo di formazione è una delle priorità pastorali da curare.

L'Esortazione apostolica «Christifideles laici» dedica il suo ultimo capitolo appunto alla formazione: questa «va posta – dice il documento – tra le priorità della diocesi e va collocata nei programmi di azione pastorale in modo che tutti gli sforzi della comunità (sacerdoti, laici e religiosi) convergano a questo fine» (ChL 57).

È un compito vasto; si può organizzare con altri in ciò che si riferisce allo sviluppo dei temi cristiani comuni (quelli contenuti nei primi quattro capitoli dell'Esortazione).

Ma, poi, noi dobbiamo assumere in proprio ciò che si riferisce alla spiritualità e missione specificamente salesiane.

Si tratta di «formazione permanente». Essa non è semplice indottrinamento ma un processo dinamico che stimola l'autoformazione in comunità ecclesiali impegnate, dove si fa esperienza dei valori di fede in contatto con la realtà attraverso una interazione tra teoria e prassi.

A tal fine ci vogliono dei delegati e degli animatori che siano competenti e dedicati. È principalmente in una buona scelta di essi che sta il segreto di esito.

I delegati-animatori non sono personale sottratto alle opere, bensì confratelli validi, scelti per essere collocati in frontiera dove si sta preparando il futuro.

A ragione il Consigliere per la Famiglia Salesiana, nel presentare sugli Atti del Consiglio generale «Elementi e linee per un progetto-laici», afferma che «la corresponsabilità dei laici è la cartina al tornasole per tutte le comunità e presenze salesiane» (ACS 340. pag. 47). E più avanti aggiunge: «il prenderne coscienza dovrà portare la comunità salesiana ad organizzarsi in forma rinnovata. Un progetto-laici, affacciando la comunità sul versante del mondo, richiede una diversa maniera di organizzare la dimensione comunitaria ed apostolica, anche con riferimento agli spazi materiali destinati alla comunità religiosa» (ib. pag. 49).

Vi invito a prendere tra mani di nuovo il sussidio inviato dal Consiglio generale come materiale per l'elaborazione di un progetto ispettoriale al riguardo: «Elementi e linee per un progetto-laici: 21 luglio 1991»; la sua attenta rilettura risulterà concretamente positiva.

Così pure, per quanto si riferisce al Cooperatore, vorrei raccomandare la conoscenza del «Manuale per i Responsabili dell'Associazione Cooperatori Salesiani» recentemente offerto dalla Consulta Mondiale.

## CONCLUSIONE

Il tema dei mutui rapporti tra salesiani e laici è assai vasto; è portatore di nuovi orizzonti di futuro. Certamente anche il Sinodo dei Vescovi nel prossimo anno ne parlerà a proposito di tutta la Vita consacrata.

Qui abbiamo riunito alcune riflessioni che possono motivare l'assemblea a individuare i principi fondanti della figura del laico «alla Don Bosco».

Proprio per essere più fedeli alla missione giovanile e popolare, le Ispettorie dovranno impegnare maggiori e più qualificate forze alla formazione e coinvolgimento di fedeli laici in fedeltà creativa al progetto evangelico del nostro Fondatore.

In Congregazione si è già avanzato abbastanza per ciò che si riferi-

sce a orientamenti e direttive; ma solo poche Ispettorie hanno fatto anche vari passi avanti nella prassi.

Io penso che due mete da raggiungere in tutte le case sono: *il cambio di mentalità* nelle comunità locali e un concreto *impegno per la formazione* dei laici. Lo sforzarsi per raggiungere queste mete servirà anche a elevare il livello di spiritualità dei confratelli.

# INCAPACI o TIMOROSI



ALBERICA: INFANTILISMO-INTERNALISMO E PAURA DELLA MATURITA'.

DI "CREARE"  
CRISTIANI ADULTI?

## DIALOGO DI APPROFONDIMENTO CON IL RETTOR MAGGIORE

**Domanda.** (don Gianni Bazzoli, Padova)

Mi è venuta in mente una provocazione, soprattutto in riferimento al terzo paragrafo: «Per una missione giovanile popolare», pensando a come Don Bosco aveva saputo coinvolgere i laici. Oggi, anche per motivazioni addotte dal Concilio Vaticano II, come nuova struttura della pastorale parrocchiale c'è un Consiglio Pastorale Parrocchiale, che condivide tutta l'animazione di una parrocchia. Quindi i primi a condividere l'animazione sono il consiglio pastorale parrocchiale, il consiglio dell'oratorio, gli animatori. Per cui, questo gruppo di operatori salesiani dove li collochiamo? Con chi condividiamo la preoccupazione pastorale, con i cooperatori o con il consiglio pastorale parrocchiale in una parrocchia? Da qui ci sono determinate conseguenze: la associazione dei cooperatori salesiani è forse un qualcosa in più, di aggiunto, oppure il primo a condividere l'animazione con i salesiani in una parrocchia è il consiglio pastorale parrocchiale?

**Risposta.**

Mi sembra che la domanda esprima una preoccupazione che parte dall'organizzazione delle opere, e ciò nella mia presentazione passa in secondo ordine. Prima di parlare del consiglio pastorale tanto importante, io parlerei della formazione dei salesiani di quella comunità, perché siano capaci di animare il consiglio pastorale.

Affinché la comunità salesiana sia anima corresponsabile, entusiasta del lavoro della parrocchia, con la sua organizzazione, è necessaria una anteriore formazione specifica. Anche i laici che dovrebbero avere innanzitutto la formazione salesiana del cooperatore.

Non è la associazione dei cooperatori che si rifugia in una parrocchia, ma un gruppo di persone che hanno la vocazione salesiana secondo

il loro stato laicale. Che poi alcuni di loro possano essere membri del consiglio pastorale, benedetto il Signore!

Che il consiglio pastorale possa avere vivacità con influsso di laici cooperatori, per realizzare una parrocchia con caratteristica salesiana è certamente un bene.

La difficoltà è nell'aver cooperatori ben formati.

In una parrocchia, che è una porzione di chiesa locale, ci sono tante associazioni e istituzioni che un buon parroco deve saper far camminare al servizio del bene comune e dei fedeli. Quindi è bene far lavorare il consiglio secondo gli orientamenti e le priorità di una parrocchia salesiana, ma prima ancora è necessario avere laici che condividono la vocazione salesiana.

**Domanda.** (Don Piergiorgio Bussolin, Udine)

Il concetto di promessa dei cooperatori mi è risultato un po' nuovo. Lo potrebbe precisare? Secondo: è parso di cogliere nella sua relazione un ribaltamento di prospettive nella nostra attività educativa: dai ragazzi la priorità passa ai laici. È così?

Noi siamo salesiani per i ragazzi, sembra che adesso siamo salesiani per i laici: è un rovesciamento. Molte volte noi vorremmo andare ai ragazzi direttamente e i laici non li sentiamo ancora così vicini.

Terzo: il concetto di formazione. Lei ha detto che non è semplicemente formazione-indottrinamento, ma è anche qualcosa d'altro. Potrebbe precisare questo concetto di formazione dei laici che non è semplicemente dir loro delle buone parole?

**Risposta.**

Una precisazione sulla promessa: ho fatto questo accenno perché è un elemento che ha trovato delle resistenze in altri Paesi. Ci sono delle Nazioni, anche grandi, in cui tutto ciò che abbia un certo sospetto di istituzione è rigettato. Dicono: «Noi siamo amici di don Bosco ma non vogliamo essere istituzionalizzati», è un atteggiamento che può essere considerato una reazione a un determinato modo di considerare la Chiesa più come organizzazione che come popolo di Dio.

Mi sembra che così si dia alla promessa un valore quasi disciplinare del tipo di professione religiosa.

Invece, se si leggono le parole della promessa, vi si nota una semplice preghiera di un cristiano di buona volontà (come: «Ti adoro, mio Dio», ecc.); si scopre che è un atto di sincerità personale, fatto davanti a testimoni nella comunità, di volere vivere la vita cristiana, nella modalità evangelica tipica di don Bosco.

È un atto di sincero coraggio sulla propria maniera di vivere il battesimo e di avere un aiuto per farlo con altri, senza preoccupazione di tipo istituzionale di inquadramento religioso. È un elemento che irrobustisce il senso associativo e dà la visione di una identità in forma concreta.

Non è da esagerare la sua caratteristica, però non è neppure da rifiutare; perché chi si impegna pubblicamente a vivere questa vocazione lo fa per approfittare degli orientamenti e degli aiuti di un gruppo di amici.

La seconda domanda sottolinea un ribaltamento di prospettive: passiamo dai ragazzi ai laici. Vorrei chiedere: quando ci dedichiamo a formare i novizi, a formare i post-novizi, gli studenti di teologia, passiamo dai ragazzi ai salesiani? No, è tutto per i ragazzi.

Quando parliamo di laici parliamo di collaboratori con noi. Quando un direttore si preoccupa della formazione dei suoi confratelli, non ha capovolto l'interesse salesiano: lo sta realizzando per moltiplicare le forze di tutti i confratelli a favore dei giovani. In fin dei conti questo dedicarsi a formare dei laici alla missione di don Bosco è per i giovani, quindi non c'è nessun ribaltamento.

Che dire, se io, che mi sono fatto salesiano per i giovani, una volta che ho finito la mia preparazione al sacerdozio vengo mandato a fare il professore di teologia in uno studentato teologico? Non credo che, avendo questa obbedienza, ho cambiato vocazione, perché tutto quello che faccio, almeno nelle intenzioni globali e finali, è a favore dei giovani.

Non c'è ribaltamento, c'è un cambio di prospettiva nella maniera di organizzarsi e di lavorare per i giovani. Questo lo facciamo per avere più forze a favore dei giovani, non per scappare da loro.

Il terzo punto è sulla formazione.

Ho insistito sul fatto che si tratta di formazione permanente. In questi anni di cambio epocale e quindi anche di cambio ecclesiale è passata in prima linea la formazione permanente, che significa rafforzare la propria identità davanti alle sfide dei cambiamenti.

La formazione iniziale deve aiutare ad avere una propria identità. La formazione permanente non è andare a scuola: anche se ci saranno delle

conferenze e dei momenti di dottrina. Ma non è un indottrinamento. È una comunione di auto-formazione di gruppo, in cui si approfondiscono le idee fondamentali della vocazione salesiana e le esperienze concrete della vita; è un dialogo in cui non c'è bisogno di stare a fare distinzioni tra teoria e prassi, ma ci si impegna a considerarli insieme. Anche i laici in formazione permanente insieme ai salesiani sono tutti formatori, mutuamente; anche il salesiano impara molto dai laici.

Ad esempio, affrontando il discorso sulla missione, saranno necessarie evidentemente delle idee di tipo ecclesologico e dottrinale, ma anche tante esperienze di vita pratica.

La formazione permanente dei laici, che in tante cose sono più preparati dello stesso animatore salesiano, consiste in uno scambio di doni per crescere insieme nella esperienza vissuta della stessa vocazione.

**Domanda.** (don Valerio Baresi, Firenze)

Si parla di laici e ci rendiamo conto che ricorre il tema, della formazione, della corresponsabilità, del fatto che i laici devono essere ben preparati, devono passare molto tempo nelle nostre comunità, devono assumersi responsabilità di rilievo. Oggi è stato detto: assunzione totale all'interno del carisma, corresponsabilità vere.

Come può un laico passare molto tempo nelle nostre comunità, avendo un lavoro, una famiglia, per essere preparato, e quindi avere del tempo da dedicare alla formazione? Ci rendiamo conto che chiediamo troppo?

Credo che sia indispensabile entrare nella logica di un volontariato retribuito, cioè un volontariato che ha l'anima di un volontario, però, proprio perché passa molto tempo nelle nostre comunità, deve essere retribuito. Questo avviene con facilità nelle scuole dove oramai è una prassi normale che il laico e l'insegnante debba essere retribuito, è più raro e difficile all'interno dell'oratorio e della parrocchia. Mi fa piacere che nella relazione, alla pagina tre si dice: «In una parrocchia, poi, che abbia elaborato un suo progetto educativo-pastorale si trovano assai facilmente molti posti di lavoro per questo tipo di fedeltà alla missione giovanile e popolare».

Vorrei sapere dal Rettor Maggiore se, mentre scriveva queste cose, pensava proprio alla possibilità di assumere all'interno di una parrocchia

o di un oratorio delle persone che abbiano un ruolo pastorale retribuito.

Mi riferisco per l'oratorio ad assistenti sociali ed educatori professionali che affiancano i salesiani, e per quanto riguarda la parrocchia a persone che non solo abbiano un lavoro di segreteria, ma di autentico coordinamento, ad esempio, nel campo della evangelizzazione e della carità.

### **Risposta.**

Trovo un po' di ambiguità in questa domanda. Cercherò di fare qualche distinzione. Innanzitutto, non ho pensato a questa prospettiva quando ho parlato di posti di lavoro in parrocchia. Intendo fare una riflessione a livello di condivisione vocazionale. Non mi è passato neppure per la mente il problema di un salario. Con questo non voglio escludere la sua eventuale importanza.

La prima cosa ambigua sulla domanda è la seguente: per presentare questa possibilità di ripiego tu hai buttato giù l'importanza della formazione. Per la formazione ci vuole tempo. Invece, dando un salario a uno perché lavori, anche se non è formato, il lavoro funziona. Per questo io prendo l'ambiguità da questo punto di vista.

Non si può rinunciare alla formazione, che è la priorità nelle diocesi, nelle parrocchie ed è una preoccupazione congregazionale di famiglia salesiana. Non si può rinunciare a questo impegno. Quanto tempo ci vuole? Io dico che un laico, un buon cristiano, che può essere cooperatore, si va formando durante tutta la sua vita.

Vorrei chiedere a uno sposo, a un padre di famiglia, se ne sa di meno del prete sulla famiglia, anche se quest'ultimo fa un servizio d'animazione della famiglia. Non credo, perché la vita è una continua formazione.

Non bisogna esagerare nell'esigenza di tempo per la formazione e siccome è una formazione permanente di scambio di esperienze e di vita vissuta, diviene un arricchimento mutuo, non perché c'è un professore che fa scuola agli altri, ma perché ci sono credenti che nel vissuto della loro vita di fede hanno esperienze da comunicare. Quindi non diminuire questo impegno: più formazione c'è, meglio è.

Il problema di avere del personale laico retribuito dipende dal tipo di organizzazione e di lavoro che c'è.

Se è retribuito, deve avere un impegno di lavoro che lo occupi un certo numero di ore per fare qualcosa ben definita. Questo succede nella

scuola, perché è una struttura organizzata e un professore vive questo lavoro, ha bisogno di una retribuzione secondo le ore stabilite in un contratto.

Perché non si potrebbe fare anche in un oratorio, dove ci sono tante attività? Io credo che questo potrebbe essere un segno di un oratorio ben organizzato. È tanto organizzato che ha persone fisse con un salario per determinati lavori, che sono ritenuti importanti nell'attività dell'oratorio. La stessa riflessione vale per la parrocchia. Non c'è, per esempio, nelle parrocchie il ruolo di sacrista, che è retribuito?

Non metterei insieme le due cose. Non parlerei male della formazione per parlare bene del salario. Tuttavia credo che la questione vada approfondita.

**Domanda.** (Sig. Ettore Cortellessa, Potenza)

Ho una domanda su un argomento specifico. Un fenomeno in evoluzione è il volontariato. La domanda nasce da una mia esperienza venticinquennale nel volontariato, sia come donatore del sangue sia come volontario ospedaliero.

Vorrei conoscere il suo pensiero sulla necessità, (specialmente oggi che purtroppo – e io sottolineo il purtroppo – il volontariato è stato regolamentato da una legge dello Stato, la 266), che durante la formazione iniziale e la formazione permanente si approfondisca questo argomento per non correre il rischio di restare indietro o addirittura avulsi da quella che è l'attuale cultura popolare sul volontariato, il volontariato di oggi e il volontariato di domani, che viene quotidianamente alimentata da giornali, televisione e dalle stesse associazioni.

**Risposta.**

Io vorrei dire innanzitutto che per quanto riguarda il volontariato ci sono varie modalità e livelli di impegno. Noi del Consiglio Generale siamo interessati all'argomento perché ci pare uno degli elementi più promettenti, soprattutto tra i giovani, per coinvolgerli nella responsabilità, nella solidarietà, nella mondialità.

Abbiamo fatto già una sessione di studio sul volontariato nel mese di giugno e luglio scorso; abbiamo varie pagine già redatte. Vogliamo fare l'esperienza di una giornata di discussione con persone direttamente impe-

gnate in questo, per poter affrontare nel prossimo mese di giugno lo stesso argomento, e poi comunicarlo a tutta la Congregazione, perché è un tema molto preciso e di speciali prospettive di futuro.

Nel Consiglio Generale, però, ci muoviamo al di sopra delle leggi di tipo nazionale, perché dobbiamo parlare per tutto il mondo. Inoltre bisogna tener presente che c'è il volontariato nazionale, c'è il volontariato internazionale, c'è il volontariato di obiettore di coscienza (sostituzione del servizio militare).

Posso dire che il volontariato è diventato di fatto, una fonte di vocazione, una scuola di formazione intensa soprattutto alla solidarietà. In Messico ho visto un rilancio dell'oratorio promosso con l'aiuto del volontariato. Nelle grandi città che sono sui confini con gli Stati Uniti, per esempio a Tijuana e altre, che hanno la popolazione in crescita enorme, si addensano tanti giovani per poter passare di nascosto negli Stati Uniti.

Intanto vivono in quartieri sporchi, senza luce, senza acqua potabile, con una vita morale impossibile. Il vescovo di Tijuana ha incominciato a dire: «Qui siamo alla disperazione! Vado a parlare con un ispettore salesiano, che si dedica ai giovani abbandonati». L'ispettore non si è tirato indietro; ha organizzato nell'ispettoria la preparazione di giovani volontari, che in sei mesi (o più) imparassero a fare gli assistenti salesiani.

Io ho visto questi oratori l'anno scorso. Con pochi salesiani hanno fondato otto oratori a Tijuana, quattro oratori a Città Juarez, cinque a Merida nello Yucatan.

Chi li fa funzionare? Volontari, giovani e signorine, che vivono in casa ristrutturata con i salesiani, con la messa quotidiana, con una riunione alla sera, con la buonanotte, in cui si raccontano le esperienze vissute durante il giorno, si impegnano per uno o per due anni. Il volontariato dunque è certamente una maniera di formare laici in modo molto concreto. Li hanno impiegato tanti mesi di preparazione perché dovevano iniziare una vera impresa che praticamente pesava tutta sulle loro spalle.

Però anche con meno tempo si può realizzare una formazione dei futuri Volontari in forma robusta e concreta. Dal punto di vista legale, non ho molto da dire perché è un tema che noi non possiamo considerare, non perché non sia importante, ma perché esula dalle nostre possibilità di orientamento a livello mondiale.

Un applauso dunque per tutti quelli che si dedicano a formare volontari e a promuovere il volontariato. Anche il Papa ha parlato molte

volte del volontariato, come di un elemento di formazione specifica soprattutto per i giovani.

**Domanda.** (don Alberto Guglielmi, Belluno)

Penso che sia necessario fare una premessa prima di arrivare ai momenti di formazione permanente.

Parliamo di nuova evangelizzazione e siamo convinti di essere tutti in cammino. La formazione permanente comincia dalla prima formazione, che non possiamo dare per scontata per tutti. È necessario far prendere coscienza a tutti che siamo in cammino di fede e che quando parliamo di formazione parliamo in definitiva di evangelizzazione. Purtroppo diventa difficile far nascere le motivazioni negli adulti.

È sempre un problema! Come parroco, svolgo vari tipi di servizi di formazione degli adulti, dei genitori dei ragazzi; però quando si tratta dei collaboratori più stretti il problema più grosso è quello di dire: incontriamoci per camminare insieme.

Si parla di «formazione dei», di «formazione per». È più facile dire: facciamo il passo insieme, perché anch'io ho bisogno di crescere, anch'io ho bisogno di farmi evangelizzare. Questo dovrebbe essere lo specifico salesiano.

Per quanto riguarda l'associazione dei operatori non vedrei molto la figura del delegato, perché altrimenti diventano un gruppo fra i tanti, affidato a un confratello che tenta di fare qualcosa. Lo specifico dovrebbe essere che la comunità religiosa per prima cammina con questi fratelli. Ci sono le esperienze che molti gruppi e movimenti fanno; la formazione avviene in forma comunitaria e per osmosi, dove non c'è chi fa da maestro e chi fa da discepolo.

**Risposta.**

Senz'altro il problema della comunità è fondamentale.

Il soggetto della missione è la comunità. Però è comunità a due livelli, a livello di casa e a livello di ispettoria. L'esperienza insegna che se c'è qualcuno particolarmente dedicato ad animare un settore o un gruppo, sveglia gli interessi anche degli altri.

È bene pensare ad una comunità che è un tutto armonico e impegnato; esiste questa comunità? Chi è capace di formarla così?

Ci vuole innanzitutto il direttore e l'animatore, che non è il maestro che insegna mentre gli altri, come scolari, imparano. L'animazione si basa sul comunicare e condividere, le motivazioni per cui si fanno determinate azioni.

Si constata che, se in una ispezione non c'è il delegato intraprendente, l'iniziativa può morire. Non è che ci sia un livello differente di dignità, c'è un impegno specifico per fare prendere coscienza a tutti dell'importanza di questo settore.

Lo vediamo in tante opere: la comunità funziona bene perché ci sono dei servizi differenti, ognuno nel suo servizio deve cercare di comunicare e di far partecipare gli altri. La formazione permanente, che deve essere orientata a questo già nella formazione iniziale, deve portare a sfruttare la realtà del vissuto, i problemi concreti.

La formazione permanente approfitta del vissuto per far crescere la fede. Per questo gli stessi laici sono tutti formatori, perché nella loro vita hanno esperienze di crescita, e le difficoltà che maturano nella fede possono servire per tutti gli altri.

Nell'esperienze di movimenti che tutti conosciamo, si vede che c'è un grande numero di laici di alta qualità cristiana.

Un'altra osservazione: molti elementi di formazione per i laici non sono da organizzare e da cercarsi nella nostra casa, si possono notare nella diocesi, in un gruppo di parrocchie, in un decanato che permette di approfondire la dignità cristiana. Basta partecipare a queste iniziative.

Vuol dire che la formazione è indispensabile; perché un laico possa condividere la missione di don Bosco deve entrare nella visione e nell'entusiasmo apostolico di don Bosco. Sono convinto che senza buoni animatori e buoni delegati, perdiamo il nostro tempo. Per questo insisto che incarichiate un confratello nel settore laicale, non è perdere uno nell'opera, ma è preparare il futuro.

**Domanda.** (don Antonio Pepe, Taranto)

Credo che la parola autorevole del Rettor Maggiore abbia aperto la possibilità a una retribuzione per alcuni operatori pastorali sia nel campo parrocchiale che oratoriano. Io lo vedo come un rischio e presento i miei dubbi perché retribuire in maniera fissa queste persone o anche una sola può far mettere la parola fine alla nostra opera salesiana.

Non so se don Bosco abbia avuto dei collaboratori retribuiti. Sappiamo che fine stanno facendo i nostri cfp in cui le persone lavorano per uno stipendio. In più ricordiamo che alcune persone vengono scelte per lavorare nelle nostre scuole non per quello che sono e per ciò che possono dare dal punto di vista educativo, ma perché sono amici dell'amico e così via.

Il servizio pastorale è un servizio per vocazione, perché Dio chiama, e allora come rispondo io salesiano rispondono anche i fratelli laici. Se non hanno tempo e se tolgono troppo tempo al lavoro e alla famiglia è segno che Dio chiama a un lavoro forse più limitato. Intanto, noi cambiamo mentalità e contribuiamo a tutte le spese necessarie per la loro formazione. Va bene che la comunità paghi tutto, ma non ci sia uno stipendio fisso. Non credo che Don Bosco abbia fatto così, e non credo che Gesù Cristo amasse pagare.

### **Risposta.**

Anche queste iniziative servono per far bene le cose. Hai sentito parlare dell'otto per mille? Serve per pagare i preti. Allora bisogna sopprimerlo? Ho citato l'otto per mille per far vedere che la pastorale che impegna la vita di una persona a tempo pieno, anche se si tratta di un prete, tanto più se un padre di famiglia, non può fondarsi sul digiuno e sui debiti.

Una pastorale fondata sui debiti è poesia. Non dico che la pastorale ha bisogno di Marx, ma ha bisogno di persone che godano di buona salute e abbiano mezzi sufficienti per un lavoro sistematico. Non si dice che il lavoro pastorale deve essere retribuito, si è detto solo che, come in una scuola salesiana ci sono dei docenti che prendono uno stipendio, così ci potrebbero essere in un oratorio ben organizzato dei ruoli che esigono uno stipendio perché tutto funzioni al meglio.

Questo non vuol dire che tutti i servizi di quell'oratorio sono retribuiti. Rimane fondamentale che l'apostolato è il dono di sé per il bene degli altri, senza la preoccupazione di ricevere uno stipendio.

San Paolo ha dimostrato che lui si impegnava nell'apostolato gratuitamente e per ciò di cui aveva bisogno per sostenersi lavorava con le sue mani; però ha riconosciuto che si può anche richiedere un corrispettivo per il lavoro di impegno apostolico. Penso che sia un problema da valutare caso per caso.

**Domanda.** (Sig. Bernardo La Terra Bella, Ragusa)

Mi sono sentito tirare per i capelli a dare una testimonianza della mia esperienza (dai primi interventi sentiti, che chiedevano dove collocare i cooperatori). Interventi che io ho inteso come delle provocazioni, che mi hanno portato a riflettere.

Dove collocare i cooperatori? Dove collocare i laici? Perché fare la promessa dei cooperatori?

Premetto che io e mia moglie faremo la promessa come cooperatori nel gennaio prossimo e siamo attualmente collaboratori in parrocchia e nel centro giovanile di Ragusa.

Come siamo entrati in questa realtà apostolica? Seguendo i nostri figli. Quando i nostri figli hanno avuto bisogno della catechesi per la prima comunione e hanno cominciato a prendere contatto con la realtà della parrocchia e dell'oratorio, seguendoli, siamo entrati anche noi. Dentro, abbiamo preso coscienza dei bisogni prima dei nostri figli, poi dei ragazzi, e comunque della realtà locale.

Abbiamo cominciato ad ottimizzare il nostro tempo, cercando di evitare le omissioni, dedicando tutto il nostro tempo libero ai bisogni dei giovani. Abbiamo chiesto noi la formazione, e quando i sacerdoti ci hanno dato la formazione, noi contemporaneamente siamo stati di stimolo per loro.

Ecco come vedo l'inserimento del laico: è un inserimento spontaneo, del tutto naturale, è un bisogno, è una chiamata. Per quanto riguarda il volontariato, noi viviamo questi momenti di servizio come uno stare con gli altri, e non come un fare qualcosa per gli altri. Le chiedo: la pastorale della famiglia, nella quale noi siamo privilegiati perché abbiamo una grande quantità di ragazzi nei nostri centri, è valorizzata giustamente oppure ci dedichiamo troppo ai ragazzi e troppo poco alle famiglie?

**Risposta.**

Dopo il Sinodo sulla famiglia e l'esortazione apostolica *Familiaris Consortio*, in una circolare per i salesiani ho sottolineato che oggi è indispensabile unire sempre la pastorale giovanile con la pastorale familiare. Questo si può realizzare più facilmente in una parrocchia che in altre opere.

Ad ogni modo l'inserimento dei genitori nella comunità educativo-pastorale è già un unire questi aspetti, vivere in corresponsabilità e in

condivisione l'educazione dei figli con i loro genitori. Soprattutto oggi che lo sfascio della famiglia è alla base di tante crisi. A noi interessa e siamo preoccupati della crisi delle vocazioni, che viene da lì, dallo sfascio della famiglia.

L'anno venturo è l'anno della famiglia; potrebbe servire per rivedere; approfondire e rilanciare questo tipo di apostolato. Non lasciamo i ragazzi per andare ai genitori, ma invitiamo i genitori ad andare dai ragazzi. È importante saperlo fare e, forse, abbiamo da correggere qualcosa nella nostra maniera di fare.

Don Bosco in una lettera dice che dobbiamo amare e servire i giovani come i loro genitori. Non siamo i sostituti. Purtroppo dobbiamo esserlo in molti casi, ma di per sé, nella azione normale siamo i collaboratori: principali educatori dei ragazzi sono i loro genitori. Di qui nasce la collaborazione.

Ricordo che don Bosco ha pensato il cooperatore impegnato anche fuori dalle nostre opere. In parrocchia non salesiana, in altre opere, purché con lo stesso spirito si preoccupi di far funzionare la missione giovanile e popolare. Quindi la formazione del cooperatore si pone a un livello differente di quello della cooperazione nell'opera salesiana.

Certo, che se è inserito nell'opera tutto diviene più facile perché si tocca, si vede; c'è la testimonianza della vita quotidiana, dell'agire, delle programmazioni e delle responsabilità.

Quando il cooperatore è impegnato in una attività della diocesi o in una parrocchia fuori della presenza dei salesiani, è il caso a cui si riferiva Don Bosco esige un livello superiore di formazione, una modalità di partecipazione alla missione, e di realizzazione della missione che va oltre determinate opere.

**Domanda.** (Sig. Andrea Gallo, Cuneo)

Il mio è solo un intervento di precisazione. Si è fatto un cenno molto breve alla «comunità».

Credo che molti problemi vengono fuori di lì. Devo constatare che la comunità nella parrocchia è difficile a crearsi. Abbiamo tanti gruppi ma il senso vero della comunità secondo il documento che è uscito tanti anni fa, resta ancora una meta, difficile da raggiungere.

Dice il mio Vescovo: come mai si parla tanto di comunità? Perché

non c'è ancora. Fatta questa premessa mi pare che in una lettera dell'86 Lei, Sig. Rettor Maggiore, aveva dato un impegno ai cooperatori e agli ex-allievi, specificando che i cooperatori e gli ex-allievi devono essere più impegnati in quanto hanno come missione l'evangelizzazione.

Penso che tanti problemi nascono dal momento stesso che non riusciamo a capire che cosa sia la nuova evangelizzazione a cui siamo tutti chiamati.

Francamente non voglio fare della polemica! A me piange il cuore quando sento parlare di stipendi e roba del genere. Quando in un ambiente salesiano c'è una comunità, c'è formazione, ci sono dei cristiani veramente convinti, che sentono il bisogno, secondo l'educazione ricevuta, di dare anche agli altri, di dedicarsi, non vedo come si possa pretendere di essere pagati. Anche lavorando, si trova il tempo. Sono scelte che uno fa.

Se io voglio formarmi cristianamente avrò un determinato indirizzo. Se non lo voglio, il tempo non lo troverò mai, questo sia per uno che lavora sia per un pensionato.

È una scelta. Bisogna rendersi conto se quella scelta merita di diventare una scelta di vita.

I laici non tolgono il pane ai sacerdoti, i laici sono per collaborare. Qual'è il loro compito? Dal punto di vista educativo penso che abbiano un ruolo ben preciso. Rispettiamo i ruoli. Non siamo di intralcio, siamo di aiuto se ci ritenete tali, se possiamo dare un nostro apporto.

Credo che insieme, se ciascuno mantiene i suoi ruoli, se ogni persona sa quello che deve fare, se l'educazione ricevuta da don Bosco la sente come annuncio agli altri nella nuova evangelizzazione, credo che qualcosa si potrà fare con l'aiuto di Dio.

## **Risposta.**

Questo intervento mi fa pensare a un elemento che ho cercato di sottolineare circa il termine «laico». Quando parliamo secondo la *Christifideles laici*, citiamo il Concilio, quando ripetiamo il discorso del Papa e dei Vescovi, noi parliamo del laico credente che vive o cerca di vivere il suo battesimo.

Non è lo stesso quando parliamo di laici che lavorano per contratto in una istituzione religiosa. Ho sentito il superiore di una delle più

grandi congregazioni parlare come se fossero tutti cooperatori salesiani e mi sono accorto che non avevano fatto la distinzione di livelli.

Noi abbiamo fatto distinzione di livelli.

Se io parlo con un collaboratore laico, che è nella scuola perché ha trovato il posto di lavoro con il salario, starò attento a far vedere qual'è il progetto educativo della scuola e a farlo assumere. Ci sono poi quelli che si chiamano «Amici di Don Bosco», che esprimono simpatia, ai quali non interessa la religione, noi non li emarginiamo, anzi accettiamo uno speciale dialogo con loro per tradurre un'amicizia sentimentale in qualcosa di più concreto.

In questo momento di dialogo con tutti gli uomini di buona volontà noi riviviamo con don Bosco, il senso di rispetto, di amicizia, di collaborazione.

Se noi però non coltiviamo i vari cooperatori – lo dico nel senso del cristiano formato – con la condivisione convinta della missione di don Bosco, non avremo mai con noi dei veri laici cristiani.

**Domanda.** (Don Ivano Bicego, Ravenna)

La mia impressione è che si dia per scontato che sia già avvenuto questo cambio di mentalità. È un po' il ritornello che è dentro alla relazione di questa mattina e a quella che è stata fatta ieri sera.

Nello stesso tempo constatato che non siamo preparati ad accettare laici, e che i laici fanno fatica ad entrare nel nostro ambiente. Non è il caso che ci fermiamo un momento per rifarci alla luce di questo cambio di mentalità? Trovo che in fondo ci manca la formazione alla collaborazione.

**Risposta.**

Questa più che una domanda è una constatazione di situazioni problematiche che, che in Italia sembra siano frequenti, purtroppo. Non è stato messo in pratica ciò che ha costituito l'idea centrale del Concilio: l'ecclesiologia della comunione.

Una comunione che non sopprime i ruoli. Bisogna favorire la maturazione di ogni fedele cristiano, che sa che esistono dei ruoli voluti da Gesù Cristo, quindi li rispetta, li ama, e non si sente inferiore. È Gesù Cristo che ha voluto Pietro, i Vescovi, il prete. Però la dignità, la missione, la corresponsabilità è comune a tutti.

Ecco come costruire una parrocchia, una comunione di comunità e di complementarità di ruoli. È un processo di crescita.

Quando si evidenziano questi principi sembra che implicitamente si dia un giudizio molto negativo sul presente. Però, basta che si paragoni il modo di vivere oggi con quello di trent'anni fa, e, anche se la vita di oggi non corrisponde a ciò che propone la *Christifideles laici*, si deve constatare che la Chiesa ha fatto molti passi in avanti.

Il dialogo che facciamo noi sul laicato, in fedeltà a don Bosco, lo si sta affrontando oggi nella Chiesa. Anche il tema delle relazioni tra istituti religiosi e laicato è stato sviluppato in modo particolare in questi anni; si aspetta dal prossimo Sinodo del '94 una parola di chiarimento e di orientamento al riguardo.

Ci sono molti istituti che hanno cominciato questo cammino con i laici: famiglia lasalliana, famiglia agostiniana, famiglia domenicana.

Ho incontrato il superiore dei fratelli delle scuole cristiane. Essi hanno in Francia un gruppo di 300 laici impegnati, che fanno scuola con stipendio, disposti a trasferirsi in una scuola della stessa congregazione in qualunque parte della Francia, se c'è bisogno. Evidentemente non hanno il problema economico, ma esprimono un affiatamento e una assunzione di responsabilità molto precisa.

**Domanda.** (Don Francesco Cereda, Ispettore, Milano).

Continuando la domanda precedente, desidererei chiedere al Rettor Maggiore quali, a suo parere, possono essere i punti strategici per favorire il cambio di mentalità nella nostra congregazione dopo il Capitolo Generale. A titolo di esempio: quando si è scelto come punto strategico il giorno della comunità, che pur essendo un aspetto parziale e piccolo, ha però di fatto assunto una valenza simbolica, come ha fatto spazio alla formazione all'interno della comunità salesiana? Per il cambio di mentalità nei confronti dei laici quali possono essere i punti strategici?

C'è un punto strategico, che può essere collegato anche con altri aspetti e non solo con la formazione dei laici, e riguarda il modo di rapportarsi con i giovani, con i collaboratori da parte della comunità salesiana.

Qualche volta vedo alcune comunità salesiane troppo istituzionalizzate, troppo strutturate, sono separate dal contesto in cui vivono e non

risultano essere comunità aperte e accoglienti. Sono comunità in cui la preghiera è fatta per conto proprio e il momento della mensa è intoccabile anche perché è l'unico momento che abbiamo per comunicarci tra di noi confratelli.

Penso che comunità più agili e più flessibili, oltre che dare un grande spazio alla possibilità di avvicinamento dei giovani, e quindi anche al loro orientamento vocazionale, offrono più condizioni per creare clima di amicizia, per facilitare quella sintonia con i collaboratori laici che poi permette passi ulteriori.

Poi una seconda questione più problematica è la concezione della laicità nei riguardi della Congregazione.

Noi salesiani abbiamo dei ruoli, che sono prevalentemente di tipo laicale. Questo può creare difficoltà per quanto riguarda il ruolo specifico del presbitero. Il Rettor Maggiore ha già scritto una lettera per precisare il ruolo specifico del presbitero.

Quando si parla del ruolo del presbitero, all'interno della comunità salesiana, i nostri laici hanno l'impressione che, parlando troppo dei preti, si dia meno importanza a loro. Il problema della laicità riguarda anche il ruolo di quella laicità radicale consacrata «salesiana» che nei confronti dei laici cooperatori risulterebbe un po' sminuita.

### **Risposta.**

La prima domanda riguarda il trovare un mezzo concreto, stimolante per crescere nella comunione e condivisione con il laicato. Tu hai fatto l'esempio della giornata della comunità.

Pensavo all'ultima visita d'insieme che ho fatto a otto ispettorie. Otto ispettori che in dialogo con me e con il regionale, dicevano: ma perché avete messo la giornata delle comunità? Abbiamo già tanto lavoro e tante cose da fare! È un altro obbligo che pesa su di noi!

Ho dovuto spiegare cosa vuol dire la formazione permanente, e mi sono accorto che, in certe cose, con culture differenti bisogna andare avanti con calma. Lo stesso avviene con la promessa del cooperatore. Tutta una mentalità differente da creare!

Quindi non c'è un mezzo sicuro per dire: chi incomincia con la promessa va bene. Nel mio intervento ho messo il titolo più corto che è quello di «Costruire amicizia con i laici». L'amicizia è lo stile proprio di

don Bosco. La costruzione dell'amicizia dà una grande possibilità di molte iniziative. Può essere pensata una giornata dell'amicizia con i nostri laici.

Dunque, alla prima domanda rispondo: creare nella comunità delle opportunità per fare amicizia con i laici con cui lavoriamo.

Bisogna studiare poi come farlo in base ad elementi che altri hanno sperimentato.

La seconda domanda sulla laicità, è un problema serio perché, quando ho parlato dello scambio di ruoli tra il laico e il salesiano, evidentemente sono rimasto sul generico, cioè sulla differenza delle vocazioni.

Nella pratica diciamo, innanzitutto, che la missione salesiana è immersa nel secolare, perché è a favore della gioventù povera, che è stata in carcere, che va per le strade a che non ha ideali; essa ha bisogno di formazione secolare, ossia di cultura, di educazione, di vestiti, di una professione.

La comunità salesiana è impegnata in questa missione di frontiera.

Bisogna anche dire che chi ha la vocazione religiosa o la consacrazione sacerdotale e un ministero di servizio nella chiesa, è un battezzato, è un cresimato e fa tante azioni che sono proprie dell'uomo e del cristiano.

Ci sono un cumulo di azioni che sono umane, sono di tutti, quindi non si può dire che, dando importanza alla collaborazione del laico, il salesiano rimane senza cose da fare. C'è da pensare che eravamo noi a fare un po' tutto e bisogna invece lasciar fare e far fare a chi è capace di farlo. Non esiste un insieme di norme che distinguono una volta per sempre ciò che può fare il laico da ciò che può fare il prete; sono definite solo determinate funzioni.

Ci sono degli elementi che ispirano la differenza e in cui bisogna fare lo scambio dei doni, però nel resto c'è da collaborare.

Don Bosco non faceva tante distinzioni quando ha fatto il famoso discorso ai coadiutori a San Benigno e ha detto che «ci sono delle cose che i chierici non possono fare: le farete voi».

Secondo la situazione, secondo i tempi, secondo i paesi, ci sono delle cose che è meglio che un prete non faccia, e invece le può fare uno che non è prete. Abbiamo sentito la testimonianza di un padre di famiglia che, parlando dell'educazione sessuale, ha assicurato che ha un influsso più profondo ed è più accettato dagli allievi quando lo fa un buon laico sposato, che non se lo stesso argomento lo trattasse una suora o un prete.

**Domanda.** (don Giovanni Garzia, Manduria)

Abbiamo ascoltato una frase che sembra positivamente esplosiva e vorrei che ci desse una maggiore illuminazione, magari anche con qualche esempio. La frase dice così: «Certamente che se per i principali ruoli direttivi si potesse disporre di autentici cooperatori, la significatività delle loro presenze potrebbe procedere a maggiore e più sicura velocità fino a raggiungere in un certo tipo di opere anche modalità di strutturazione quasi sostanzialmente ed esclusivamente laicale». Cosa significa? Ci dica qualcosa di più!

**Risposta.**

Perché un'opera funzioni c'è bisogno che i dirigenti, coloro che hanno la responsabilità del senso globale della significatività dell'opera, portino avanti la missione di don Bosco. Ora, tra i laici quelli che portano avanti la missione di don Bosco sono principalmente i cooperatori.

In qualche parte del mondo c'è una carenza di personale, per cui in certe opere si è studiato se c'erano dei cooperatori competenti che le potessero far funzionare loro con due salesiani animatori. In qualche ispezione ci sono delle esperienze interessanti. Il direttore di Perugia, per esempio, mi ha detto che a Foligno c'è un'espansione di presenza salesiana con soli cooperatori, i quali hanno assunto le responsabilità educative dell'opera.

È vero che l'associazione dei cooperatori non ha opere proprie perché è un insieme di persone che condividono la vocazione di don Bosco. Questo però non esclude che un gruppo di cooperatori possano far funzionare un'opera.

Questo fa vedere una possibilità, di realizzazione se ci sono dei laici veramente impegnati e preparati. Ho fatto l'esempio dei cooperatori; però in Colombia ho visto altri esempi, nella linea dell'educazione, da parte degli ex-allievi.

In un quartiere molto povero non c'era la scuola e loro si sono preoccupati di ottenere il terreno, fabbricare e far funzionare una grande scuola dove un salesiano va una volta alla settimana: tutto il resto lo fanno funzionare gli ex-allievi.

Quel che intendo sottolineare, non tanto come fatti già esistenti (e ce ne sono), ma come prospettiva di futuro, è che noi possiamo far fun-

zionare certe opere secondo lo spirito di don Bosco per il bene della gioventù, per educare alla fede, se prepariamo dei laici coinvolti nella vocazione di don Bosco.

**Domanda.** (don Tommaso De Mitri, Napoli)

Il titolo della sua relazione è «I laici alla don Bosco». Ho capito che quanti più laici abbiamo inserito nella comunità parrocchiale, che è soggetto pastorale, meglio funzionano le cose all'interno della parrocchia. Le nostre realtà parrocchiali sono così pluralistiche nella composizione, per cui troviamo laici impegnati ma un po' distanti dalla nostra spiritualità salesiana. Mi piacerebbe instillare un po' di salesianità anche in certe presenze di laici che seguono altre spiritualità.

**Risposta.**

La parrocchia salesiana non deve far vivere il cristianesimo a tutti i fedeli della parrocchia con la sola spiritualità salesiana.

Le caratteristiche della parrocchia salesiana le abbiamo studiate l'altr'anno insieme; ossia: dedicarsi alla gioventù, al popolo, ai poveri, con il sistema preventivo, con la visione dell'importanza delle attività educative e della formazione, ecc. Però la parrocchia è una porzione della Chiesa, e nella Chiesa ci sono tanti carismi, tante spiritualità, tutte positive, tutte buone; le ha inventate lo Spirito Santo per il bene di tutti.

Il punto è questo: la comunità salesiana, e soprattutto il parroco, deve saper coordinare, animare, incoraggiare tutti questi gruppi, ma non divenire uno del gruppo, e neppure fare del gruppo salesiano l'unico gruppo che interessa. Nella spiritualità salesiana è vivo questo senso di rispetto, di dialogo, di comunione.

Dunque c'è da distinguere ciò che è lo spirito salesiano per la comunità salesiana, per la famiglia salesiana, per i cooperatori e quella che è la caratteristica di una parrocchia guidata da salesiani, che deve avere delle priorità e delle caratteristiche proprie, e che però fa funzionare in comunione e amicizia i vari carismi presenti nel territorio.

**Domanda.** (Don Stefano Adriani, Forlì)

Penso che il punto di risoluzione di molti dualismi negli organismi pastorali nelle parrocchie e negli oratori sia il concetto di promessa che

stamattina il Rettor Maggiore ha messo in evidenza. Ricordo che due o tre anni fa si insisteva di più sul concetto di promessa, quasi una professione religiosa, quindi soltanto per pochi preparati e a certi livelli. Invece, con questo concetto in senso lato, cioè una promessa di un laico che si comporta bene, che vive bene, che è un buon cristiano insomma, si può arrivare a sanare molti dualismi. Il primo è questo.

Perché il consiglio pastorale parrocchiale non si può chiamare ad esempio famiglia salesiana?

Mi spiego: per il diritto canonico resta sempre consiglio pastorale, ma se noi diciamo ai nostri collaboratori che sono nel consiglio pastorale e che sono dei buoni cristiani, di fare la promessa salesiana, diventando cooperatori e cooperatrici tutti. All'inizio di un anno pastorale si può fare la celebrazione della promessa. Di fatto, poi, diventano anche famiglia salesiana perché il consiglio pastorale è costruito dalla comunità salesiana, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice che collaborano, da questi cooperatori ex-allievi dell'oratorio, e quindi viene a formarsi una famiglia salesiana.

### **Risposta.**

Per poter aggiustare le cose di coloro che fanno difficoltà sulla promessa, tu hai declassato la promessa. Nel creare, amicizia salesiana con tutti quelli del consiglio tu hai declassato la famiglia salesiana.

La promessa non è solo del buon cristiano, è del buon cristiano che vuol vivere il battesimo con lo spirito di don Bosco.

E nel consiglio pastorale ci può essere uno dell'Opus Dei, o di Comunione e Liberazione, o dei Neocatecumeni e non puoi dirgli che faccia come ha detto don Bosco.

La famiglia salesiana è al servizio di tutti perché è un carisma. Ma ci sono anche altri carismi che crescono in parrocchia. È normale che il consiglio pastorale della parrocchia sappia riunire i vari carismi presenti per poter coordinarli meglio.

**Domanda.** (Sig.ra Bice Giovanna Pomarrè, Belluno).

Parto da una constatazione. Visto che da alcuni anni sono cooperatrice salesiana e ho fatto la promessa, mi sembra di scoprire un vuoto di storia dei cooperatori; mi sembra che manchi la memoria. Non vedo un percorso storico, non so se sono io disinformata o se è una realtà.

Chiedo al Rettor Maggiore come passa l'informazione sulla presenza di questa associazione nella Chiesa e nella Congregazione? Mi sembra che l'informazione sia un po' scarsa, che non sia ben definita l'identità del cooperatore proprio per carenza della informazione.

### **Risposta.**

Il problema dell'informazione è certamente uno degli aspetti che bisogna migliorare nella nostra famiglia. Per questo nella casa generalizia si è rinnovata l'agenzia di informazione.

In ogni ispettoria c'è uno strumento di informazione: il notiziario. Riguardo ai cooperatori si è fatto un lavoro con un'assemblea mondiale per rivedere e rielaborare il regolamento di vita apostolico che è la carta magna dell'identità del cooperatore salesiano, secondo don Bosco. È il regolamento stesso di don Bosco, a cui non si è voluto cambiare il nome, proprio per far vedere che è quello di don Bosco, aggiungendo però tutti gli elementi che il progresso nella vita della Chiesa e della società ha esigito in questi tempi. Adesso farlo conoscere dipende anche dalle presenze salesiane che ci sono nella diocesi o nella parrocchia non salesiana.

Per far correre le notizie delle loro attività, del loro numero, della loro presenza, si stanno facendo, e se ne sono fatti già, diversi congressi regionali dei cooperatori.

Sarebbe stato utile se fosse venuto Don Martinelli a dare un'informazione per sapere come sono andati.

Però quello che posso dirvi è che sono andati benissimo, che i cooperatori hanno scoperto che la riunione regionale, ossia di differenti paesi, irrobustisce la propria vocazione. C'è stato anche un caso sulla promessa di cui abbiamo già parlato tante volte, in uno di questi congressi 15 o 20 giorni fa, c'erano presenti dei laici e un salesiano di un determinato paese che non accetta l'istituzionalizzazione e la promessa. Hanno detto: noi ci sentiamo amici di don Bosco e nient'altro. I cooperatori degli altri paesi hanno protestato. Quando si è dovuto votare per arrivare ad una conclusione, si è alzato un cooperatore e ha detto: qui hanno diritto al voto solamente quelli che hanno fatto la promessa.

# PASTORI, CATECHISTI, ...



... SIATE ATTENTI <sup>⑥</sup>  
E RESPONSABILI!

## DA LAICO «COOPERATORE»

LIANA CUOZZO

### 1. IL LAICO NEI DOCUMENTI ECCLESIASTICI E SALESIANI: CENNI

«La vocazione e missione del laico oggi è uno dei grandi fronti del rinnovamento aperti dal Vaticano II. L'azione conciliare di approfondimento e di rilancio si rifrange anche sulla nostra Famiglia, la quale percepisce, nella promozione di questa vocazione, un'arricchente esperienza di ritorno alle sue prime origini. Don Bosco, infatti, ha coinvolto sempre tanti laici nella sua missione giovanile e popolare.

Nel percorrere questo tema non siamo attratti da un affanno di sentirci alla moda (che potrebbe essere un atteggiamento transitorio e caduco), ma siamo mossi dalla docilità allo Spirito del Signore e dalla fedeltà al progetto apostolico del Fondatore.

Una cosa è certa: se Don Bosco fosse vivo oggi avendo a sua disposizione i grandi orizzonti del Vaticano II, si lancerebbe a coinvolgere tanti laici nel suo progetto operativo. E perché non lo dovremmo fare noi, suoi figli, che ci siamo proposti di dimostrare che il carisma dell'Oratorio è pienamente vivo e attuale?»

Sono, queste, le parole con cui il Rettor Maggiore Don Egidio Viganò motivava, nella lettera ai confratelli del febbraio '86, la scelta del tema «Promuoviamo la promozione del laico» come oggetto della Strenna dello stesso anno. Il richiamarsi di allora era al rinnovamento aperto dal Vaticano II, oggi aggiungiamo gli altri documenti della Chiesa sul laicato e sull'impegno sociale. Così l'idea di una nuova presenza laica si va affermando sotto l'impulso di tali spinte, riscoprendo ancora di più il ruolo del laico nella missione di evangelizzare il mondo, la società. Oggi sentiamo che la Chiesa è in pieno fermento per riqualificare la vocazione laica e per definire il suo nuovo ruolo, e noi ci mettiamo al passo con lei.

Solo a mò di esempio, se riprendiamo tra le mani due degli ultimi

documenti post-sinodali, leggiamo come «necessita individuare e proporre la missione dei fedeli laici ed il carattere peculiare della loro vocazione: cercare il regno di Dio trattando le cose temporali ed orientandole secondo Dio». Così la *Christifideles laici* al n. 9, riprendendo la *Lumen Gentium* nella descrizione dei fedeli laici come quei «fedeli che, dopo essere stati incorporati a Cristo con il Battesimo, per la loro parte compiono nella Chiesa e nel mondo la missione propria di tutto il popolo cristiano» (LG 31).

Ma certamente Mons. De Giorgi, nella relazione che ha tenuto, ha saputo indicare con chiarezza e competenza l'impegno del fedele laico nella riscoperta del proprio Battesimo, per farne scaturire, quindi, l'urgenza di partecipare alla stessa missione di Gesù Cristo, la costruzione del Regno. Questo il fedele laico della *Christifideles Laici*, che «vive la comune dignità battesimale assumendo una modalità che lo distingue, senza però separarlo, dal presbitero e dal religioso: l'indole secolare», cioè una santificazione del mondo dell'interno, mediante una vita fatta di lavoro, famiglia impegno sociale, apostolato, volontariato. Il documento citato, nei numeri dal 10 al 17, è molto esplicito al riguardo.

Tutto ciò a me serve per introdurmi, dando per assunte e condivise la conoscenza dei documenti ecclesiali e salesiani e i contributi già emersi in tale convegno, nella specificità della riflessione che, insieme, vogliamo fare: il laico cooperatore.

Il Papa con l'esortazione *Christifideles Laici* intende raggiungere lo scopo di «suscitare ed alimentare una più decisa presa di coscienza del dono e della responsabilità che tutti i fedeli laici, e ciascuno di essi in particolare, hanno nella comunione e nella missione della Chiesa» (Chl 2).

Il Capitolo Generale 23 impegna la Congregazione a riflettere sulla «comunità educativa pastorale» come soggetto della educazione alla fede dei giovani e in cui uno spazio sempre più ampio è occupato dai laici, corresponsabili della vocazione-missione salesiana. «Una grande valorizzazione dei laici – dice testualmente il CG – dei collaboratori, dei gruppi laicali, dei giovani impegnati nella comunità educativa, ai quali attribuire molti compiti, spesso del tutto nuovi o da riscoprire, ma perfettamente in linea con le loro attitudini tipicamente laicali, e cioè attraverso il quotidiano che è la famiglia, la parrocchia, il lavoro, la cerchia di conoscenze abituali, il gruppo di amici».

Anche su tutto questo avrete riflettuto abbondantemente e con

nuove indicazioni pastorali grazie alla relazione tenuta dal Rettor Maggiore immediatamente prima di queste mie parole.

E poi, rileggendo alcuni degli orientamenti emersi dai Capitoli Ispettoriali che han fatto seguito al CG23, evidenzio:

- \* un forte accento sulla **Pastorale Vocazionale**, da progettare in maniera adeguata e continuativa;
- \* un'attenzione alla continuità tra pastorale giovanile e pastorale degli adulti;
- \* la formazione iniziale e permanente dei laici;
- \* la partecipazione dei laici alla missione salesiana, come soggetti autentici di responsabilità pastorale.

Non sono cose nuove, lo so bene, ma sono le «cose essenziali, che vanno continuamente ripensate, conservate nel cuore e, soprattutto praticate con coraggio e fantasia nuova». Mi piace raccoglierle così, sinteticamente, quasi ad indicare quattro punti di un cammino di formazione da realizzare con i laici che collaborano alla missione salesiana, perché ne assumano il gusto, facciano la scelta dell'animazione, rispondano alla vocazione laicale concretamente.

## 2. L'IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE

### A) Nel cammino dei laici

Esigenza prioritaria del nostro servizio pastorale oggi, allora, è quella di impegnarci con maggiore determinazione nel lavoro di formazione dei laici e degli animatori per rispondere:

- alle esigenze della Chiesa, che ci esorta a formare laici impegnati, come fermento evangelico nella società e nella comunità cristiana;
- alle indicazioni del Capitolo Generale, che evidenziano la necessità di proseguire attentamente la formazione degli animatori, programmandone un itinerario specifico.

Una formazione che:

- 1) parte dalla maturazione dell'uomo;
- 2) passa attraverso l'incontro con Cristo;
- 3) sviluppa un'appartenenza ecclesiale;
- 4) si concretizza in un impegno vocazionale.

1) **La maturità umana** non si raggiunge oggi e per sempre. Un costante e paziente cammino di accompagnamento, da parte vostra, aiuterà il giovane, che si prepara alla vita, a maturare uno stile di relazione fatto di solidarietà, fraternità e accoglienza.

2) **L'incontro con Cristo** è il passo immediatamente successivo, è il riempire di senso e di presenza la vita che si ha tra le mani, è l'incontro con chi, prima di noi, ha vissuto fraternità, solidarietà, accoglienza con uno stile tutto suo e tutto da riproporre.

3) Con **l'appartenenza ecclesiale** si realizza il desiderio e la preghiera di Gesù «perché siamo una sola cosa, come noi, Padre» (Gv 17,11), perché la comunione ecclesiale è la garanzia di autenticità e credibilità di fronte al mondo, è la prima e più efficace testimonianza alla «verità che rende liberi».

4) Ed infine **l'impegno vocazionale**, il voler trovare la propria identità e collocazione, il proprio posto nella Chiesa e nella società.

Sollecito, a tale riguardo, un approfondimento degli orientamenti emersi nel recente «Piano di formazione per animatori» di CISI e CII: può essere una buona base di partenza per la formazione dei laici, ponendo al centro il giovane, le sue sfide, le attese, ed aiutandolo a divenire uomo secondo il progetto di Dio.

## **B) Nel cammino dei laici cooperatori**

Quando parliamo di laici nella Famiglia Salesiana, però, ci riferiamo a persone che ormai vivono l'età adulta o che sono avviate a viverla presto. Sono persone che, solitamente, non sono più oggetto diretto dell'educazione salesiana nei suoi luoghi classici, scuola, oratorio, e che spesso condividono responsabilità educative con i Salesiani, in qualità di animatori, catechisti, insegnanti, responsabili di gruppi. Persone, cioè che hanno fatto il cammino indicato poco sopra e che, arrivati al momento della scelta e dell'impegno, rispondono con concretezza e continuità ad una proposta vocazionale.

Dal Regolamento di vita apostolica dei Cooperatori salesiani, all'art. 2 leggiamo: «Diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima. Alcuni, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di «lavorare con lui» rimanendo nel mondo. **Impe-**

**gnarsi come cooperatore è rispondere alla vocazione salesiana, assumendo un modo specifico di vivere il Vangelo e di partecipare alla missione della Chiesa».**

Ecco il Cooperatore, ecco le tappe del suo cammino di formazione:

- l'approfondimento della sua realtà di fedele laico;
- la scoperta del gusto dell'animazione;
- la risposta alla chiamata di testimoniare il Vangelo nel mondo e di partecipare alla missione della Chiesa;
- la condivisione degli interessi apostolici specifici inclusi nella missione salesiana;
- l'applicazione di tutto quanto nel servizio alla Chiesa locale, parrocchia e diocesi, e nell'impegno nella società.

Allora voi, salesiani formatori, vivete l'impegno di accompagnatori nel cammino di formazione dei Cooperatori, da garanti dello spirito salesiano, e facendovi collaboratori, cercando di aiutarli mentre svolgono i loro compiti propri nel mondo e nella Chiesa; sentite che la missione che vi è stata affidata, vista nella sua ampiezza e complessità, richiede la collaborazione di altri, e in prima linea di quelli che condividono il carisma salesiano per scelta vocazionale e che, essendo veri fratelli, realizzano una più sicura ed efficace collaborazione.

L'approfondimento degli elementi essenziale da maturare in tale cammino di formazione (per citare i più immediati, la conoscenza dello spirito di Don Bosco e del sistema preventivo, il senso della missione pastorale, la dimensione comunitaria ed ecclesiale, la scoperta di una chiamata e la correlativa risposta nell'impegno apostolico) lo lascio al vostro saper essere educatori e, di più ancora, direttori spirituali di quanti si affidano alle vostre cure pastorali.

### **3. IL LAICO COOPERATORE**

Cito ancora il Rettor Maggiore in una lettera di qualche tempo fa. «Nella nostra Famiglia si possono trovare diverse possibilità per impegni apostolici di forma associativa. Esiste però un'associazione privilegiata, quella dei Cooperatori salesiani, che dovrebbe essere considerata, dal punto di vista della vocazione cristiana del laico nella nostra Famiglia,

come il centro di riferimento di tutte, perché non è alternativa alle altre, bensì pensata per divenire animatrice. Infatti non è (quella dei Cooperatori) una associazione che organizzi, in quanto tale, opere o impegni determinati; essa si sente **corresponsabile con noi nel curare**, in tutti i suoi membri e nella Famiglia, **la vitalità del progetto di don Bosco, apportando le ricchezze della propria condizione secolare**. Nel fare questo rimane aperta alla possibilità di offrire animatori per il sostentamento di ogni gruppo o associazione», in cui eventualmente si lavori.

Sono parole chiare, che non necessitano di grandi commenti, dalle quali si evincono alcuni elementi propri dell'essere Cooperatore e che caratterizzano la sua identità vocazionale. Li riprendo brevemente.

### 3.1. La salesianità

Assieme a tutti i suoi fratelli e sorelle della Famiglia Salesiana, il Cooperatore si sforza di vivere tutti i valori spirituali salesiani.

«Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella carità pastorale che Don Bosco ha vissuto pienamente facendo presente fra i giovani l'amore misericordioso di Dio Padre, la carità salvificata di Cristo pastore e il fuoco dello Spirito Santo che rinnova la terra» (Rva 28,1).

In quanto salesiana la spiritualità del Cooperatore è una spiritualità della carità attiva, realista, pratica, tenace, una spiritualità apostolica e missionaria. Alla base della spiritualità salesiana vi è la fede nel valore della collaborazione umana offerta a Dio che agisce nella storia, e l'accettazione di essere afferrati da questa carità divina perché tale operazione raggiunga la sua più profonda efficacia.

L'art. 26 del Rva, al 2° comma, dice a proposito dello spirito salesiano: «È una tipica esperienza evangelica che **caratterizza e da' un tono concreto** alla presenza ed azione nel mondo, alle relazioni con i fratelli e al rapporto con Dio». E poi conclude, nel 3° comma: «Il cooperatore accoglie questo spirito come **dono del Signore** alla Chiesa e lo fa fruttificare **secondo la condizione secolare** che gli è propria».

### 3.2. La secolarità

E a quest'ultima espressione del Rva mi richiamo per il secondo elemento che caratterizza l'identità del Cooperatore.

Ciò che specifica i Cooperatori in senso alla Famiglia Salesiana è

costituito dal fatto che **i valori salesiani sono vissuti in piena condizione secolare e in maniera originale** e non già secondo un modello ridotto della vita salesiana.

La dottrina della Chiesa sul laicato e sull'apostolato dei laici è intensamente valida per i Cooperatori: «È proprio dei laici cercare il Regno di Dio trattando le cose temporali ed orientandole secondo Dio» (LG 31).

Essere Cooperatore salesiano non sottrae assolutamente nulla alla condizione secolare nè alle responsabilità secolari del battezzato. Al contrario, ve lo inserisce maggiormente.

La sua fedeltà allo Spirito Santo gli domanda di vivere la vita spirituale laicale in conformità con la vocazione specifica che ha ricevuto.

Il Cooperatore è il luogo di incontro dei valori laici e secolari, e dei valori salesiani.

### **3.3. Azione salesiana nel mondo**

#### *a) A servizio del mondo nel mondo.*

Ora l'azione salesiana, la cui finalità principale è spirituale, si sviluppa al servizio del mondo ed è di preferenza, lo sappiamo bene, a servizio dei giovani. Tuttavia, questa missione fondamentale è specificata dal fatto che un gran numero di discepoli di Don Bosco la compie partendo dalle condizioni abituali del cristiano nel mondo: i Cooperatori.

È significativo che il Rva dei Cooperatori, prima di precisare alcune «scelte apostoliche preferenziali» in favore dei giovani, comincia con l'insistere sull'inserimento secolare dei Cooperatori nella Famiglia, nel matrimonio, nell'ambiente di vita e di lavoro, nel campo socio-politico (art. 7-12). Certo, il Cooperatore porta «sempre e dovunque un'attenzione privilegiata ai giovani bisognosi» (art. 7) e gli sono proposte un certo numero di «attività tipiche» in loro favore (art. 16), ma risulta chiaro che i valori salesiani devono essere vissuti prima di tutto all'interno della vita familiare, professionale e sociale. Il laico che vuole essere fedele a Don Bosco cerca di essere un «buon cristiano e onesto cittadino» in tutte queste attività dove Dio lo ha posto. Così i Cooperatori vivono in pienezza le caratteristiche della secolarità: non sarebbe conveniente che un Cooperatore lasci i doveri provenienti dalla sua inserzione secolare per dedicarsi alle attività «esclusivamente spirituali».

b) *Portando una attenzione privilegiata ai giovani.*

E poi, Don Bosco ha voluto proporre ai laici la «stessa messe» della Società di San Francesco di Sales: il mondo dei giovani, soprattutto i più poveri, quelli che affrontano la realtà del lavoro e quelli che manifestano segni di vocazione (Rva 13).

Sappiamo bene che ci sono più categorie di mietitori.

Non si tratta per un laico di «copiare» semplicemente i religiosi salesiani, che ci si può immaginare a tempo pieno per un lavoro di educazione in un'opera giovanile. Se si domanda ai laici un'attenzione privilegiata ai giovani è perché **il fermento salesiano deve agire principalmente all'interno del loro inserimento nella «pasta umana».**

Allora:

- coloro che vivono in una famiglia avranno come preoccupazione primaria la crescita umana e cristiana dei membri più giovani della stessa;
- gli sposi sapranno che sono «i primi e principali educatori» dei loro figli (GE 3) e si sforzeranno di educarli con l'esempio e la parole usando il metodo salesiano;
- nell'ambiente di vita, di lavoro e di svago, può contare molto la testimonianza presso i giovani e la partecipazione alle loro gioie, dolori e giuste aspirazioni (Rva 10);
- riguardo gli impegni apostolici, civili e sociali, sarebbe auspicabile che questi si inseriscano nei settori che concernono direttamente o indirettamente il servizio alla gioventù;
- infine, la preoccupazione salesiana può anche realizzarsi nell'offerta delle sofferenze, nella preghiera e nei doni materiali (Rva 16).

L'attenzione privilegiata ai giovani, dunque, dovrebbe concretizzarsi, secondo le possibilità, in **attività tipicamente educative e pastorali**, come catechesi, l'animazione di gruppi, il lavoro in istituzioni e centri giovanili, nelle strutture, sociali e non, di volontariato per i giovani, come pure nella pastorale giovanile e vocazionale.

### **3.4. Alcuni tratti secolari della spiritualità salesiana**

Ma per non far apparire il Cooperatore come un laico dedito all'azione, seppure importante, prima di altro, arriviamo alla radice del

suo lavoro apostolico. «Don Bosco – cito testualmente l'art. 30 del Rva – fu un uomo pratico e intraprendente, un lavoratore infaticabile e creativo, **animato da una ininterrotta e profonda vita interiore. I cooperatore, convinto del valore dell'azione, la radica nell'unione con Dio**». Quindi la spiritualità che fa appello a San Giovanni Bosco viene vissuta con modalità diverse da prete, da un religioso o religiosa, da una persona vivente nel mondo. Per quest'ultima, con le seguenti caratteristiche che fanno sì che si adatti bene alla condizione dei laici.

#### A) *La santità del quotidiano*

Il testo preparatorio al Sinodo dei Vescovi del 1987 dice che «i laici non devono fuggire le realtà temporali e terrestri per cercare il Signore, ma compiendo la sua volontà nei doveri di ogni giorno, devono trovare il Signore, amarlo e farlo amare».

Il Cooperatore, laico salesiano, allaccia questa forma di santità allo spirito di San Giovanni Bosco, da una parte accettando lo stato di vita nel quale si trova come luogo dove Dio lo ha posto per santificarsi, dall'altra facendo prova di flessibilità e creatività per rispondere adeguatamente alle urgenze che si presentano e per attualizzare nella storia lo spirito e la missione di Don Bosco.

#### B) *Preghiera e spirito di preghiera*

La preghiera salesiana è la preghiera del «buon cristiano»: semplice, popolare e fervente. Essa utilizza i mezzi offerti dalla Chiesa (liturgia e sacramenti); il Rva aggiunge l'ascolto quotidiano della Parola di Dio, il ritiro mensile e gli esercizi spirituali annuali.

La preghiera salesiana si prolunga nella vita e trasforma tutte le occupazioni in dialogo con il Signore. Come Don Bosco, il laico Cooperatore pratica l'unione con Dio in tutto ciò che fa, in più, la sua preghiera è apostolica ed incarnata, piena delle preoccupazioni di un cuore che si dà agli altri.

#### C) *Gioia e spirito di famiglia*

Il discepolo di Don Bosco ha lo spirito aperto, il cuore largo ed il viso affabile. La gioia e lo spirito di famiglia, ereditati dal temperamento

e dall'esperienza del Fondatore, sono fattori efficaci di comunione e di evangelizzazione, specialmente verso i giovani. La familiarità salesiana ci rende vicini agli altri, soprattutto ai giovani e ai poveri con uno sforzo di semplicità e di apertura cordiale.

#### D) *Il cuore della salesianità.*

Il Cooperatore, come membro della Famiglia Salesiana, considera il centro e la sintesi della sua vocazione la «carità pastorale o apostolica» (Rva 28). La carità, nel senso forte di questa parola secondo il Nuovo Testamento, è anzitutto quella di Dio che dà il suo Figlio al mondo e quella del Figlio che dà se stesso per la salvezza di tutti; diventa, poi, per mezzo dello Spirito Santo, il motore che spinge l'azione temporale e il servizio spirituale.

«Questa carità è, nel Cooperatore, un dono che lo unisce nello stesso tempo a Dio, che vuole servire con umiltà e gioia, e ai giovani, da salvare con amore di predilezione. È anche imitazione della sollecitudine materna di Maria, che intercede per il Cooperatore e lo aiuta quotidianamente nella sua testimonianza» (Rva 28).

#### 4. UNA PAROLA SULL' «INSIEME»

Voglio concludere questo mio intervento spendendo una parola sull'importanza dell' «**insieme**» della Famiglia Salesiana. È, in fondo, anche il tema del Convegno a cui state partecipando, «**insieme** per essere fedeli alla vocazione giovanile e popolare».

Personalmente credo molto in questa parolina, e negli anni di animazione diretta dell'Associazione Cooperatori che ho vissuto, mi sono sempre preoccupata di rispettarla e renderla concreta, viva, sia nell'Associazione stessa che nella Famiglia Salesiana. Perché, la storia di Don Bosco è maestra, le cordicelle piccole e fragili, intrecciate, formano una fune forte; perché il CG23, nel rispondere alle sfide dei giovani, chiede alla comunità tutta, laici e consacrati, di educare alla fede, con un coinvolgimento, cioè, diretto, esplicito ed immediato di tutta la Famiglia.

Questo significa (faccio mio il pensiero di Don Antonio Martinelli, Consigliere per la Famiglia Salesiana e la Comunicazione Sociale) scopri-

re in maniera rinnovata, e ogni giorno, il **carisma di don Bosco che è stato affidato dallo spirito ad una intera famiglia per il bene della Chiesa**. Così la comunità salesiana «deve rinnovare mentalità ed organizzazione pratica del suo inserimento e lavoro tra i giovani e il popolo, nell'atto stesso di prendere coscienza che il laico ha il suo buon diritto di partecipare alla missione salesiana. **L'insieme** non è un problema da buona volontà da lasciare quindi all'estro delle singole persone e al caso delle situazioni che emergono. **va programmato**.

La storia della fondazione e dell'organizzazione dei Cooperatori salesiani offre una chiara lezione: la comunione è valore al di sopra di ogni altra realtà, per Don Bosco. È discutibile il rapporto giuridico ricercato fin dall'inizio, ma è innegabile la passione per l'unità.

La comunione è indiscutibile. Il collegamento con Don Bosco e con la Congregazione salesiana non può essere messo in dubbio. La missione propria affidata ai Salesiani, l'Associazione da rendere stabile e quindi da aiutare a crescere ovunque, la ricchezza spirituale da assicurare alla medesima perché risponda alla costituzione, rendono **indispensabile e ricercata** l'unione con i Salesiani. Non sono pensabili i Cooperatori staccati dalla corrente di simpatia, di spiritualità e di apostolato salesiani.

Comunione ed autonomia non sono realtà contraddittorie: piuttosto, sono realtà complementari. In un momento in cui si esprimono nel popolo di Dio i ministeri laicali per la rinnovata coscienza di Chiesa suscitata dallo Spirito, la via dell'autonomia dalla Società salesiana dei Cooperatori non pregiudica la sostanza del carisma, è invece il modo per percorrere insieme la strada, ognuno col proprio passo.

La crescita nella salesianità da parte di tutti i gruppi che costituiscono la Famiglia Salesiana è garanzia di continuità di rinnovamento, di comunione nell'autonomia, di fedeltà nell'aggiornamento alle mutate situazioni che la Chiesa vive nello Spirito.

Impariamo, tutti, a non considerare un tesoro geloso la ricchezza e l'originalità dello spirito salesiano, viviamolo piuttosto come un bene da partecipare ad altri con contagiosa comunicabilità. Ciò comporta **cambio di mentalità e conversione del cuore**: «l'insieme operativo, perché sia efficace, richiede che sia salesiano».

## CONCLUSIONE

La sfida più grande rimane per tutti quella di divenire competenti nel lavoro dell'educazione alla fede. Essere missionari dei giovani è nostra gioia salesiana, ma anche ascesi continua di formazione.

Il cambio di mentalità nel rapporto con e nella valorizzazione del laicato richiede, a livello di conoscenza e convinzioni, che i laici per primi, insieme a voi consacrati, compiano quel salto di qualità di cui parla la *Christifideles Laici*. Non si può più ammettere che ci sia un laico veramente impegnato non cosciente della sua identità e del ruolo nella Chiesa e nella società. E noi Cooperatori, che abbiamo, per dono di Dio, una identità chiara e un ruolo nella Chiesa e nella società, non possiamo più essere laici tiepidi o puri tecnici dell'animazione.

Il Rettor Maggiore afferma: «Se tutti gli autentici laici che sono in missione con noi ( exallievi, collaboratori, amici) entrassero a far parte di questa speciale Associazione, si irrobustirebbe la loro personale identità salesiana e inoltre essi apporterebbero alle altre associazioni (di cui eventualmente fossero membri) una maggiore forza di impegno, insieme ad una migliore comunione di Famiglia. Don Bosco lo desiderava».

Perché il desiderio del Fondatore diventi realtà.

## DIALOGO E CONFRONTO

**Domanda.** (Don Alessandro Zoli, Milano).

Quando si scende sul terreno del come si comporta il cooperatore sorgono alcuni problemi. Condivido tutto quello che è stato detto, in modo particolare dove ha sottolineato che il cooperatore deve vivere la sua salesianità e laicità soprattutto là dove vive, quindi nella famiglia, nel lavoro, nella scuola.

Il problema nasce qui: è normale che un cooperatore viva la sua identità, la sua salesianità unicamente nell'ambiente di lavoro o nell'impegno politico, estraniandosi totalmente dall'ambiente oratoriano o dall'ambiente parrocchiale? Qualcuno dice: io testimonia il mio essere cooperatore nel mondo del lavoro. Quindi se io privo l'oratorio o la parrocchia della mia presenza attiva sono a posto. Il gruppo di operatori, che hanno fatto la promessa, pur vivendo il loro specifico in alcuni ambienti particolari non dovrebbe, invece, mantenere una sua fisionomia all'interno dell'oratorio, della parrocchia, come punto di riferimento ed essere soprattutto la coscienza critica della salesianità di una parrocchia? Chiedo troppo o siamo sulla linea giusta?

### Risposta

A pagina undici della relazione si legge: è significativo che il regolamento di vita apostolica prima di precisare alcune scelte apostoliche preferenziali in favore dei giovani comincia con l'insistere sull'inserimento secolare nella famiglia, nel lavoro, ecc. Certo, il cooperatore porta sempre e dovunque la sua attenzione ai giovani bisognosi soprattutto quando gli sono proposte attività tipiche in loro favore.

Questo significa che non si può assolutizzare la propria vocazione salesiana soltanto fuori, perché il «regolamento di vita apostolica» prevede che lo si concretizzi prima di tutto in un apostolato. E dove fare apostolato? Lì dove il Signore mi pone. Non necessariamente in una parroc-

chia salesiana. Da qualche mese io non abito più in una parrocchia salesiana, ma non vuol dire che non possa fare apostolato, che non possa continuare ad avere i contatti con la parrocchia.

Cosa ancora più importante: lei diceva che all'interno dell'oratorio e della parrocchia il gruppo di cooperatori deve diventare un gruppo di riferimento, anzi di più, la coscienza critica. Serviamoci di questa coscienza critica, perché qualche volta capita di venir meno a questa funzione.

Sono perfettamente in linea con lei, non posso assolutizzare il mio essere salesiano solo fuori, devo necessariamente concretizzarlo anche in strutture salesiane come la parrocchia e l'oratorio e chiedo concretamente ai confratelli della casa dove vivo e lavoro di essere insieme a loro una coscienza critica in favore dei giovani del quartiere. È importante che lo capiamo da tutte e due le parti.

**Domanda.** (Don Carlo Filippini, Roma-Don Bosco).

Ieri sera ho partecipato ad un convegno in Laterano, per la presentazione del documento sulla famiglia, e la sensazione che ho in questo momento è che noi parliamo molto bene degli ideali, nella pratica siamo sulla linea descritta da Don Alessandro. L'età media dei cooperatori presenti al convegno non era al di sotto dei 67-68 anni. Come hanno recepito? Cosa fanno, come vivono la maggioranza dei cooperatori?

In molti posti abbiamo superato la divisione dei cooperatori all'antica e dei cooperatori giovani. Come parroco sono invitato dai cooperatori a parlare e mi sento dire: non ci sono i giovani con noi. E io sinceramente direi loro: se io fossi giovane, con voi non ci verrei.

Nella parrocchia Don Bosco ci sono tre gruppi di cooperatori: però ognuno per conto suo. La parrocchia è in mano a una fraternità francescana, perché perché qualcuno ha detto che noi siamo aperti a tutti i carismi e non abbiamo problemi di sorta. Ma questi non sono cooperatori!

Se io dovessi lanciare una catechesi per i cooperatori, cosa dovrei dire?

C'è poi un altro problema più grave. Sento spesso dire: don Bosco ha lavorato tanto con i laici. Però ha lavorato con laici che ha tirato su dai suoi ragazzi. A un certo punto ha dato loro responsabilità anche se erano ancora molto giovani, li aveva preparati ad essere autonomi. Bisogna scrollarci di dosso l'efficientismo, il pensiero costante che dobbiamo rendere, e dare un po' di carta bianca agli altri.

## Risposta

Don Carlo si è dato già le risposte. Quello sollevato è un problema che anche io mi sono posto. Quando sono entrata in associazione c'erano tante pie persone cresciute con la vecchia mentalità della partecipazione dei laici nella Chiesa. Questo fatto dobbiamo considerarlo e tenerlo presente.

Da quando si parla di una partecipazione gomito a gomito tra i preti e i laici? Da poco. Queste persone vanno incoraggiate perché assicurano la continuità. Contemporaneamente come si fa a prevedere una associazione un po' più giovanile? Grazie a Dio nella nostra ispezione l'abbiamo capito: con il collegamento stretto tra la pastorale giovanile e l'associazione dei cooperatori.

Cosa significa? Io credo che tutti quanti voi nella vostra vita avvicinando qualche giovane gli avete detto: ti vuoi fare salesiano? E quello avrà detto: che devo fare? Vi è capitato di stare vicino a un giovane, che ha fatto un cammino nei nostri oratori, e capire che non c'è il germe della vocazione salesiana consacrata, ma quella salesiana da laico? Avete mai chiesto a un giovane: ti vuoi fare salesiano laico? Vuoi restare con don Bosco e vivere questa tua dimensione? Ti presento la sua spiritualità!

Ecco il modo con cui si svecchia il gruppo e si può effettivamente creare un insieme di forze più giovani. Indubbiamente è vero, non possiamo dire che alcuni cooperatori anziani sono i cooperatori di questo Regolamento di Vita.

È anche vero che il laicato è stato riconosciuto da poco tempo e che il Concilio Vaticano II ha la mia età. Quindi non possiamo pretendere questa identità. Un'altra cosa ancora. L'ha detto lei stesso: don Bosco stava con i giovani, li vedeva giocare, poi quando vedeva che qualcuno aveva doti particolari, lo avvicinava e diceva: ti farebbe piacere dare una mano ai più piccoli?

Con me hanno fatto così: ti farebbe piacere aiutarmi in questo? E un po' alla volta il gusto dell'animazione, il gusto del dono, mi ha affascinato. Quanti di voi parroci e direttori di un oratorio fate, pur nella precarietà, un lavoro di investimento a lunga scadenza? Quanti di voi si preoccupano di prendere i più giovani a quindici, a sedici anni e cominciano con loro un cammino specifico? È vero che voi ve ne andrete dopo otto o nove anni, però in quella parrocchia resterà un laico formato.

Se continuo a stare nella mia parrocchia non lo devo sicuramente al buon don Tommaso, perché lui è venuto da un mese, ma lo devo a quel parroco di tanti anni fa, di quando avevo quindici anni, che ha saputo prendermi. Lui non ha raccolto i frutti di quello che ha seminato. Ci vogliono investimenti a lunga scadenza, anche se non se ne vedranno i frutti.

**Domanda** (Don Vito Fabian, Roma - Sacro Cuore)

Ti ringrazio della testimonianza e del forte senso di appartenenza, perché ho sentito con quanto calore non solo hai scritto ma hai pensato delle cose e le hai commentate e ci hai coinvolto.

La mia riflessione si pone su un altro versante. Noi iniziamo il cammino, siamo i garanti dello spirito, che succede quando una delle nostre opere è in crisi, è in difficoltà? Voi condividete la nostra crisi? Oppure siamo soltanto noi ad aprire e a chiudere, a gestire e soffrire? Voi ci potete dire: ma ci avete coinvolti nella programmazione, ci avete informati, ci fate partecipare oppure ci assicurate solo la conferenza mensile? Avete ragione. È un problema grave, noi stiamo invecchiando, certe opere stanno per chiudere. Ci piange il cuore dover chiudere o ridimensionare delle opere giovanili, come quella in cui mi trovo. Mi domando: ma siamo soltanto noi a gestire questo servizio o c'è una famiglia salesiana, che viene decantata in certe celebrazioni come questa e nel momento particolare della difficoltà ci lascia soli?

Siamo soli perché lo vogliamo essere o perché non abbiamo ancora studiato il modo concreto di trovarci insieme prima della crisi, per prevenirla, per dare una risposta concreta? Su questo è necessario riflettere.

**Risposta.**

Penso che il sogno più grande e bello che ho è che se un giorno, malauguratamente, i salesiani dovessero andar via dal Vomero, la mia terra, dovrebbe comunque restarvi lo spirito di don Bosco. Questo significa che dobbiamo lavorare assieme, non tanto perché i salesiani o le FMA o i cooperatori facciano bella figura, ma perché ci sia un movimento di persone che si innamori di Gesù e che possa continuare a testimoniare come don Bosco, anche quando noi non ci saremo più.

È il lavoro al quale in effetti siamo chiamati, al quale si è chiamati

come consacrati e come laici. È vero quello che lei dice: dove siete quando c'è un momento di crisi, quando i confratelli sono pochi, quando non si riescono a formare persone nuove? Dove siete? È veramente un cambio di mentalità. Io mi sento coinvolta a casa mia nelle decisioni da prendere perché al momento opportuno mamma e papà ci chiamano e ci dicono di dare un nostro parere. Ci dicono: «è vero che tu sei piccolo, che sei giovane, o che sei sposato, ma in famiglia c'è questo problema. Vediamo come lo vuoi risolvere insieme a noi».

Devo dire la verità, in tutta sincerità, in tanti anni di vita salesiana io mai una volta mi sono sentita coinvolta perché chiamata dal parroco o dal direttore a dire la mia, non su un problema di apparenza, ma sul fatto che non abbiamo giovani, non riusciamo a tirar fuori una vocazione dalla nostra opera da anni. Dico la verità, da questo punto di vista mai un coinvolgimento; però se bisogna organizzare una bella messa per don Bosco, allora sì. Siamo chiamati e coinvolti: noi dovremmo fare in modo di essere più presenti, però voi dovrete fare in modo di farci sentire veramente parte integrante di questa famiglia. Occorre il cambio di mentalità di cui si parla tanto.

**Domanda.** (Sig. Mario Bettarrini, Padova).

Sono vice-presidente del consiglio pastorale della parrocchia di Padova. Sono salesiano da non molto tempo, soltanto da sei anni. Il carisma di don Bosco è abbastanza recente in me. Chi mi ha fatto balenare il volto di don Bosco è stato un vecchio prete. È vero che un cooperatore salesiano ha un'importanza essenziale nella famiglia di don Bosco. Nel nostro caso sono delle persone anziane, che comunque da tempo hanno avuto dei ruoli se volete modesti ma di testimonianza, di presenza. A fianco di questi operatori ci sono dei giovani, che non si chiamano esplicitamente operatori: sono dei gruppi «senza targa» che un po' alla volta respirano l'aria salesiana.

Cosa voglio dire? È importante per una parrocchia salesiana che ci sia una presenza istituzionale, i operatori «con la tessera», che continuamente si formano; ma è più urgente che ci sia una presenza salesiana globale.

Da noi non c'è il problema del rapporto vicinanza/non-vicinanza tra le varie componenti, FMA, salesiani e noi. C'è un clima di dialogo. Non

tutto va sempre bene, ma il clima esiste. Diamo importanza sì alla formazione dei cooperatori, ma diamo più importanza al fatto che ci sia il respiro della salesianità, il fatto cioè che si lavori insieme, anche in consiglio pastorale.

L'unico cooperatore con promessa sono io, però posso dire che alcuni rappresentanti respirano da salesiani, un giorno probabilmente lo saranno. Ma non è poi così importante. Per me è importante, e forse non sono molto ortodosso, che tutti quanti pensiamo secondo un'ottica salesiana, particolarmente attenta ai giovani e ai meno fortunati, ci ricordiamo che il centro delle nostre azioni, è certamente la testimonianza di cristiani con lo spirito di don Bosco.

### **Risposta.**

Al di là di noi, lo spirito di don Bosco resta. Io penso che la strategia da seguire sia una sintonia e un'unione fra di noi: allora lo spirito di don Bosco si può far sentire di più anche attraverso i laici. Secondo me il segreto sta proprio lì.

*Domanda.* (Don Stelvio Tonnini, Roma-Speranza).

Ricordo che Don Rizzi diceva che se nel suo lavoro trovava qualche difficoltà per proporre i cooperatori questo capitava proprio nelle parrocchie dei salesiani. Bastava andare fuori e tutto era più facile! Adesso le cose stanno cambiando, anche se c'è ancora qualche difficoltà.

La seconda osservazione è sulla situazione che ho trovato a Santa Maria della Speranza. Per sei anni ho cercato di suscitare attorno a me dei laici e ne ho trovati tantissimi bravi, tra i catechisti, tra gli animatori, con una media di età un po' inferiore a quella che riferiva don Filippini. Sono insegnanti, due medici, di cui uno di 43 anni con sei figli, catechisti, professionisti, qualche casalinga, coppie di sposi, tutti e due impegnati nell'ambiente parrocchiale, una persona anziana che fa da assistente nel salone dell'oratorio. Hanno un'età media di 40-45 anni. È l'età più impegnativa: hanno le loro famiglie, hanno le loro problematiche, eppure trovano il tempo. Lo hanno fatto con senso di maturità.

Ci sono ancora delle persone che desiderano fare questo passo, ma bisogna che ci sia anche qualcuno che la inviti a far parte della grande famiglia salesiana.

Non sarei pessimista. Cerchiamo di avere coraggio, facciamo loro la

proposta, seguiamoli, e certamente la risposta sarà molto generosa. Fiducia nella Provvidenza, allora avremmo una fioritura di laici che hanno capito don Bosco e ci aiutano anche nel nostro lavoro.

**Domanda.** (Don Ivano Bicego, Ravenna).

Chiederei quali sono state le difficoltà effettive che ha incontrato per entrare nel mondo salesiano, nello spirito e nell'azione salesiana. Io ho l'impressione che il mondo cammina e non ci aspetta, e noi siamo tanto lontani.

I termini, «laici» e «religiosi» salesiani, ci distanziano ancora molto e allora una piccola mozione: credo che bisognerebbe coniare un altro termine. Secondo te qual'è il punto di fusione per cui ci sentiamo cristiani impegnati o non impegnati per la causa del Vangelo? Forse l'età e le situazioni ci hanno fatto perdere l'entusiasmo di don Bosco, per cui facciamo fatica a fare come ha fatto lui?

**Risposta.**

Voglio iniziare da quest'ultima provocazione riguardo all'entusiasmo di don Bosco. Sapete quale è stato il momento più bello della mia vita salesiana? Eravamo, un sabato sera, a tavola in un pub dove ci si incontra con i giovani e avevamo da poco finito la celebrazione del centenario. Si cominciò a parlare di don Bosco. Io raccontavo che avevamo messo su con i giovani della Parrocchia del Sacro Cuore del Vomero e con i cooperatori giovani un musical completamente inedito, testi, canzoni, tutto fatto dai ragazzi, che mi era sembrata una cosa carina, per le persone che hanno lavorato, il messaggio che abbiamo dato, essendo riusciti a farlo anche nel teatro pubblico del nostro quartiere.

Parlavo con un tale fervore delle scene, in cui riprendevamo l'incontro con Bartolomeo Garelli, appariva un don Bosco pensato in una metropoli come Napoli. A un certo punto uno ha detto al vicino: ma guarda un po' questa, gli brillano talmente gli occhi che ti sembra di vederlo, mentre parla di lui.

Penso che questa sia la cosa più bella che mi abbiano mai detto: cioè riuscire, parlando soltanto, a far venire il desiderio e l'amore per don Bosco. Forse è dipeso anche da questo che alcuni amici, che vivono in una parrocchia non salesiana, stanno preparandosi a fare la promessa di

cooperatori. Si sono innamorati dello spirito e della presenza di don Bosco.

Forse è vero che stiamo perdendo l'entusiasmo, perché diamo tante volte per scontato che i giovani conoscano don Bosco e l'importanza di Maria Ausiliatrice nella nostra vita, e non è così.

Dobbiamo parlare, dobbiamo rientusiasmarci di nuovo, noi per primi, perché l'entusiasmo diventa contagioso e gli altri se ne accorgono. Se lo abbiamo perduto l'entusiasmo dobbiamo ri-innamorarci di don Bosco. Quando uno è innamorato non ce la fa a tenercelo per sé, questo è amore. Lei mi chiedeva le difficoltà effettive per entrare e lavorare nel mondo salesiano.

Non ci sono state tante difficoltà per entrare. Le difficoltà le ho trovate dopo, per restare. Le difficoltà si avvertono dopo, quando capisci che quello è il tuo posto e ci vuoi stare con molta concretezza di presenza. Ma tante volte non è facile.

Quindi non è tanto difficile incoraggiare un giovane ad innamorarsi di don Bosco ed entrare nell'opera salesiana. È difficile continuare ad alimentare questo amore. Lei mi chiedeva quale è il punto di fusione per cui ci sentiamo cristiani impegnati.

Ciò che ci deve accomunare è la realizzazione del Regno, che significa: ho imparato ad amare un po' di più Gesù e l'ho fatto amare un po' di più. Se portiamo Gesù lo portiamo assieme superando le difficoltà di carattere e di ambiente.

Io credo che vivere e presentare Gesù, come l'ha vissuto e presentato don Bosco può diventare l'elemento di unione e di comunione.

## DA LAICO «ADULTO NELLA FEDE»

Schema della relazione di DON EMILIO ALBERICH

### Alcune premesse

- La maturità della fede: una esigenza nella Chiesa e nella società.
- La connotazione «adulta» degli adulti oggi: doppiamente adulti (di fronte ai giovani e nei confronti degli antenati). Il «secolo dell'adulto».
- Adulti nella fede: la maturità come punto di arrivo, come orizzonte ideale della direzione da seguire.
- Due condizioni fondamentali: rispettare le esigenze della *maturità della fede*, e promuovere un nuovo *tipo o modello di cristiano adulto*.

## 1. LE ESIGENZE DELLA MATURITÀ DELLA FEDE

### 1.1. La richiesta di cristiani adulti in una Chiesa adulta.

- Il superamento dell' infantilismo-paternalismo nella Chiesa.
- I nemici della maturità:
  - \* Inadeguate concezioni teologiche (visione di Chiesa e del dinamismo della fede) e antropologiche (rapporto tra maturità umana e cristiana).
  - \* La paura della maturità: da parte dei pastori, e da parte degli stessi laici.

### 1.2. La maturità della fede: tratti caratteristici

[Cf E. ALBERICH, *La catechesi della Chiesa*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1992, pp. 104-108]

Maturità religiosa come passaggio dalla credenza e dalla pratica all'interiorizzazione di *atteggiamenti*, aperti a un dinamismo di maturazio-

ne nei tre livelli fondamentali: conoscitivo, affettivo e operativo o comportamentale.

– A livello *conoscitivo* (idee, convinzioni, giudizi di valore, motivazioni), la maturità richiede:

\* conoscenza adeguata delle realtà della fede (fede informata e approfondita, non superficiale o irrazionale).

\* senso differenziato della «gerarchia della verità» (fede differenziata, capace di discernimento, non monolitica o integrista).

\* equilibrato senso critico (fede critica e autocritica, non ingenua, acritica o passiva).

– A livello *affettivo* (sentimenti, impulsi, emozioni, stati d'animo, relazioni), si richiede:

\* autenticità di motivazioni sulla base di una maturità psicologica e affettiva (superamento della religiosità adolescenziale, compensatoria, della ricerca ansiosa di sicurezze).

\* apertura al cambiamento (fede aperta e creativa, non immobile o conformista).

\* capacità di impegno a lungo termine (fede costante, non capricciosa o istintuale).

\* apertura al dialogo e al confronto (fede comunicativa, contagiosa, non chiusa, autosufficiente o intollerante).

– A livello *operativo* (azione, impegno, corresponsabilità), la maturità suppone:

\* disponibilità all'azione e alla collaborazione (fede impegnata, dinamica e attiva, non passiva o sterile).

\* coerenza operativa (fede consequenziale, non incoerente, dissociata o schizofrenica).

## 2. VERSO UN NUOVO MODELLO DI CRISTIANO ADULTO

[Cf E. ALBERICH-A. BINZ, *Adulti e catechesi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1993, pp. 106-109]

Alcune motivazioni: la crisi del modello tradizionale di cristiano (cf F. Garelli); la necessità di una nuova spiritualità per il credente adulto di oggi;

il passaggio dal tradizionale «buon cristiano» e «fedele praticante» a un nuovo modello di «credente impegnato», con questi tratti caratteristici:

### 2.1. *Un nuovo rapporto con la fede*

Non più cristiano per tradizione, ma credente convinto che riscopre *la propria identità e la gioia di essere cristiano*. Una simile scoperta implica l'esperienza di una rinnovata conversione e la progressiva interiorizzazione di *atteggiamenti* di fede, in cammino verso la maturità.

### 2.2. *Un nuovo rapporto con la cultura*

Superare la separazione o frattura tra valori culturali ed esigenze evangeliche, tra fede e cultura («il dramma della nostra epoca»: EN 20). Molti cristiani oggi sentono di appartenere a due mondi difficilmente conciliabili tra di loro: quello della *fede cristiana*, così come è stata ereditata e tramandata, e quello della *cultura attuale*, costituito dall'insieme delle aspirazioni, valori e modi di pensare propri della nostra epoca.

Attivare il dialogo tra fede e cultura significa, tra l'altro, aprirsi con criterio evangelico ai valori della modernità, applicando con discernimento la doppia legge della *continuità* con le autentiche aspirazioni e valori della cultura moderna, e della *rottura* o denuncia di quanto nella cultura attenta contro la dignità dell'uomo o i valori del Regno.

### 2.3. *Un nuovo modo di appartenenza alla Chiesa*

Appartenenza non passiva e infantile, ma *attiva e adulta*. Si deve possedere il *sensus ecclesiae*, senso di appartenenza e di identificazione con la comunità ecclesiale, mistero e istituzione, ma *in forma matura*, «*adulto*», senza i tratti infantilizzanti e acritici tante volte presenti.

Un giusto rapporto di appartenenza all'istituzione ecclesiale non esclude il rispetto delle esigenze di ogni personalità adulta: capacità di discernimento, senso di relativa autonomia, spirito critico costruttivo.

### 2.4. *Un nuovo modo di vivere la comunione*

Credenti adulti non individualisti, ma *solidali e comunitari*, più capaci e bisognosi di vivere la propria fede «con gli altri», insieme, in un movimento arricchente di condivisione e di solidarietà. Si auspica un

modello di cristiano meno isolato e autosufficiente, più portato alla corresponsabilità e allo spirito di gruppo. Il credente a cui si pensa vivrà la sua vita cristiana in una forma più partecipata, condivisa, si sentirà in qualche modo più dipendente dagli altri, più legato alla comunità di fede cui appartiene, ma questo legame, lungi dal costituire un tratto di debolezza, sarà vissuto invece come un segno di arricchimento e di maturità. Importanza della «personalità relazionale».

### 2.5. *Un nuovo modo di presenza nel mondo e di coscienza etica*

Si pensa a un credente non disincarnato e «spiritualista», ma *incarnato e impegnato*, con forte vigore morale. È il cristiano che dimostra di essere tale, non tanto quando frequenta il tempio, ma *nel cuore del mondo*: nella famiglia e nel lavoro, nella politica e nel tempo libero, nelle lotte per la trasformazione della società.

Questo tipo di cristiano incarnato ha una fisionomia spirituale dai forti tratti caratterizzanti: apertura culturale e spirito di collaborazione, sensibilità etica e coscienza dei valori, spiritualità del quotidiano, impegno nell'ambito sociale e politico, solidarietà con i poveri e con gli emarginati.

### 2.6. *Un modo nuovo di vivere il rapporto inter-generazionale*

Nei confronti dei giovani, questo vuol dire prendere un atteggiamento non rinunciatario (delega), nè autoritario o paternalista, ma da educatore responsabile, disposto a condividere la fede e a dialogare coi più giovani. Vuol dire anche saper sfruttare il valore e l'importanza dell'apprendimento inter-generazionale.

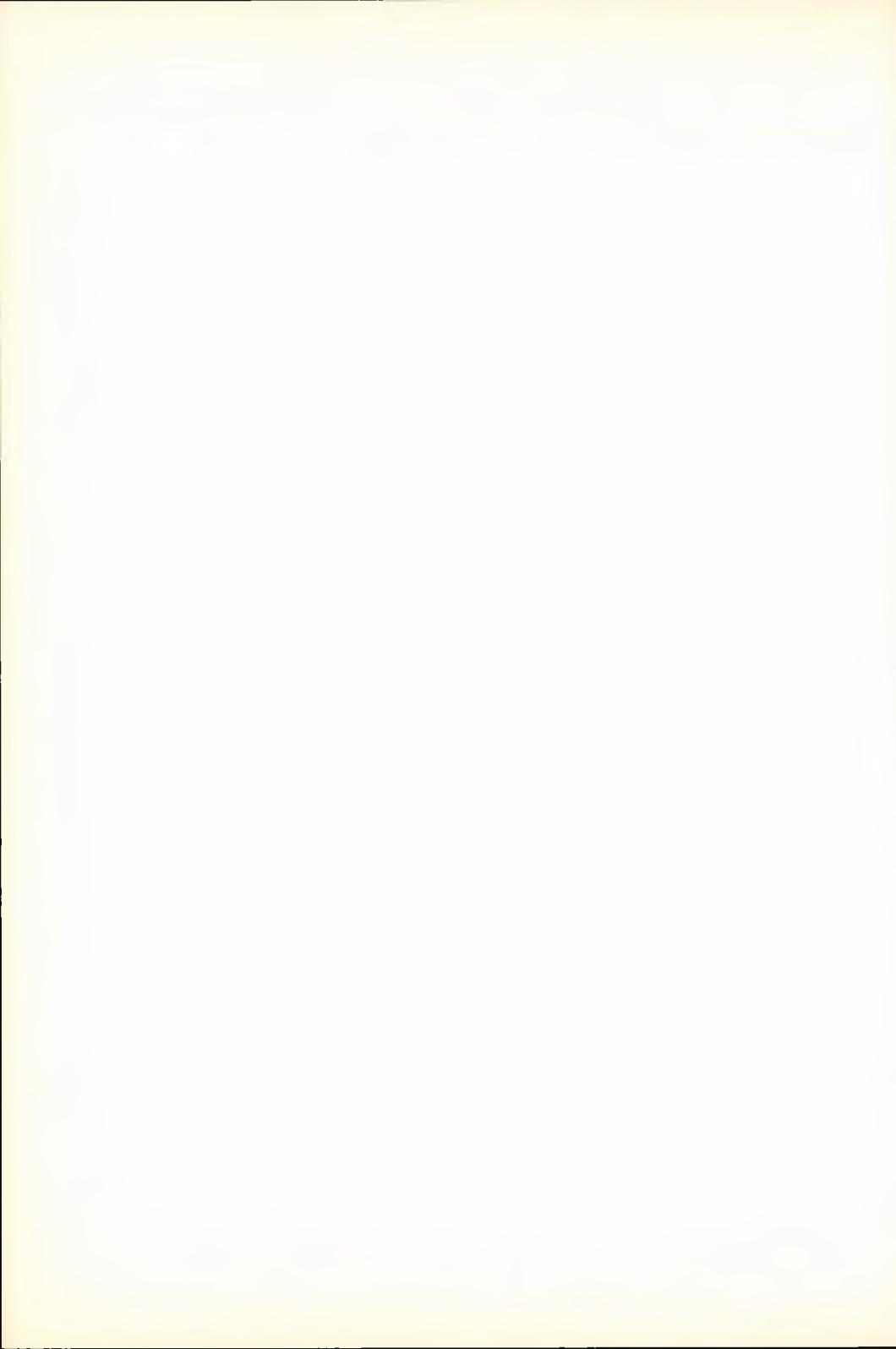
## CONCLUSIONE

Per una spiritualità di persone adulte, dalla fede adulta, in una Chiesa fraterna e adulta, nel cuore del mondo.

## PROBLEMI E PROSPETTIVE

I partecipanti ai convegni hanno dato vita a gruppi di lavoro molto vivaci e propositivi. Anche se con sottolineature diverse si sono confrontati sulla realtà dell'associazionismo, del volontariato e della missionarietà nello stile salesiano.

I risultati dei lavori di gruppo sono stati unificati a cura di don Dalmazio Maggi.



## ASSOCIAZIONISMO PREADOLESCENTI SAVIOCLUB E VOCAZIONI

### 1. SITUAZIONE E INTERROGATIVI

– Varietà di impostazione nella realtà associativa dei preadolescenti e dei gruppi Savioclub (gruppi di impegno apostolico con varietà di interessi, oppure gruppi formativi per i ragazzi migliori?).

Perciò: poca chiarezza sull'identità dei Savioclub:

– Nella realtà associativa dei preadolescenti è presente una diversità di impostazione dei gruppi (ragazzi e ragazze insieme, oppure solo maschile?).

Problema: a scuola vivono insieme, a catechismo sono insieme, e nei gruppi formativi/impegnati.

– Problema della pluriappartenenza: ragazzi che sono aggregati per la catechesi sacramentale e per esperienze varie di gruppo (sportivo, caritativo, ...). Perché non pensare alla catechesi nello stile dell'animazione? Oppure dobbiamo considerare separato e autonomo il gruppo di catechismo dal gruppo formativo/impegnato?

– Il problema del sacramento della cresima e l'abbandono dell'ambiente oratoriano/parrocchiale nel postcresima. Come rispondere a questo problema cruciale?

– Necessità di coinvolgere le famiglie dei ragazzi aggregati e associati, per una incidenza effettiva nel cammino educativo.

– Necessità di garantire la continuità nell'aggregazione dei ragazzi nella fascia d'età compresa tra la preadolescenza e l'adolescenza (come continuare l'esperienza dei gruppi Savioclub negli anni della scuola superiore?).

## 2. ASSOCIAZIONE «SAVIOCLUB» documento di base Cisi

### *Premesse*

– La PASTORALE DEI PREADOLESCENTI riguarda tutta l'azione educativo pastorale, comunitaria e personale, svolta a favore dei ragazzi nei vari ambienti e nelle diverse presenze, nella sua globalità.

– La PASTORALE DELLE AGGREGAZIONI PER I PREADOLESCENTI riguarda una dimensione essenziale del progetto e del cammino di fede per i ragazzi, ossia la proposta aggregativa nelle sue più varie e molteplici forme, sia formali che spontanee, ecclesiali o civili.

– La PASTORALE dell'ASSOCIAZIONE DEI SAVIOCLUB viene configurata in questo DOCUMENTO BASE, in cui sono determinati i punti di riferimento essenziali per una corretta impostazione dell'associazione.

1. L'associazione SAVIOCLUB è una aggregazione di gruppi di ragazzi/e, a varia denominazione a livello locale, con prevalente impegno di tipo «formativo e apostolico».

2. Essa aggrega una varietà di gruppi, dai missionari ai caritativi, dai gruppi spontanei ai ministranti, di servizio ai coetanei o di diffusione della buona stampa..., e si sente parte viva del Movimento giovanile salesiano (MGS).

3. Al centro della sua proposta formativa sta la Spiritualità Giovanile Salesiana (SGS), ripensata per i ragazzi e rivisitata alla luce delle figure di Domenico Savio e Laura Vicuna.

4. Gli impegni di vita spirituale si estendono prevalentemente:

- nel dialogo con i genitori e la famiglia,
- nell'impegno scolastico e nel dovere quotidiano,
- nella cura dell'amicizia e nella festa del cortile,
- nella gioia di voler bene al Signore e a Maria,
- nel vivere i momenti della preghiera e dei sacramenti,
- nel sentire importante aiutare i coetanei e gli altri,
- nell'impegnarsi in qualche attività apostolica,
- nel crescere come ragazzo/a cui sta a cuore la santità.

5. L'associazione Savioclub segue la dinamica delle aggregazioni MGS: è aperta a tutti coloro che intendono compiere un cammino di cre-

scita nella fede, accogliendoli al livello di maturazione in cui si trovano; e accompagna a deciso impegno di fede e di apostolato il nucleo animatore dei leaders dell'associazione.

6. La questione vocazionale è considerata centrale nell'associazione: si accompagnano i ragazzi/e a fare le loro scelte nelle varie aree di azione; si procede nel cammino con forme e tappe di riconoscimento pubblico del loro impegno di ragazzi cristiani; si predispone la continuità dell'esperienza oltre l'età della preadolescenza, aprendo a cammini e sbocchi vocazionali; si impegnano i ragazzi/e a divenire sempre più protagonisti del loro progetto di vita nella comunità giovanile e cristiana.

7. L'associazione considera la formazione degli animatori dei gruppi la carta vincente della crescita della vita aggregativa e dell'educazione competente dei ragazzi/e: a tale scopo propone seminari di formazione sui luoghi della memoria storica e laboratori di progettazione di itinerari educativi per ragazzi e adolescenti, con la specificità tipica dei Savioclub.

8. Il coordinamento nazionale propone la valorizzazione costante:

– dei luoghi della memoria storica, quali la casa nativa di S. Giovanni di Riva, la casa di Domenico Savio di Murialdo, Mondonio San Domenico Savio, Valdocco di Torino, Basilica di San Domenico Savio di Lecce...;

– di taluni strumenti di formazione, quali la Buona Notizia di Mondo Erre e Sussidi vari; di collegamento, quali il foglio nazionale Savionews; di riconoscimento, come i segni nazionali (tessera, distintivo, fazzoletto...) degli associati.

9. L'ufficio nazionale, associato a quello delle vocazioni, svolge il compito di coordinamento per assicurare e potenziare l'identità e l'unità dell'associazione; di relazione internazionale con le associazioni similari; di proposta di formazione per gli animatori dei gruppi Savioclub; di servizio alle ispettorie con l'archivio storico e la opportuna documentazione.

10. L'ufficio nazionale svolge la sua funzione di animazione e di coordinamento, interloquendo con gli incaricati ispettoriali dell'associazione e ai rispettivi organismi, cui spetta l'impegno di promozione dei gruppi, di animazione dell'associazione, di formazione dei leaders e di presenza attiva dei Savioclub nel MGS.

Le compagnie di Valdocco sono state, su asserzione di don Bosco, «chiave della pietà, conservatorio della moralità, sostegno delle vocazioni ecclesiali e religiose» (Ep. III p. 8).

### 3. MAGNA CHARTA PER L'ANIMAZIONE VOCAZIONALE

#### Ufficio orientamento e vocazioni Cisi

1. Le vocazioni sono un problema vitale per la Chiesa. «Le vocazioni sono oggi il problema fondamentale della Chiesa. È un problema vitale che si pone nel cuore stesso della Chiesa» (Giovanni Paolo II, GMV 1988).

2. Esiste ancora un terreno buono per gettare i semi. «Siamo convinti che tra i giovani molti sono ricchi di risorse spirituali e presentano germi di vocazione apostolica» (C 28).

3. PG e PV: una sola pastorale con dimensione vocazionale. «O la PG crescendo genera la proposta vocazionale specifica o la PV pone l'esigenza di una PG come cammino e come suo contesto idoneo» (VCI 23).

4. È necessario creare comunità contagiose, accoglienti, aperte. «Il clima di famiglia, di accoglienza e di fede, creato dalla testimonianza di una comunità che si dona con gioia, è l'ambiente più efficace per la scoperta e l'orientamento delle vocazioni» (C 37).

5. I riferimenti sono: progetto e itinerari per fasi di sviluppo. «Non manchi un'organica, intelligente e coraggiosa PG..., le cui premesse indispensabili devono essere un preciso progetto educativo, che sappia coinvolgere, nel rispetto degli apporti e dei cammini specifici, le realtà giovanili» (ETC 44).

6. Il traguardo sta nel coltivare una cultura della vocazione. «Desidero anzitutto attirare l'attenzione sull'urgenza di coltivare quelli che possiamo chiamare «atteggiamenti vocazionali di fondo», i quali danno vita ad una autentica «cultura vocazionale» (GMV 1993).

7. Occorre fare una catechesi vocazionale per giovani e genitori. «La catechesi illumina le molteplici situazioni della vita, preparando ognuno a scoprire e a vivere la sua vocazione cristiana nel mondo» (VCI 28).

8. È indispensabile qualificare i gruppi e potenziare il MGS. Le esperienze comunitarie «si stanno rivelando un campo particolarmente fertile alla manifestazione di vocazioni consacrate, veri luoghi di proposta e crescita vocazionale» (VCI 39).

9. L'accompagnamento è spazio di discernimento personalizzato. «Una scelta vocazionale non matura soltanto attraverso esperienze episodiche di fede, ma attraverso un paziente cammino spirituale», in compagnia di una guida (VCI 47).

10. Cardine della PV è la preghiera che impegna singoli e comunità «La preghiera non è un mezzo per ricevere il dono delle chiamate divine, ma il mezzo essenziale comandato dal Signore», e quindi il cardine dell'animazione vocazionale (VCI 27).

11. La Famiglia salesiana deve essere coinvolta nell'animazione. «Tutti i giovani che in qualsiasi modo il Signore mette sul nostro cammino, hanno diritto al nostro aiuto per orientarsi a costruire la loro personalità e la loro vita secondo il vangelo»: la famiglia salesiana ne deve essere coinvolta (CG21).

12. L'incaricato ispettoriale per le vocazioni:

- è inserito nell'équipe PG, cui dà il suo apporto peculiare,
- cura la cinghia di trasmissione tra centro isp. e case,
- tiene il collegamento con un incaricato per ogni comunità,
- si preoccupa soprattutto di animare i confratelli,
- opera in stretta collaborazione con il delegato PG,
- è capace di fare sintesi tra le varie istanze ed esigenze,
- è presente nei vari organismi diocesani e dei religiosi,
- si mette in seria formazione personale,
- partecipa ai momenti di formazione e coordinamento Cisi.

«Maria è una chiave interpretativa del cammino vocazionale. Nella sua maternità Ella genera sempre nuovi figli: è Colei che si prende cura e accompagna le nuove vocazioni. Maria è il compendio della disponibilità: 'Eccomi, Signore'». (GB Bosco, *Giovani è vocazione*, LDC).

*Pastorale vocazionale* = Teologia pastorale della vocazione.

*Animazione vocazionale* = Azione per far crescere le comunità nella cultura della vocazione.

*Dimensione vocazionale* = Aspetto costitutivo del progetto salesiano.

*Area vocazionale* = Area itinerario di educazione alla fede.

*Nucleo vocazionale* = Tema generatore della SGS.

*Piano vocazionale* = Quanto riguarda l'animazione vocazionale predisposto in modo organico e completo.

# E SE PROVASSIMO AD AGGREGARE...



MAGGI: "PROPOSTA DI UN OBIETTIVO CHE NOI NON ABBIAMO RAGGIUNTO."

... I CONFRATELLI  
NELLE COMUNITA' ?

## ANIMAZIONE MISSIONARIA E VOLONTARIATO

### 1. «Missione»

Si riferisce alla persona, ha la sua origine nel Battesimo è componente essenziale della spiritualità cristiana, si manifesta con scelte vocazionali diverse, ma tutte orientate a testimoniare con la vita che Cristo è il Signore e solo in Lui c'è la Salvezza.

#### 1.1. *Missione è formazione delle coscienze.*

Si ritiene definitivamente superato, o da superare, il concetto di missione ridotto ad «attività» per raccogliere e mandare oggetti o soldi e anche quello di mandare tecnici, operatori sociali senza riferimento all'evangelizzazione, all'accettazione rispettosa delle diverse culture, alla continuità di un rapporto di solidarietà che deve cambiare la nostra vita perché nasce dalla convinzione che «tutti siamo veramente responsabili di tutti» (SRS 38).

#### 1.2. *Missionarietà salesiana*

L'attributo della salesianità, riferito alla Missione, si realizza attraverso la scelta:

- dei destinatari: i giovani, i giovani poveri,
- dell'ambito educativo, formativo,
- della globalità della problematica: tutto il mondo del giovane, (l'oggi, educandolo nel profondo; e il domani, preparandolo ad un lavoro onesto).

### 2. L'Animazione Missionaria

L'Animazione Missionaria è una dimensione costitutiva della Pastorale Giovanile. L'ambito naturale e necessario dell'AM salesiana è la Pasto-

rale Giovanile. O meglio la PG deve essere necessariamente connotata di AM. L'AM non è una delle associazioni ma una componente senza la quale non può esistere una PG. Per questo è necessario lavorare a stretto contatto con la PG perché la dimensione missionaria possa essere presente in maniera trasversale anche nelle altre associazioni salesiane quali PGS, CGS, TGS, OdC, ecc.

Educare all'apertura missionaria è condizione indispensabile per portare a livello di coscienza l'impegno di avvicinare i giovani del territorio e del quartiere, con un'attenzione particolare agli emarginati e agli immigrati extracomunitari.

In maniera pratica si può pensare a tornei sportivi aperti a squadre di giovani immigrati, a cineforum con films provenienti dal terzo mondo, a concerti di musica etnica, a manifestazioni per far conoscere la cultura ricca di valori di questi popoli. L'enciclica di Giovanni Paolo II «Redemptoris Missio» sottolinea questi nuovi ambiti di evangelizzazione, dando importanza al numero crescente di persone che vivono tra noi e che non conoscono Gesù Cristo.

### 3. Il VIS

Il VIS è un Organismo Non Governativo (ONG), promosso dal CNOS, che il Ministero degli Affari Esteri (MAE) e la Comunità Economica Europea hanno riconosciuto idoneo a operare attraverso progetti, volontari e ricerca di fondi, a favore dello sviluppo del Terzo Mondo.

3.1. Il VIS è il volto pubblico, sociale, civile dell'impegno salesiano per la valorizzazione dei laici nell'opera di evangelizzazione e promozione umana a favore dei giovani più poveri dei PVS. Questo coinvolgimento dei laici, caratteristica marcata dello stile di Don Bosco e obiettivo proposto in modo pressante dai documenti della Chiesa, può essere realizzato in modo caratteristico nel nostro organismo. Fra i molti ONG di volontariato, riconosciuti dal MAE, il VIS non avrebbe motivo di esistere se non fosse portatore delle caratteristiche salesiane, in particolare dell'unificazione dell'evangelizzazione e della promozione umana nell'unica attività di «educare»:

– stile salesiano nel vivere con i giovani secondo il sistema di don Bosco: «sviluppare educando»;

– chiarezza di obiettivi: servire l'uomo e la società, in prospettiva di fede: «evangelizzare educando».

Pertanto una gerarchizzazione dei fini del VIS potrebbe essere la seguente:

a) formazione di personalità aperte alla mondialità, alla solidarietà, coerenti nella testimonianza cristiana.

b) produzione di sussidi per consentire di diventare protagonisti dell'Educazione allo Sviluppo (EaS).

c) preparazione dei volontari laici da inviare in appoggio alle attività educative dei salesiani.

d) studio di progetti per le missioni salesiane nei PVS, che prevedano la presenza di volontari.

#### 4. VIS e AM

##### 4.1. Il VIS è l'aspetto civilistico dell'AM.

Stessa ispirazione, stesse strutture, le medesime persone come soggetti operatori e come destinatari: la stessa sostanza ma adeguata nel linguaggio, negli organi sociali, nello statuto e nel regolamento alle leggi del paese in cui si opera.

4.2. Il VIS, essendo un ONG che ha ottenuto l'idoneità dal MAE, è «uno solo» e non ha livelli regionali o locali. Agisce sul territorio costituendo in apposito «Comitato finalizzato» le realtà di AM di quel territorio, conferendo loro la capacità giuridica di agire come VIS nei rapporti con le autorità civili locali, ma mantenendo la responsabilità radicale agli organi sociali centrali.

4.3. Unica l'AM su tutto il territorio nazionale; unico il VIS che ci rappresenta tutti nel civile. Ogni attività missionaria salesiana italiana deve avere come sostanza l'AM e come bandiera il VIS. Questo ci permette di presentarci uniti su piano nazionale, lasciando poi ad ogni ispezione la libertà di chiamare i propri gruppi all'interno con il nome che preferisce (Amici OK, Amici del Sidamo, ecc.) ma ricordando loro che tutti siamo AM e tutti siamo VIS.

4.4. Altri gruppi missionari, nati dall'impegno adulto dei laici salesiani possono fare domanda di essere soci del VIS e aver diritto a pieno titolo ad un animatore missionario salesiano.

4.5. Per centrare gli obiettivi di entrambe le realtà racchiuse nell'etichetta VIS, ci siamo dotati di strumenti di animazione ormai ben collaudati:

a) la Rivista VISNOTIZIE, che viene inviata gratuitamente a tutti coloro che la richiedono, offre riflessioni sui temi dello sviluppo, dell'educazione alla mondialità e all'interculturalità.

b) Campi Scuola, che generalmente si svolgono durante le festività natalizie, organizzati come momento nazionale di riflessione sulle attività di Animazione Missionaria a favore di tutti gli operatori, laici e salesiani.

c) Settimana di Educazione alla Mondialità, organizzata nell'ultima settimana di agosto. Dà la possibilità di approfondire un tema particolarmente attuale nel panorama della cooperazione internazionale.

d) L'esperienza di formazione al volontariato nelle missioni Salesiane, che offre l'opportunità ai giovani di crescere nella fede e nella comprensione dei meccanismi che causano povertà e ingiustizia, è una tappa propedeutica per coloro che pensano ad un vero e proprio volontariato (due anni) o vogliono fare una seria riflessione vocazionale.

e) L'Harambèe, che si svolge nell'ultimo week-end di settembre a Torino Valdocco, e che riunisce tutti i giovani italiani che hanno fatto l'esperienza estiva nei Paesi Poveri o che collaborano alle iniziative di Animazione Missionaria.

## **5. Le leggi italiane per il volontariato**

Il volontariato richiama normalmente un'idea di azione, di laboriosità, di efficienza. Questo è vero ma è solo la punta di un iceberg. Quando il Volontario è vero, la sua parte sostanziale è nelle profonde convinzioni che costituiscono la coscienza di una persona, prima e al di sopra di situazioni contingenti.

Una definizione «Essere volontario è una virtù interiore e come tale va seminata, fatta crescere, esige delle scelte ascetiche, costose, progressive, esige un itinerario educativo, delle tappe, delle verifiche.

Il volontariato che ci fa «adulti» è l'atteggiamento interiore che diventa progressivamente stile di vita concreta con cui una persona decide che la sua realizzazione, il finalismo della sua esistenza e, in definitiva, la sua maturità trova pienezza nell'essere disponibile ai bisogni altrui...

La gratuità, come attitudine ad un amore altruistico e disinteressato, come tendenza a dimenticarsi di sé per il bene degli altri, è l'aspetto più evidente e anche più costruttivo di questo stile di vita».

Il volontario dà una prestazione personale, spontanea, gratuita, e quindi senza fini di lucro e per soli fini di solidarietà.

«Il volontariato è componente costitutiva di una moderna democrazia: è una delle forme con cui il cittadino partecipa alla vita sociale.

\* Il volontariato è tale solo se realizza una dimensione politica impegnandosi contestualmente:

– nell'intervento immediato e nella rimozione delle cause personali e strutturali;

– nella promozione di nuove politiche sociali al servizio di tutti;

– con prestazioni prioritarie per i soggetti a rischio.

\* Per «essere di più» (senso della vita); per «contare di più» (partecipare e influenzare); per «risolvere meglio» (qualità della vita ed eliminazione di sperequazioni).

\* Il fine del volontariato è il mutamento della società e delle istituzioni attraverso la partecipazione attiva. Un servizio ripetitivo, funzionale al sistema, non è certo compito del volontariato.

\* Nella capacità del volontariato di creare il nuovo, di dare un contributo essenziale alla qualità della vita, di impegnarsi per eliminare le cause di emarginazione è insito il concetto di sviluppo.

## PROPOSTE OPERATIVE

Il «già» da fotografare insieme.

Situazione attuale con i dati arrivati (vedi scheda sulle ispettorie):

- gruppo missionario di «addetti ai lavori», impallinati?
- gruppo di formatori che umilmente si sensibilizzano alla tematica missionaria?
- gruppo di «battaglia» legato a un missionario o ad una missione?
- Giunta laicale che fa da lievito nei vari gruppi e associazioni?

Il «non ancora» da progettare insieme.

- È dimensione trasversale.

- Deve essere presente in modo esplicito nel PEPS dell'Oratorio Centro Giovanile.

- Una Giunta Laicale, composta da persone impegnate nelle varie associazioni e gruppi dell'Oratorio-centro giovanile che siano generatrici di missionarietà e di proposte al volontariato.

## SERVIZI CIVILI E SOCIALI (SCS – CNOS)

### 1. Situazione e problematiche

\* Risulta che in questi ultimi tempi serpeggi una crisi motivazionale nella scelta del servizio civile educativo o comunque che le motivazioni che orientano alla scelta dell'obiezione appaiano alquanto deboli; tale debolezza motivazionale perdura anche durante il servizio stesso.

\* Si sottolinea la difficoltà di inserimento per giovani che provengono da ambienti diversi dai nostri, che non sono a conoscenza del cammino fatto all'interno dell'MGS, che ignorano i contenuti e la prassi della SGS.

\* Il ruolo dell'obiettole troppe volte coincide con quello dell'animatore, senza una sua specificità «carismatica», quando non è relegato a fare il «tappabuchi»; fa problema l'assenza di un «ruolo» dell'obiettole nelle nostre comunità educativo-pastorali, derivante dal fatto che la presenza del giovane odc non è contemplata nei progetti educativi delle opere.

\* Si ritiene problematica la presenza dell'obiettole all'interno della comunità di provenienza.

\* Si evidenzia il disagio di chi espleta il servizio «da solo» in una comunità.

\* Ci si chiede se l'ambiente salesiano diffonda una cultura di pace e quale tipo di cultura di pace.

\* Obiettole di coscienza solo per i nostri ambienti o con un progetto che lo collochi sul territorio?

### 2. Pista di riflessione

Pista di riflessione sulla comunità salesiana che deve impegnarsi a crescere come comunità in atteggiamento maturo:

1. che riconosce nei giovani una risorsa preziosa;

2. che è coinvolta nella formazione e che si lascia formare dal nuovo;
3. che accoglie al suo interno gli obiettori e riconosce il loro ruolo e la loro funzione;
4. che si lascia educare alla pace;
5. che ha un grande dono da offrire;
6. che educa alla fede in cammino con i giovani;
7. che sia luogo di orientamento;
8. che è segno di appartenenza alla comunità ispettoriale;
9. che riconosce l'importanza della formazione.

### 3. Linee di proposta possibili

- circa la persona dell'obiettore:
  - \* è soggetto di educazione, in formazione: il primo, affermano alcuni;
  - \* selezione e formazione degli odc prima della presentazione della domanda:
    - . analisi approfondita delle motivazioni,
    - . partecipazione a stages in ambienti educativi per verificare un minimo di qualità del servizio;
    - \* vagliare bene le domande (come?);
    - \* formazione permanente degli odc, sia a livello ispettoriale che locale;
    - \* odc come educatore alla pace e alla non violenza, per contribuire fattivamente alla qualità educativa dell'ambiente e con un «ruolo» specifico esplicitato nel progetto educativo pastorale ispettoriale e locale.
- circa la comunità che accoglie l'odc:
  - \* definire una zona «cuscinetto» per formare gli odc, che sono pre-cettati presso le nostre comunità senza essere stati richiesti dall'ente e quindi carenti di cammini formativi e di esperienza educativa salesiana;
  - \* essere rispettosi, nella misura del possibile, delle «competenze» del giovane odc;
  - \* definire «ruoli nuovi» per un odc in servizio nei nostri ambienti educativi, per non essere «tappabuchi»;
  - \* offrire all'odc in servizio possibilità concrete di intervento sulla specificità del servizio civile e dell'obiezione di coscienza, sull'educazione alla pace...

#### 4. Sintesi delle convergenze e urgenze suvolontariato, obiezione di coscienza e missionarietà

##### CONVERGENZE:

- \* sono ambiti e dimensioni che danno un tocco di qualità alle nostre proposte educative;

- \* offrono spazi educativi per giovani-adulti, ridisegnando e risignificando il loro progetto di vita;

- \* aiutano il giovane a orientarsi vocationalmente, offrendo stili di vita improntati alla gratuità, all'alterità, al dono, al «perdere il proprio tempo» per l'altro nella logica del «seme» evangelico;

- \* aiutano a una progettualità contro corrente, alternativa, perché sono realtà che nascono da una cultura «alternativa», costantemente interpellata dal «volto» bisognoso dell'altro

- \* possono offrire anche sbocchi professionali per i giovani desiderosi di lavorare sull'educativo, dando spazio alla creatività nella costituzione di cooperative sociali...

##### URGENZE:

- \* verificare la presenza di queste dimensioni e ambiti educativi nei progetti sia ispettoriali che locali: muoversi perciò con mentalità progettuale;

- \* investire sul discorso del volontariato, nazionale e internazionale, femminile e maschile, in termini di formazione, informazione, spazi operativi all'interno delle nostre opere e sul territorio;

- \* privilegiare, nel servizio civile, la formazione sulla operatività, perché è servizio civile educativo non solo per i destinatari, che beneficiano della presenza dell'obiettore di coscienza, ma anche (soprattutto) per il giovane obiettore;

- \* sottolineare ancora la formazione e l'informazione dei salesiani sulla utilità della presenza laicale all'interno della comunità religiosa, con un ruolo ben definito, delineato nel Progetto Educativo Pastorale Locale.

# UNA COMUNITÀ EFFICACE...



A. VIGANO: L'IMPIANTO UNA LIBRERIA  
E FUNZIONA MEGLIO DI UNA COMUNITÀ.

...PAROLA DI  
ANGELO VIGANO!<sup>®</sup>

## ASSOCIAZIONISMO del TEMPO LIBERO

### CGS

#### «RISORSA» PER L'ORATORIO ED «IMPEGNO» PER IL SUO INSERIMENTO VITALE NEL TERRITORIO

#### 1. In un ambiente educativo i CGS presuppongono:

\* il bisogno di senso critico nei confronti del mondo complesso ed aggressivo delle comunicazioni sociali:

- gusto estetico, ricchezza di sensibilità e di reazioni emotive,
- bisogno di informazioni per sentirsi inseriti nella realtà,
- voglia di pensare con la propria testa,
- desiderio/bisogno di esprimersi con libertà e spontaneità,
- voglia di celebrare le feste e gli eventi significativi della propria vita,
- capacità di confronto e di criteri per ordinare le molteplici ed inesauribili informazioni...

\* il bisogno di comunicazione e di itinerari concreti e possibili per interagire e per creare reti di informazioni e relazioni stabili e gratificanti;

\* il bisogno di esperienze associative che integrino ogni giovane in uno o più gruppi accompagnandoli nel difficile cammino della propria maturazione e della conquista di identità personale e sociale;

\* il bisogno di vivere intensamente le mode, i comportamenti, le espressioni culturali (musica, teatro, film, video, televisione, fumetti, giornali, riviste...) come canali di comunicazione e di relazione fra gli uomini e i gruppi, con la finalità di raggiungere comunione e unità di ideali e di valori.

## **2. Questo significa per l'educatore che:**

– prima di riuscire a far nascere un CGS efficiente, ben costituito e strutturato,

– come anche prima che possa aspettarsi che nell'ambiente un CGS funzioni veramente e con efficacia... egli deve prevedere, accompagnare e realizzare un lungo cammino educativo, fatto certamente di attività e di interventi che aiutino la riflessione, la documentazione e le motivazioni razionali, che raggiunga i seguenti obiettivi:

\* educare le esigenze e le domande educative nei giovani, nei gruppi e nella comunità educativa: spesso infatti i giovani e i gruppi non si rendono conto dei propri bisogni e delle vere carenze umane e cristiane cui devono porre rimedio per maturare con equilibrio e come autentici credenti;

\* educare e rafforzare il bisogno di comunicazione e di libera espressione dei pensieri e dei sentimenti;

\* far maturare nei giovani, al di là delle attività, il desiderio e la capacità di donarsi agli altri costruendo, con la collaborazione di tutti, delle strutture che garantiscano continuità e stabilità di progettazione e di realizzazione...

## **3. Infatti i CGS offrono ai giovani la possibilità di fare le seguenti significative scelte di fondo:**

1. la scelta di identificare e realizzare degli itinerari educativi al senso critico nei confronti del mondo della comunicazione sociale e dei suoi diversi linguaggi: leggere, confrontare, discernere, criticare e scegliere... sotto la continua pioggia di messaggi e di emozioni che ci piovono addosso, che lo vogliamo o no...

2. la scelta di creare una associazione civilmente costituita per essere una voce riconosciuta nel civile e in tutte le strutture che lavorano nella cultura e nella comunicazione determinandone le politiche.

Questa scelta esige:

- la voglia di fare una autentica e duratura esperienza associativa,
- in un clima di forte e continua educazione alla legalità,

– e di un costante esercizio della democrazia nella conduzione interna dell'associazione e nel dialogo con le altre forze e ambienti con cui è necessario collaborare o solo confrontarsi...

3. la scelta di essere dei giovani «protagonisti» nella civiltà della comunicazione, soprattutto, in prospettiva giovanile ed educativo-culturale, nel settore del cinema, storicamente essenziale nei programmi di ogni CGS, nel settore della musica, del teatro e della radio e televisione.

In questo modo i giovani:

– acquistano la capacità e la consapevolezza di dover essere presenti con i propri valori ed ideali nella cultura e nel mondo dell'espressione;

– sviluppano le capacità espressive e comunicative, donate loro dalla natura e sviluppate da un serio tirocinio educativo, che li trasformano in efficaci messaggeri del Vangelo e dei valori di una nuova civiltà dell'amore e della solidarietà.

I giovani stessi, da protagonisti liberi e responsabili, divengono gli «educatori» dei loro stessi amici e compagni nei confronti della cultura e dei messaggi della società.

4. la scelta di una «associazione di laici», fatta di giovani laici volontariamente impegnati nel mondo della comunicazione e dell'espressione per interpretare le speranze dei giovani, ma fedeli al carisma di don Bosco, educatore e comunicatore, ancor oggi di grande attualità.

– In questo senso nei CGS è necessaria la presenza del salesiano e della FMA per accompagnare, sostenere e animare i giovani nel loro impegno culturale ed espressivo.

– In questo senso i CGS si sentono pienamente partecipi del MGS, condividendone gli ideali, lo stile di animazione e di educazione preventiva e soprattutto un'autentica e liberante spiritualità giovanile.

– Così pure i CGS si sentono un gruppo nell'interno di un ambiente educativo che deve mettere al centro il giovane con i suoi bisogni ed aspirazioni e che, con la collaborazione armonica di tutti, deve esprimere e vivere un Progetto Educativo che richieda la ricchezza degli apporti di ogni gruppo e associazione, lasciando a ciascuno il giusto spazio per esprimere e maturare la propria specifica identità.

5. la scelta del territorio, e non solo del proprio ambiente educativo, come campo di «missione» responsabile e quindi di presenza, di dia-

logo e di confronto che porti ad una forte ed efficace capacità di annuncio e di animazione della gente e dei giovani anche lontani, alla costante ricerca di collaborazione sincera e aperta con quanti lavorano per costruire una comunità più umana e cristiana.

– È necessario che i CGS formino dei validi animatori culturali che sappiano interpretare i bisogni del territorio, trovando risposte creative e affascinanti alla fame culturale e comunicativa dei giovani e della gente.

– Così pure è forte ed urgente l'esigenza di una seria educazione socio-politica, che permetta ai giovani dei CGS di comprendere le problematiche politiche in cui nasce e si sviluppa la stessa cultura e quindi di intervenire con capacità di discernimento e di saggia valutazione delle risorse e delle politiche con cui aiutare realmente il territorio e la gente a camminare verso situazioni di maggior libertà e responsabilità.

#### **4. Proposta**

Possiamo ritenere che un CGS sia vitale ed efficiente nel suo esistere e nel suo inserirsi con diverse attività in un ambiente e in un territorio quando:

1. È istituito con atto giuridico notarile, con un proprio Statuto e Regolamento, e fa esperienza di una reale vita associativa con incontri a livello direttivo, assemblea dei tesserati, momenti formativi, ecc. Cura, inoltre, una amministrazione autonoma e compila diligentemente i libri sociali di legge.

2. È guidato da un gruppo di laici, formati come animatori culturali e con lo stile di animazione del MGS, che abbiano ruoli e cariche sociali secondo il proprio Statuto e il Diritto Civile, in dialogo continuo con un Salesiano o un FMA che accompagna tutto il CGS con la preoccupazione principale della formazione a tutti i livelli e della fedeltà agli obiettivi culturali, educativi e pastorali propri dell'Associazione.

3. È inserito pienamente e armoniosamente nel proprio ambiente educativo e collabora nel pensare, programmare, vivere e valutare il Progetto Educativo; progetto che lo stimoli ad apportare le proprie specifiche

attenzioni culturali ed educative a tutta la comunità e gli permetta la collaborazione con tutti i gruppi e le associazioni e la condivisione della proposta educativa e del cammino comune.

4. Realizza delle attività di animazione socio-culturale (cinedibattiti, teleclub, spettacoli teatrali e musicali, audizioni, discoforum, conferenze, dibattiti, giornate di studio, corsi sistematici, interventi nelle scuole, corsi per genitori, corsi di formazione di animatori socioculturali, pubblicazioni...) con un taglio educativo ed apertura al territorio:

– nel settore del cinema, attività che non può mancare perché lo caratterizza,

– nel settore del teatro,

– nel settore della musica,

– nel settore dell'approccio educativo alla televisione e alla radio.

Si preoccupa che tutte queste attività abbiano come destinatari privilegiati i ragazzi e i giovani del territorio: accompagnarli nel loro maturare autentiche capacità critiche nei confronti di una società massificante come la nostra è un obiettivo irrinunciabile di ogni Progetto Educativo.

5. Partecipa e condivide il cammino associativo di riflessione, di progettazione di scelte educative e politiche a livello Regionale e Nazionale, educando così i propri iscritti a superare ogni forma di chiusura e di campanilismo con la presa di coscienza che la forza della presenza giovanile nelle strutture di governo, che fissano le regole politiche della cultura e del gioco sociale, deve essere unita e condivisa per avere forza ed efficacia.

## **PGS**

### **RISORSA PRIVILEGIATA PER UN CORTILE IN CUI CI SI INCONTRA DA AMICI**

#### **1. Le scelte fondamentali**

##### **\* La scelta dei giovani**

«Con Don Bosco riaffermiamo la preferenza per la gioventù povera, abbandonata, pericolante, che ha maggior bisogno di essere amata ed evangelizzata e l'amiamo specialmente nei luoghi di più grave povertà».

### **\* La scelta dell'educazione**

Il cortile è «luogo privilegiato di educazione».

«Come educatori collaboriamo con i giovani valorizzando le loro capacità ed attitudini fino alla piena maturità».

Concorriamo alla progressiva formazione integrale e sociale dei ragazzi e dei giovani valorizzando la loro domanda educativa e la prassi di promozione umanizzante dello sport. (STATUTO PGS art. 2)

### **\* La scelta dello sport**

Nel programma di formazione sportiva l'Associazione è attenta alle esigenze delle varie tappe dell'età evolutiva. Predisponde, quindi un itinerario educativo che parte dalla formazione di base ludico-motoria, avvia alla formazione presportiva e realizza esperienze sportive specifiche, anche agonistiche, finalizzate alla maturazione globale della personalità. È aperta a servizi sportivi differenziati in risposta alle esigenze del territorio.

(STATUTO PGS art. 6)

### **\* La scelta del contesto culturale**

Sviluppiamo le dimensioni educative-culturali-sociali e politiche dell'attività sportiva all'interno di articolato progetto di uomo e di società ispirato esplicitamente alla visione cristiana al sistema preventivo di Don Bosco e agli apporti della tradizione educativa salesiana. (STATUTO PGS art. 2)

### **\* La scelta del volontariato**

L'Associazione PGS si impegna alla promozione del volontariato in servizio educativo:

– riconoscendone la validità nella formazione della persona e come scelta di risposta ai bisogni emergenti del territorio,

– curandone la professionalità, lo stile educativo dell'animazione, la spiritualità giovanile come motivazione e la sintonia con il sistema educativo di Don Bosco. (STATUTO PGS art. 5)

### **\* La scelta del territorio**

L'Associazione «è aperta a servizi sportivi differenziati in risposta alle esigenze del territorio».

È presenza propositiva, significativa, in spirito di solidarietà e missionarietà. (STATUTO PGS art. 6)

### \* **La scelta associativa**

L'Associazione Nazionale PGS ha struttura federativa (art. 7) si articola a livelli territoriali (art. 12) con organi periferici e centrali (art. 14) e si connota per le valenze di pluralismo, partecipazione e democrazia (art. 13).

## **2. Itinerario sportivo dell'atleta**

Nel programma di formazione sportiva l'Associazione è attenta alle esigenze delle varie tappe dell'età evolutiva; predisponde, quindi, un itinerario educativo che parte dalla formazione di base ludico-motoria, avvia alla formazione pre-sportiva e realizza esperienze sportive specifiche, anche agonistiche, finalizzate alla maturazione globale della personalità. È aperta a servizi sportivi differenziati in risposta alle esigenze del territorio.

L'ITINERARIO SPORTIVO è il modo operativo di calare il PROGETTO sportivo delle PGS che afferma, tra i suoi punti l'imprescindibile centralità del ragazzo/a.

Con questa opzione di fondo si intende affermare che:

– il ragazzo assume un ruolo di assoluta precedenza, diventa il soggetto dell'azione educativa in ambito sportivo, è il punto di partenza e la sua formazione il fine ultimo dell'animatore;

– la costruzione ed il perfezionamento delle abilità motoriosportivo, così come il miglioramento della prestazione, sono senz'altro obiettivi didattici fondamentali dell'educazione motoria, ma sempre da subordinare alla finalità educativa istituzionale;

– l'impostazione dell'intervento sportivo si basa su precisi principi di metodologia, quali:

\* leggere e interpretare la realtà degli allievi,

\* fissare gli obiettivi del lavoro,

\* conoscere e utilizzare razionalmente i mezzi, i contenuti, le tecniche, gli iter strategici specifici dell'attività sportiva,

\* valutare i risultati all'interno della crescita globale;

– le attività sono impostate in riferimento allo sviluppo, maturazione ed evoluzione degli individui. Ciò rende possibile individuare, pur con la dovuta cautela, delle TAPPE DI PERCORSO in base all'età cronologica come è riportato nella seguente tabella.

- dai 14 anni in poi: SPECIALIZZAZIONE SPORTIVA
- dagli 11 ai 13 anni: AVVIAMENTO MONOSPORTIVO
- dagli 8 ai 10 anni: ALFABETIZZAZIONE POLISPORTIVA
- dai 5 ai 7 anni: ALFABETIZZAZIONE MOTORIA

### 3. Itinerario formativo del tecnico-animatore

#### **Organigramma Campi Scuola PGS**

– PRIMO LIVELLO: POLIVALENZA

CAMPO SCUOLA REGIONALE formazione di base dell'operatore sportivo PGS

– SECONDO LIVELLO: SPECIALIZZAZIONE

CAMPO SCUOLA NAZIONALE 1° GRADO: Programma unitario biopsicopedagogico; Spec. tecnica fondamentali dello sport scelto

– TERZO LIVELLO: PERFEZIONAMENTO

CAMPO SCUOLA NAZIONALE 2° GRADO: Approfondimento tecnico prevalenza, Formazione dell'animatore come Tecnico-Animatore di squadra

– QUARTO LIVELLO: FORMAZIONE PERMANENTE

CAMPUS NAZIONALI O INTERREGIONALI di specializzazione o per istruttori nazionali

Il percorso formativo degli operatori PGS viene scandito da 4 Campi Scuola (CAMPUS) così come è prospettato nell'organigramma sopraindicato, che ne visualizza la continuità e la progressività.

Il 1°, 2°, 3° livello costituiscono l'iter indispensabile per essere riconosciuti TECNICI-ANIMATORI PGS. Contemporaneamente si conseguono le qualifiche delle rispettive Federazioni Nazionali.

I passaggi sono progressivi: per accedere al livello superiore bisogna avere conseguito l'attestato al livello inferiore.

#### OBIETTIVO GENERALE

L'obiettivo finale dell'iter formativo è la formazione e progressiva qualificazione degli operatori PGS, che vengono definiti con la dicitura di TECNICI-ANIMATORI PGS.

## OBIETTIVI INTERMEDI

Campus Regionale: da atleta ad allenatore (cambio di mentalità).

Campus Nazionale 1°: da allenatore ad educatore (approfondimento di ruolo)

Campus Nazionale 2°: da educatore ad animatore (qualificazione definitiva).

1. Chi viene al Campus Regionale è fondamentalmente un ATLETA centrato su se stesso, sulle sue capacità e doti sportive, teso al suo perfezionamento come tale. Il Campo deve aiutarlo a decentrarsi sul servizio che intende offrire ai ragazzi, maturare la sua disponibilità, presentargli il cammino che lo condurrà ad una professionalità completa per tutti i compiti che dovrà assumersi.

2. Il Campus Nazionale 1° suppone avvenuto questo cambio di mentalità, di interesse, di attenzioni, di disponibilità. Offre i primi elementi della professionalità, in tutte le aree (biofisiologica, psicologica e tecnico-metodologica) ma inizia un discorso più pertinente sui compiti educativi.

3. Il Campus Nazionale 2° completa la qualificazione tecnica nello sport scelto, accompagnata dalle correlative cognizioni biopsicopedagogiche e sviluppa specificatamente tematiche dell'animazione come stile di rapporto globale con i ragazzi e con l'ambiente.

## CONTENUTI

conoscenze da interiorizzare

– Area bio-fisiologica: conoscere la macchina umana ed il suo funzionamento.

– Area psico-sociologica: conoscere i dinamismi della persona e le interazioni di base alla preparazione specifica.

– Area tecnico-metodologica: conoscere i fondamentali dello sport, dalla preparazione di base alla preparazione specifica dello sport prescelto (fondamentali individuali e di squadra).

– Area educativo-formativa: maturare se stessi per esser in grado di concorrere alla maturazione dei ragazzi e giovani cui si offre la propria disponibilità.

## 4. Le PGS nell'oratorio

### 4.1. Alcuni elementi di riflessione

\* **Le risorse:** uno strumento di lavoro formidabile per gli operatori di Pastorale Giovanile perché una tra le realtà più amate dai giovani: lo Sport.

– Uno strumento di lavoro di per se non è buono o cattivo. Lo sport non è educativo per sua natura, ma lo diviene quando in chi lo applica e lo vive c'è un'intenzionalità educativa.

– L'intenzionalità educativa è la matrice primaria dell'Oratorio. Perciò lo sport in Oratorio non rimane fuori dal progetto pastorale.

– I dirigenti ed i tecnici sportivi in una realtà oratoriana sono operatori di pastorale giovanile a tutti gli effetti. Solo così lo sport diviene tramite per l'annuncio e l'evangelizzazione.

\* **L'Associazione PGS:** un servizio per chi vuole vivere lo sport con un progetto educativo. Non lo sport per lo sport.

– La formazione degli Animatori: inizia già nel gruppo sportivo e continua con le esperienze formative proposte dalla PGS a vari livelli: Campi scuola regionali e nazionali, Convegni, Assemblee, Corsi dirigenti, ecc.

– La figura del Delegato: l'animatore salesiano degli animatori sportivi, il coordinatore della formazione in sede locale o ispettoriale, regionale, ecc.

– La partecipazione dei ragazzi al progetto educativo mediante le dinamiche interne al gruppo-squadra (1), alla PGS locale (2), alla realtà oratoriana (3), alla dimensione M.G.S. (4).

– L'apertura all'esterno con un progetto di intervento nel sociale come risposta ai problemi del disagio minorile; o con l'esportazione della proposta in altri ambienti educativi: una missionarietà che impone doveri di esemplarità.

### 4.2. Le problematiche

Dopo un ampio spazio di tempo dedicato alla presentazione di elementi positivi o problematici rilevati nel proprio ambiente, si riconducono gli elementi di problematicità a questi nuclei:

– la carenza di una «cultura» dello sport e delle PGS in particolare.

Molte deviazioni vanno ricondotte a questa carenza ed esprimono una insufficiente formazione di base, sia nei salesiani che nei laici;

– conseguenza diretta è la non valorizzazione delle finalità globali (sportive–educative) delle PGS, la ricaduta nelle forme di agonismo, federalismo, ecc. e la perdita di quella specifica missionarietà propria dello sport educativo (attenzione agli ultimi, gratuità, preoccupazione della persona, iter educativo, ecc.)

– nè «cultura» dello sport nè finalità globali sono raggiungibili senza l'adeguata preparazione degli animatori. Purtroppo nè i campi PGS sono a volte ben valorizzati, nè si ha un investimento in loco dei giovani formati nei campi e si continua spesso a puntare su «allenatori» esperti, ma non mentalizzati come animatori.

– l'orizzonte ultimo di un progetto globale di cui le PGS (come le altre realtà associative) siano parte integrante, resta spesso un ideale astratto.

### **4.3. Le proposte**

È necessario:

1. promuovere la crescita del «livello culturale» sia nei salesiani che nei laici, comprendendo l'apporto specifico formativo delle PGS (nella linea, ad es. del «l'alleeducatore»). Valorizzare gli strumenti offerti (i campi, Juvenilia);

2. promuovere poi concretamente la figura dell'animatore sportivo (vocazione educativa, competente, inserita in una globalità progettuale, alternativa rispetto ad altri «modelli» di allenatore);

3. dare spazio alla dimensione e ricchezza ludico–sportiva nella progettualità globale dell'Oratorio-Centro Giovanile. A sua volta questa progettualità verifica la validità dell'attività sportiva;

4. giungere sempre a una esplicita dimensione e proposta di fede.

**TGS**  
**INSIEME PER L'ITALIA E PER IL MONDO**  
**CON UN PROGETTO DI VITA**  
**PER INCONTRARE, CONOSCERE E CRESCERE**

## **1. Identità**

1.1. In un mondo che isola l'individuo e lo espropria della sua personalità, il TGS, mediante la sua proposta associativa, vuol essere una risposta attuale ai problemi che la società oggi pone, nella convinzione che entrare a far parte di un gruppo organizzato e motivato attorno ad attività significative di interesse comune serva a:

- \* aiutare al superamento della solitudine, della massificazione cui la vita medesima porta, della concezione privatistica della propria azione;

- \* favorire il piacere di stare insieme, la comunanza degli interessi, l'elaborazione di un linguaggio comune, la verifica interpersonale;

- \* rilanciare il protagonismo e la partecipazione responsabile delle persone;

- \* rimettere in primo piano i valori rispetto all'efficienza operativa;

- \* destinare l'insieme dei mezzi e dell'informazione ad attività culturalmente e socialmente valide;

- \* dare forza giuridica alle iniziative del gruppo, mediatore di un contesto culturale, per una partecipazione più incisiva alla politica del tempo libero e del turismo;

- \* favorire il confronto ideologico e, nei casi più felici, il dialogo e la collaborazione sia con le strutture dello Stato che con altre associazioni e organismi, che operano negli stessi settori.

1.2. In una società che riduce tutto al valore economico e propone un turismo consumistico, elitario e di evasione la proposta culturale TGS offre un tipo di turismo giovanile che sia mezzo di comunicazione sociale, che sia un turismo programmato, nonché un turismo con caratteristiche proprie:

- \* è un turismo alternativo;

- \* è incontro con la natura, con la storia, con l'arte, con l'uomo e con Dio per superare barriere tecnologiche, politiche, ideologiche e pregiudizi razziali e religiosi;

\* è desiderio di verificare i punti in comune e le diversità nel modo di vivere, nei rapporti umani e con l'ambiente, nelle tradizioni;

\* è esperienza di vita vissuta con più intensità;

\* è un turismo di nuovi orizzonti e nuove conoscenze;

\* è autentico viaggio, con l'obbiettivo di conoscere per arricchire la propria esperienza e la propria cultura;

\* è di massa come dimensione di fenomeno, ma squisitamente personale come caratteristiche e modalità;

\* è ricerca di luoghi significativi, persone interessanti, attività utili e gratificanti;

\* è turismo essenziale nell'utilizzo dei mezzi di trasporto e nella scelta di luoghi recettivi.

## 2. L'Associazione TGS come:

– strumento per l'animazione;

– sintesi di esperienze giovanili;

– risposta alle esigenze normative.

La presente traccia di lavoro cerca di rispondere in maniera adeguata alle esigenze del Convegno facendo convergere da una parte l'esperienza di questi ultimi anni di attività, fatta di lavoro in ambienti salesiani e confronto/collaborazione con altre associazioni turistiche, dall'altra parte mettendo in comune le difficoltà nell'organizzare adeguatamente il turismo unite alla mancanza di normativa chiara e semplice.

Possiamo distinguere le argomentazioni in tre ambiti:

– copertura assicurativa e giuridica;

– formazione e partecipazione alle attività comuni;

– collaborazioni/interazioni fra centro e periferia.

### 2.1. Copertura assicurativa e giuridica

a) il tesseramento assicura su infortuni e responsabilità civile; particolari condizioni sono in fase di studio per i dirigenti;

b) si può svolgere attività turistica o come agenzia o come associazione senza scopo di lucro;

c) in base alla consistenza delle attività, lento ma costante cammino verso il riconoscimento definitivo;

d) iscrizione all'albo regionale per ogni singolo comitato.

## 2.2. Formazione e partecipazione alle attività comuni

a) l'associazione offre campi e seminari di formazione per ragazzi, animatori e animatori-dirigenti;

b) esperienze turistiche in stile d'animazione che favoriscono il contatto fra i paesi, le culture, l'ambiente;

c) partecipazione ad esperienze a livello europeo in sintonia con i programmi proposti dai vari organismi;

d) stimola l'attività locale proponendo temi ed attività da sviluppare in gruppo e confrontare poi a livello regionale e nazionale.

## 2.3. Collaborazioni/interazioni fra centro e periferia

a) costituire una rete di gruppi a livello nazionale capace di scambi di esperienze;

b) disponibilità personale e di gruppo a collaborare con gli organismi centrali dell'associazione mettendo in comune la propria esperienza;

c) è richiesta da parte dei gruppi una corretta gestione rispetto allo Statuto, ai regolamenti ed alle indicazioni concordate (da più parti è auspicata la semplificazione delle attuali procedure).

## 3. Problematiche

\* complessità causata dall'aver più tessere associative: a volte si sceglie un'unica tessera e si fa rientrare tutto su quella;

\* nell'avvicinarsi alla proposta TGS a volte prevale l'aspetto di convenienza (mi copre le mie attività) sull'aspetto della proposta culturale;

\* alcuni TGS regionali sono legati a una sola persona e non ad una équipe;

\* non sempre nelle scelte si mette il ragazzo al centro con le sue esigenze;

\* scarsa conoscenza della proposta TGS.

#### 4. Proposte

- 1) semplificazione burocratica e unificazione dal punto di vista legale;
  - proposta diversificata che presuppone la conoscenza delle proposte associative e delle esigenze giovanili.
- 2) promozione capillare della proposta culturale;
  - accettazione della proposta culturale come scelta educativa.
- 3) collaborazione e sensibilizzazione tra le varie regioni;
  - disponibilità dei vari centri e delle varie case di proporsi come meta turistica di sostegno per fare in modo che i gruppi che arrivano per fare turismo non siano accolti da un albergatore in un Hotel ma da una comunità

#### ELEMENTI COMUNI DI ORIENTAMENTO

Dal documento: «CAMMINARE INSIEME»: un patrimonio di idee e di prospettive comuni alle Associazioni CGS, PGS, TGS, promosse dagli Enti CNOS e CIOFS:

1. Le Associazioni hanno in comune e accettano come una preziosa eredità da custodire, valorizzare e approfondire costantemente il carisma di don Bosco incarnato oggi nelle scelte educative e pastorali dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

2. Le Associazioni condividono la scelta della centralità del giovane nell'opera educativa e in tutte le sue attività e progetti: il giovane con i suoi problemi, i suoi bisogni, le sue domande, i suoi progetti.

3. Le Associazioni condividono e si propongono di valorizzare il gruppo e l'esperienza associativa come scelta educativa privilegiata ed essenziale per una maturazione umana integrale.

4. Le Associazioni condividono la convinzione di essere «risposte parziali» a bisogni parziali dei giovani ma, allo stesso tempo, risposte «complementari» e quindi tutte utili e, in un certo senso, necessarie per una educazione «integrale» dei giovani.

5. Le tre Associazioni CGS, PGS, TGS, rispondendo a reali interessi del giovani secondo lo spirito del carisma della famiglia salesiana, condividono il proposito di servire fedelmente all'amore e al vivo interesse della Chiesa per i giovani, nel loro bisogno di trasformazione del tempo libero in tempo liberato dai condizionamenti consumistici e in tempo disponibile per l'espressione, lo sport e il turismo.

6. Le Associazioni CGS, PGS, TGS condividono la scelta dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice, che le hanno promosse attraverso i rispettivi Enti Cnos e Ciofs, di poter far presenti i giovani la dove, nella società civile, si stabiliscono le politiche circa la loro vita e si programmano le risposte ai loro bisogni, con una voce riconosciuta a pieno diritto nel civile.

7. Un'ulteriore scelta educativa condivisa è il protagonismo dei laici: le Associazioni stesse, infatti, trovano il centro del loro lavoro culturale ed organizzativo nel fatto di essere un luogo di impegno e di solidarietà per i laici, specialmente se giovani.

In esse, i laici, conquistati dalla passione educativa, divengono volontariamente disponibili e professionalmente preparati ad assumere responsabilità per il bene di tanti altri ragazzi e ragazze.

8. Conclusione: è conveniente prevedere e favorire delle possibili collaborazioni tra le tre Associazioni per rendere concreto un cammino comune di fondo?

## 2. PROPOSTE

Ci si è orientati verso proposte concrete di soluzione di alcune questioni trascinate e irrisolte in questi ultimi anni.

Dagli interventi risulta una frammentazione di esperienze associative che sono il risultato di scelte troppo individuali, a livello di persone, oratori e ispettorie.

All'interno di questa frammentazione emerge che le attività sportive, culturali e turistiche sono presenti in tutti gli oratori, ma mentre nell'attività sportiva la scelta associativa PGS ha trovato una sua più larga accet-

tazione, le associazioni CGS e TGS non sembrano aver trovato la loro giusta collocazione.

Si offrono ora alcune proposte concrete per la valorizzazione di questi riconosciuti strumenti educativi; si ribadisce che essi per noi salesiani servono innanzitutto a testimoniare il regno di Dio; essi sono validi strumenti di animazione per la maturazione della fede e della coscienza umana.

1. Si è convenuti che la formazione dei ragazzi che fanno sport si realizza all'interno della stessa esperienza sportiva. Rimane, dunque, sempre più urgente la cura per la formazione degli animatori e dei dirigenti, che nella comunità educativa sono i primi responsabili della crescita umana e cristiana dei loro associati. Da loro può dipendere il raggiungimento degli obiettivi educativi. È necessaria una maggiore severità nella formazione degli operatori sportivi (durante i campi scuola regionali e nazionali) sia dal punto di vista cristiano che pedagogico. Questa attenzione favorisce una ricaduta formativa sui ragazzi.

2. Troppe società PGS si trovano in situazioni di difficile convivenza tra il livelli di agonismo di squadre semi-professioniste e le fasce giovanili, dove è più alta la preoccupazione di un cammino educativo. L'attenzione e le energie migliori (e forse anche le risorse economiche) vanno a confluire per lo più sulle categorie superiori. Si chiede di essere più coraggiosi nel rinunciare all'attività più agonistica (soprattutto semi-professionistica) a favore dell'attività promozionale giovanile.

3. Bisogna recuperare l'impegno dell'incaricato dell'oratorio delle associazioni, garantendo una maggiore presenza e incisività.

4. È necessaria l'elaborazione scritta, in tempi brevi, di un progetto EDUCATIVO PASTORALE per ogni oratorio. Le ispettorie lo devono sollecitare, perché è l'unica garanzia per far uscire dai facili personalismi e per un giusto riconoscimento all'interno dell'oratorio dell'associazionismo CGS, PGS, TGS che non può essere più lasciato alle decisioni arbitrarie dei singoli o alla sensibilità di pochi.

5. Si chiede che non ci siano rifiuti di principio dell'associazionismo CGS e TGS da parte delle ispettorie e che non ci siano necessariamente i CGS e TGS dovunque ci sia un'opera salesiana. È necessario che ci sia

innanzitutto attenzione e sostegno delle attività educative e culturali all'interno degli oratori, favorendo così l'eventuale nascita dell'associazionismo CGS e TGS.

6. Ci sia più attenzione nella scelta e formazione dei delegati provinciali e regionali delle associazioni, dai quali dipende in gran parte la qualità dell'azione educativa delle associazioni.

## **IN PROSPETTIVA**

(dai gruppi di lavoro sulle Associazioni CGS, PGS, TGS  
a cura di don Dalmazio Maggi)

### **1. PROBLEMATICHE EMERSE**

#### **1.1. Clima di concorrenzialità**

Dal modo come si presentano, le tre Associazioni portano a situazioni di concorrenzialità: all'inizio dell'anno si rivolgono più inviti agli stessi ragazzi, quasi una «campagna acquisti».

Il confratello incaricato dell'oratorio si trova ad essere interlocutore di tre confratelli con incarico regionale o ispettoriale e dovrebbe rispondere adeguatamente a ogni richiesta per non perdere alcuna risorsa, scelta e proposta dalla Congregazione. I laici responsabili delle singole associazioni sono stimolati dai rispettivi organi locali, provinciali, regionali e nazionali a impegnarsi a far sì che la propria associazione sia rilanciata e aumenti i propri iscritti.

#### **1.2. Scelte di comodo**

Qualche volta la singola associazione viene scelta non per la proposta di cui è portatrice, non per i programmi di formazione e aggiornamento che offre, ma per i vantaggi immediati che può dare: coperture assicurative per i propri iscritti, opportunità di svolgere delle attività. Per raggiungere questi obiettivi e avere questi vantaggi si constata che è sufficiente potenziare un'unica associazione. Per lo più, per ragioni facilmente intuibili, si privilegia quella ricreativa e sportiva a scapito delle altre e impoverendo così lo stesso ambiente educativo, che rischia non solo di apparire dominato da una associazione (mono-associativo), ma di essere purtroppo mono-propositivo. In qualche oratorio poi, interessati prevalentemente alle attività, si sceglie di seguire altre associazioni ed altri enti di promozione.

### **1.3. Autonomia di proposta annuale**

Qualche associazione si muove autonomamente rispetto alla proposta pastorale concordata a livello nazionale. Ciò rende più problematica e difficoltosa l'assumerla a livello locale, portando ad una frammentazione di proposte, che hanno come destinatari gli stessi ragazzi.

### **1.4. Presenza di «altre» associazioni**

Nell'ambito salesiano si deve tener presente che oltre le tre associazioni di tempo libero (CGS, PGS, TGS) ci sono anche quelle di tipo catechistico (gruppo catechesi), di tipo apostolico (Savioclub) di tipo missionario (gruppi AM), di impegno socio-politico (gruppi SCS). Ciò porta inevitabilmente a moltiplicare le esigenze di tipo organizzativo, burocratico (iscrizioni, tesseramenti) e di tipo economico (quote di iscrizione).

### **1.5. Disinteresse e «oratorio parallelo»**

Si è constatato anche che in molte opere salesiane è avvenuto un fenomeno su cui riflettere seriamente. In questi ultimi anni molti incaricati di oratorio si sono preoccupati di alcuni gruppi, prevalentemente di carattere catechistico, apostolico, a scapito di quelli ricreativi, sportivi, culturali. La motivazione che spesso si adduce è che i primi, senza la presenza attiva ed animatrice del salesiano rischiano di avere vita breve e stentata, i secondi, a ragione del fatto che sono collegati con una organizzazione esterna all'oratorio (calendari, trasferte, incontri) che esigono rispetto e adempimenti esigenti, a ragione anche del fatto che dipendono per lo più da laici, che organizzano, accompagnano, spesso sono stati lasciati senza la presenza animatrice del salesiano. È chiaro che la sua assenza ha impoverito l'esperienza del direttivo, che si è rivolta nel rispetto delle competenze, prevalentemente alle preoccupazioni di tipo organizzativo e tecnico.

Si rileva con molto realismo che in alcune opere si è dato vita a un oratorio «parallelo», che si è in qualche caso consolidato a scapito della serenità del lavoro educativo-pastorale dei confratelli e dei laici (tutti sono pieni di buona volontà, ma si sentono dipendenti da organismi diversi, se non contrapposti) e della incisività educativa-pastorale sui giovani, che si trovano spesso sottoposti a sollecitazioni e proposte non bene integrate, a scapito della loro crescita armonica e completa.

## 2. LINEE DI SOLUZIONE

### 2.1. Aver chiaro il ruolo e la funzione del delegato CNOS

È urgente:

– scoprire e ricoprire il ruolo primario del confratello «delegato» dell'associazione che è quello di:

- «promuovere nell'associazione il carisma salesiano,
- di assicurare la formazione integrale dei soci secondo lo stile salesiano,
- e di stimolare i corresponsabili perché tali dimensioni vengano assunte nella programmazione e nella realizzazione dei piani annuali delle attività associative, nel rispetto dei ruoli e delle competenze degli organi sociali in cui opera».

– far maturare il senso del servizio coordinato, per conoscere ed ascoltare in modo chiaro gli interessi dei giovani, che sono molteplici (dall'interesse ricreativo-sportivo, all'interesse culturale sociale, all'interesse turistico) anche nella stessa persona, e rispondere in modo adeguato alle loro domande di vita con una ricchezza di proposte e con una presenza laicale varia nelle competenze.

– far crescere il senso della presenza significativa e autorevole nella chiesa e nel territorio, come portatori di un progetto di educazione integrale, che ci è stato consegnato come eredità preziosa, che intendono, proprio per il progetto carismatico che offrono, contare di più dove si deliberano le linee della politica a favore dei giovani.

### 2.2. Orientarsi verso un tesserino «oratoriano»

Si costata che i ragazzi che frequentano l'oratorio, pur partecipando a un gruppo, che cura un settore di attività, sono interessati a più tipi di attività (ricreativa, sportiva, culturale, turistica, sociale, catechistica, apostolica...).

Come procedere per far sì che il ragazzo si senta prima di tutto «oratoriano», cioè membro attivo di un ambiente educativo in senso globale, e poi socio di un gruppo e di una associazione? Come utilizzare al meglio le risorse associazionistiche curate in questi ultimi anni, sia per rispondere in modo adeguato alle richieste e interessi dei ragazzi sia per avere una

possibilità in più per essere riconosciuti dagli enti pubblici e confrontarsi con le loro proposte in modo competente?

Una risposta sembra essere quella di mettere in atto una associazione di ambiente globale, come il CNOS-COS (Centro Oratori Salesiani), che diventa «la base», la carta di identità comune a tutti, entro cui poi si specifica il proprio gruppo di interesse prevalente. Si arriva così a proporre un unico tesserino di iscrizione all'oratorio, pur mantenendo la distinzione associativa.

È urgente studiare la possibilità di attivare questa associazione di ambiente in modo che sia garantita la unitarietà nella distinzione di gruppi di attività.

Intanto sembra praticabile immediatamente un'altra via, partendo da una constatazione stimolante ed esaltante.

– Si costata che tutti i ragazzi e giovani che frequentano l'ambiente educativo-pastorale fanno un'attività, anche se saltuaria e non sempre organizzata in maniera esplicita, di carattere ricreativo-sportivo. È bene farli apparire ufficialmente nell'ambito dell'associazione PGS con l'adesione mediante il tesserino ricreativo-amatoriale.

– Tutti i ragazzi e giovani che frequentano l'ambiente salesiano «spesso» partecipano ad attività di tipo turistico (per es. gite, pellegrinaggi, trasferte di squadra, partecipazione a convegni, a feste MSG...). È bene farli apparire anche ufficialmente nell'ambito dell'associazione TGS con un tesseramento adeguato.

– I giovani (dai 16 anni) che frequentano gli ambienti salesiani «spesso» partecipano ad iniziative di carattere culturale (convegni, dibattiti, cineforum, manifestazioni artistiche, teatrali e musicali,...). È bene farli apparire anche ufficialmente nell'ambito dell'associazione CGS con un tesseramento adeguato.

È importante allora curare per ogni ambiente i rispettivi direttivi locali CGS, PGS, TGS con laici, giovani e adulti con la loro passione che deriva da esperienza personale nell'ambito culturale, sportivo, turistico... e con la loro competenza, che aumenta in incontri, convegni, campi scuola..., e soprattutto con la loro sensibilità e scelta educativa-pastorale, che si affina con incontri sistematici di formazione.

### **2.3. Contarci come quantità per contare come qualità!**

La scelta di favorire la nascita e la vita delle associazioni salesiane non può essere considerato facoltativo, quasi un optional, ma deve essere considerata realisticamente e progressivamente un impegno per ogni confratello:

- come rispetto delle indicazioni di tipo giuridico per garantire la sicurezza dei giovani nello svolgimento delle attività: è un elemento fondamentale soprattutto in questo momento di impegno al rispetto della legalità;

- come occasione di organizzazione di attività (manifestazioni, campionati, rassegne,...), che sono essenziali per i ragazzi e i giovani che desiderano fare e incontrarsi con i loro coetanei;

- come risorse privilegiate di servizio di formazione e aggiornamento (corsi, campi scuola,...), che sono la base della qualità del servizio di animazione che intendiamo offrire.

Ma in questo momento storico è soprattutto una scelta politica per crescere nella democrazia, dove la partecipazione basata sul consenso, anche numerico, è un elemento base ed è segno di intelligenza.

In ogni ambiente nasce, cresce e sviluppa l'attività di tipo culturale, sociale, ricreativo, sportivo e turistico; è segno di intelligenza avere una identità chiara e condivisa di tipo carismatico (CGS, PGS, TGS,...) ed esprime anche con i numeri degli aggregati la reale consistenza del nostro servizio (CONTARCI!).

Ai vari livelli (comunali, provinciali, regionali, nazionali) è segno di intelligenza presentarci non in ordine sparso, ma con la nostra propria identità (CGS, PGS, TGS) e con tutto il nostro «peso» associativo (PER CONTARE!).

### **2.4. Utilizzare l'economia per educare ed evangelizzare**

Si sa che nelle legislazioni e tradizioni locali e regionali il settore che riceve più sovvenzioni è quello sportivo, in modo più limitato quello culturale e sociale, poco quello turistico, per nulla quello apostolico e missionario.

Quando un'associazione fa la relazione delle sue attività con la dovuta documentazione, evidenzia una parte dell'opera educativa-pastorale: l'aspetto più visibile e tipico del settore di interesse seguito.

È urgente convincersi che ogni attività ha come fondamento:

– una comunità educativa–pastorale, con un nucleo di consacrati, «a tempo pieno», e un gruppo di laici, giovani e adulti, «a tempo parziale», attenti agli interessi giovanili e impegnati a rispondere, dando il loro tempo e la loro competenza nello stile del volontariato (gratuità, solidarietà, condivisione);

– un complesso di strutture, che comprendono cortili, sale da gioco, palestre, teatro, saloni per assemblee, salette–aule per incontri di gruppo e di squadra, cappella per momenti di silenzio, preghiera e celebrazioni.

È la disponibilità della comunità educativa–pastorale nella sua globalità e la funzionalità del complesso strutturale, nel suo insieme e nelle sue parti fondamentali, che dà continuità al progetto educativo–pastorale salesiano e permette la realizzazione della proposta delle singole associazioni. Si ha bisogno e si utilizzano per i propri obiettivi educativi persone e strutture non direttamente connesse con l'attività specifica. È urgente far crescere nella convinzione che quanto viene elargito come contributo all'oratorio, anche se ha la motivazione immediata in un settore di attività, è rivolto all'ambiente globale, impegnato ad educare, che favorisce tutte le attività, non solo quelle «civilmente» riconosciute, e garantisce la crescita integrale e completa dei giovani.

La finalità a cui bisogna educarci ed educare anche gli sponsor e gli organismi pubblici:

– è l'educazione e la crescita completa della persona dei giovani e non soltanto lo sviluppo settoriale;

– è l'efficienza e la proprietà dell'ambiente educativo, fatto prima di tutto di persone e poi di strutture in funzione delle persone e non soltanto il consolidamento e l'ampliamento di alcune strutture;

– è la formazione dei responsabili, giovani e adulti, come veri animatori salesiani e non soltanto la qualificazione e competenza di carattere settoriale, tecnico.

È urgente riflettere su quanto è pensato, deliberato e speso effettivamente:

– in strumentazione per una educazione integrale dei propri associati (sussidi per la proposta pastorale, pubblicazioni per la revisione e la preghiera...);

– in dotazione degli ambienti in cui far crescere i giovani nella sensibilità sociale, politica, spirituale, religiosa. Oltre il cortile e i campi da

gioco bisogna offrire sale di lettura e video, biblioteca con settori specializzati, cappellina con simboli e immagini appropriate;

– in sostegno di esperienze formative. Oltre le manifestazioni del proprio settore (culturale, sportive, sociale apostolico) alle quali partecipano sistematicamente con calendario preciso e rispettato, oltre gli incontri in cui ci si organizza e ci si qualifica come responsabili e animatori di gruppo e di attività, bisogna offrire scuole animatori, giornate di richiamo e di studio su tematiche educative, convegni sulla spiritualità giovanile salesiana, incontri di Movimento Giovanile Salesiano.

È giusto quindi che quanto «entra» come offerta e contributo per un settore sia proprietà esclusiva del settore, che vive, opera utilizzando anche risorse di altri settori e di altre associazioni? È giusto che quando si affronta il problema della manutenzione straordinaria e ordinaria (oltre la pulizia degli ambienti) delle strutture tutto ricada nel lavoro della comunità dei consacrati? Se l'opera è di tutti perché quando si tratta delle entrate è competenza esclusiva del settore, che decide autonomamente, e quando si tratta delle uscite delle strutture di base comune è onere e impegno esclusivo della comunità religiosa?

Quale mentalità esprimono coloro che dicono: «se avanza qualche cosa la offriamo all'oratorio»? Sembra che l'oratorio sia «altro» dall'associazione, quasi la controparte. L'oratorio è l'ambiente che con il suo progetto «onnicomprensivo, dove gli interessi esplicitamente religiosi si fondono con quelli sociali, culturali e ricreativi e dove molteplici gruppi giovanili trovano spazio di espressione, coordinamento e dialogo» permette la realizzazione delle proposte associative al servizio dei giovani.

### **3. PER REALIZZARE IL PIANO DI FORMAZIONE PER GLI ANIMATORI**

#### **3.1. Sentirsi tutti chiamati e inviati per una missione giovanile**

È urgente intensificare gli incontri dei responsabili (salesiani e laici) perché maturi una mentalità di servizio ai giovani nello stile salesiano. Che merito si ha se l'obbedienza (per il consacrato) e la disponibilità al servizio (per il laico) ci inserisce in una associazione che trova con più facilità risorse economiche? E che colpa si ha se ci si trova a fare un servizio in gruppi associativi che non hanno risorse?

Il punto di vista da cui partire per una autentica conversione:

– non può essere la singola associazione con le sue esigenze di organizzazione e di efficienza: è segno di potere, distingue, discrimina, divide;

– non può essere l'attuale consistenza numerica: le associazioni più numerose sono portate a sentirsi gratificate dai numeri e soddisfatte del proprio lavoro, con il rischio di esaltarsi e diventare superficiali (il numero e la quantità a scapito della qualità), quelli che, contandosi, si vedono in pochi rischiano di scoraggiarsi, oltre che sentirsi meno gratificati;

– non può essere la facilitazione di accedere a fondi vari, a sovvenzioni pubbliche o private: quando si è ricchi ci si permette gesti ed esperienze dispendiose o di prestigio con il rischio di curare l'immagine, di far colpo, e non educare; quando si è poveri occorre ridimensionare, qualche volta annullare esperienze anche necessarie e significative, oppure pagare di persona.

In un clima di questo tipo come si educa alla gratuità, alla solidarietà, alla condivisione? Il punto di partenza deve essere quindi riconoscersi come chiamati dal Signore, anche se attraverso la mediazione di persone concrete, e crescere nell'atteggiamento di servizio al giovane e a tutto il giovane, che deve rimanere sempre il centro delle scelte e l'obiettivo di ogni risorsa.

### **3.2. Sentirsi tutti responsabili dell'oratorio**

È necessario considerarsi membri attivi e responsabili di un unico ambiente educativo: Oratorio-Centro Giovanile.

«Per superare la pastorale di molte iniziative non collegate fra loro e per creare una comunione operativa attorno alle grandi finalità e allo stile del nostro agire, bisogna far convergere interventi e persone su determinati obiettivi» (CG23 240).

Questa convergenza è richiesta dal soggetto dell'educazione, il giovane, a cui si rivolgono le diverse proposte che devono armonizzarsi e adeguarsi a tutte le sue autentiche esigenze. Questa convergenza è richiesta anche dal soggetto che opera, cioè la comunità educativa (CG23 241).

Il confratello che viene chiamato dai superiori e riceve il mandato di «delegato» in una associazione determinata deve ricordare sempre che non ha ricevuto il mandato, in quanto esperto-tecnico del settore (anche se una competenza è auspicabile e con il tempo si può raggiungere) ma

soprattutto perché è un salesiano, che ha presente tutte le risorse dell'oratorio. Anche il laico, pur essendo inserito in una associazione come dirigente o animatore, deve sentirsi responsabile di tutto l'ambiente educativo, perché agisce nello stile salesiano.

### **3.3. Sentirsi tutti responsabili di un unico progetto**

Il progetto educativo pastorale salesiano è una preziosa eredità, un patrimonio che ci è affidato. Lo si riceve con gratitudine e ci si impegna nella realizzazione fedele. Tutte le figure direttive delle singole associazioni devono partecipare attivamente e responsabilmente al cammino di elaborazione dei piani e proposte che lo attualizzano, rendendo più sensibili a una particolare tematica della spiritualità per un determinato tempo, in funzione di originali risorse di servizio.

È l'associazione che deve aggiornarsi ed adeguarsi all'espressione attuale del progetto educativo-pastorale salesiano, non è il contrario.

In particolare il delegato offre all'associazione l'apporto della propria competenza per:

- progettare e realizzare appositi incontri formativi, specie quelli attivati in campi scuola;

- potenziare l'esperienza di vita associativa, adeguandosi, perché i giovani e gli animatori condividano i valori caratteristici della spiritualità giovanile salesiana;

- proporre ai collaboratori e ai giovani occasioni di condivisione di esperienze di famiglia salesiana, che li rendono i primi apostoli tra i giovani;

- qualificare salesianamente le dimensioni sociali, culturali, educative e pastorali delle iniziative e delle attività associative.

Per questo deve essere competente soprattutto delle deliberazioni e orientamenti del CG23, riletto con l'ottica del servizio in un determinato settore di attività.

Da parte del delegato è urgente curare questo suo ruolo nei riguardi dei membri dei vari organismi laicali dell'associazione: Presidenza, Consiglio Direttivo, Assemblea..., che devono essere accompagnati nella conoscenza di tutti gli elementi del progetto educativo-pastorale salesiano e nella maturazione di un servizio con l'orizzonte ampio di tutto l'ambiente educativo.

### 3.4. Sentirsi tutti impegnati nel quotidiano

La vita quotidiana dell'ambiente oratorio-centro giovanile è il luogo della vita delle singole associazioni e il delegato ha la responsabilità, non di dirigere e gestire ma di:

- coordinare ogni intervento all'interno del «Piano di formazione degli animatori», che è il quadro di riferimento; la meta a cui tendere;
- armonizzare i vari momenti di promozione umana di educazione alla fede, di celebrazione liturgica perché si viva in modo esperienziale la vera teologia di incarnazione.

«In continuità con l'impegno di maturazione e di promozione dei valori più specificatamente umani si sviluppa, nell'azione educativa e pastorale salesiana, la direzione propriamente religiosa e cristiana» (CG21 91). «La sua preoccupazione si situa, dunque, all'interno del processo di formazione umana, consapevole delle deficienze, ma anche ottimista circa la progressiva maturazione, nella convinzione che la parola del Vangelo deve essere seminata nella realtà del vivere quotidiano per portare i giovani ad impegnarsi nella vita» (JP 15).

È impegnato a programmare e animare quindi interventi espliciti, con orari, spazi determinati:

- per aiutare a crescere nella spiritualità giovanile salesiana;
- per completare la formazione culturale e teologica;
- per qualificare l'azione educativa secondo il sistema Preventivo.

Anche i laici si devono sentire corresponsabili delle varie proposte di crescita umana e cristiana, per essere anche loro segni di sintesi tra fede e vita.

### 3.5. Per non «sfornare» giovani «a una dimensione»

Per lo più (spesso?) l'adulto, responsabile del gruppo (allenatore, regista, educatore, capo, animatore, catechista...) ha il tempo «contato» per offrire il suo servizio «specifico» e «qualificato». Non ha tempo per «altro». Nella migliore delle ipotesi riesce a incontrare qualche volta i suoi colleghi di settore, ma prevalentemente per motivi di carattere organizzativo.

Il giovane che fa parte di un gruppo specifico ripete la sua esperienza settoriale più volte durante la settimana. Entra nell'oratorio e conosce bene un'unica «porta»: o la «porta» della palestra o la «porta» del tea-

tro o la «porta» della sede o la «porta» della propria aula (la «porta» della cappella a chi appartiene? e quante volte si apre?)

Il conoscere e frequentare una sola «porta» conduce gradualmente e sistematicamente a crescere interessati a una sola proposta, che tende inevitabilmente a diventare totalizzante ed esclusiva. Senza che nessun responsabile lo voglia esplicitamente, si forma un ambiente, che si presenta a compartimenti «stagni» con gruppi con «sola» attività ricreativa e sportiva o con «sola» attività culturale e sociale o con «sola» attività liturgica e catechistica o con «sola» attività apostolica e missionaria.

Durante l'anno di attività di gruppo (e anche nel periodo estivo) a questi giovani vengono offerte manifestazioni, esperienze di feste e incontri, anch'essi settoriali. In questa maniera l'identità settoriale si rafforza, diventa sempre più evidente e purtroppo, qualche volta, condizionante in senso negativo. Come si vive a compartimenti «stagno» tra responsabili adulti, così si vive a compartimenti «stagno» tra i giovani. Come non c'è tempo per «altro» per i responsabili adulti, così non c'è tempo per «altro» per i giovani dei singoli gruppi. Come non c'è comunicazione né dialogo tra i responsabili adulti, così non c'è comunicazione né dialogo tra i giovani, che fanno attività diverse.

Con il lavoro, anche sacrificato, di tanti salesiani e laici, che mettono a disposizione capacità, tempo e risorse, si rischia di «sfornare» continuamente da ambienti, che si dichiarano impegnati nella educazione completa dei giovani, giovani «a una sola dimensione».

È urgente che gli stessi responsabili siano impegnati a crescere sempre più «a più dimensioni» per proporre un cammino di maturazione umana e cristiana integrale.

### **3.6. Sollecitare e accettare il coordinamento pastorale**

Il livello locale è l'ambito più impegnativo perché il contatto con i giovani, i loro gruppi, le loro associazioni è quotidiano.

3.6.1. *«Nella comunità educativo-pastorale tutte le persone sono importanti, siano esse impegnate in compiti di educazione e sviluppo umano o più esplicitamente sul versante del discorso di fede» (CG23 111).* È evidente che ciascun animatore è dotato di capacità e sensibilità che si manifestano in certi settori di attività più che in altri.

Nel proprio settore si è impegnati ad acquisire maggiori competenze attraverso lo studio, ma più spesso attraverso l'esperienza viva della attività sportiva o culturale o turistica. Nello stesso tempo il vero animatore ha presente il progetto totale per non rischiare di impoverirsi e impoverire.

3.6.2. *«Tutte le risorse e le attività devono concorrere per servire la stessa persona, aiutandola a crescere verso la vita e verso l'incontro con il Signore risorto»* (CG23 111). La varietà e la ricchezza delle proposte educative (un vero pluralismo di associazioni) è una realtà provvidenziale (le compagnie di Don Bosco!), perché permette di essere attenti agli interessi espressi dai giovani e di rispondere in modo adeguato e competente alle domande di vita e ai bisogni fondamentali di crescita.

Occorre preoccuparsi di un coordinamento educativo intelligente per evitare dispersioni di energie e risorse e disaccordi nelle iniziative e per consentire a tutti e a ciascuno una esperienza integrale e non soltanto di un settore.

Sul piano psico-pedagogico il principio che ispira il coordinamento degli interventi e delle proposte educative è l'unità interiore della persona del giovane. Per sviluppare la sua mentalità in cui si faccia sintesi tra vita e fede, il giovane attinge i valori ovunque si trovino, ma deve poter costituire nella sua coscienza una visione unitaria e ordinata di ciò che conta per la sua vita.

In questa prospettiva si devono cercare programmi adatti per ciascuna associazione con rispetto delle competenze di ciascun responsabile, ma con l'impegno che ogni animatore, pur con i suoi limiti, si presenti segno visibile e portatore convinto di tutti i valori del progetto educativo al quale aderisce.

Il coordinamento non può ridursi ad una distribuzione quantitativa di compiti (l'educazione fisica è compito di alcuni, l'educazione civica di altri e la catechesi di altri ancora,..) o a una divisione di ambienti e attività (qui si gioca: è il momento ricreativo-sportivo e la responsabilità è solo del mister; qui si fa teatro: è il momento ricreativo-culturale e la responsabilità è soltanto del regista; là si prega: è il momento celebrativo e la responsabilità è soltanto del prete;...) nè ad espedienti metodologici esteriori (ci si incontra insieme, ma ci si comunica ciò che è già deciso e che non si intende minimamente toccare, si fanno delle manifestazioni e

delle feste che rischiano di assemblare tanti settori come stand di una mostra o di un supermercato).

L'attenzione degli animatori è sempre rivolta ai livelli di maturazione dei giovani: rileva carenze, ritardi, possibilità ed esigenze di sviluppo per assicurare un programma educativo, che metta armonicamente in esercizio tutta la persona del giovane, dagli interessi e bisogni di tipo ricreativo e sportivo, a quelli di tipo culturale e sociale, a quelli di tipo catechistico, liturgico, a quelli di tipo apostolico e missionario.

È bene ricordare che la funzione di animazione dei responsabili delle varie associazioni si esplicita in maniera diversificata.

– L'allenatore, il mister, indica un esercizio che considera fondamentale, lo spiega e poi esige l'esecuzione esatta immediatamente sul campo; e ha la possibilità di verificare l'apprendimento dalla esecuzione e dai risultati, subito in tempi e misure, in seguito in vittorie e punti.

– Il regista propone una modalità di esecuzione, si cerca insieme la formula più adatta, e poi esige l'esecuzione nei gesti e nel tono di voce immediatamente sul palco; anche lui ha la possibilità di verificare l'apprendimento dalla perfetta esecuzione, subito, alle prove, in seguito dalla risposta in applausi del pubblico.

– Il catechista, l'animatore di gruppi apostolici dà informazioni, confronta esperienze, offre una testimonianza. Mentre l'apprendimento è verificabile subito in gruppo, la realizzazione non è in aula, ma nella vita al di fuori e non ci può essere una verifica in termini di risultato. Il futuro (la vita) dimostrerà ciò che è avvenuto e quanto si è interiorizzato.

La dinamica dell'approccio educativo è differenziata ed esige tecniche diverse. Ma il momento di verifica dell'esito educativo va cercato fuori dalla palestra, fuori dal teatro, fuori dall'aula: nell'ambiente di vita quotidiana. Quindi è importante che l'allenatore-animatore, il regista-animatore, il catechista-animatore abbiano ben presenti non solo le mete intermedie e proprie del loro settore di attività, ma anche le finalità educative integrali che vengono indicate dal progetto locale, che è la base, espressione del carisma, che è prima di tutto esperienza personale prima di essere proposta.

3.6.3. *In questo momento non c'è bisogno soltanto di «buoni» allenatori, di «buoni» registi, di «buoni» catechisti, c'è bisogno di «buoni animatori salesiani», «perché il momento del carisma collettivo è più importante del*

momento tecnico-operativo, gestionale, strategico, tattico del fare l'allenatore, il regista e il catechista. Queste figure esplicano una funzione organizzativa, educativa, sociale, sacramentale, ma la funzione ha senso se chi la esercita ha una sua dimensione personale, un suo carisma. Non è la funzione che migliora il carisma, è l'inverso».

Gli animatori devono soprattutto conoscersi, stimarsi, incontrarsi e studiare insieme. Essi curano l'ambito di azione dell'associazione nella quale agiscono, ma assumono solidali la responsabilità di una piena educazione umana e cristiana dei giovani associati. Accogliendo tutte le esigenze e le aspirazioni dei giovani ciascun animatore si preoccupa di promuovere le esperienze giuste al momento giusto, di far superare le esperienze sbagliate, di estendere la propria influenza educativa mediante il dialogo e la collaborazione con gli altri animatori.

È necessario prendere sempre più coscienza che qualsiasi intervento educativo, per quanto competente e qualificato possa essere, non può esaurire le attese dei giovani, e quindi è urgente abituarsi a lavorare con gli altri animatori, perché anche gli altri hanno a cuore il bene dei giovani.

Anche gli animatori, come persone singole e come gruppo associativo, hanno bisogno di un ambiente più ampio della propria associazione e del proprio gruppo: la comunità educativa-pastorale credente. La singola proposta, privilegiando un punto di partenza, che è l'interesse espresso dal giovane, non si considera autosufficiente e completa. È di tipo «settoriale». Ha bisogno di inserirsi e vivere in un ambiente educativo-pastorale in relazione viva con la comunità più ampia, in cui:

- vivono e operano proposte varie, che si arricchiscono l'una con l'apporto specifico delle altre;

- si realizzano momenti di incontro, di fraternità, di festa e di celebrazione della fede comune, che si vivono con la partecipazione attiva, consapevole e corresponsabile di tutti.

Questo aprirsi all'ambiente e ricevere dall'ambiente garantisce la formazione integrale del giovane associato, che impara a vivere in comunione e in comunità, facendone esperienza diretta.

### **3.7. Vivere la coesione e corresponsabilità**

Per facilitare il senso di appartenenza a un progetto più ampio e integrale è necessario impegnarsi su due fronti:

### 3.7.1. *Il fronte degli animatori e responsabili*

Il mandato educativo viene assunto e attuato in primo luogo dalla comunità educativa-pastorale locale, i cui membri hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti. Gli animatori, consacrati e laici, ne prendono coscienza: la coesione e la corresponsabilità fraterna permettono di raggiungere gli obbiettivi educativi-pastorali, come organi viventi di un solo corpo. Questa immagine rende assai bene l'idea che la missione per essere compiuta suppone delle funzioni differenziate tra loro, e, d'altra parte, che ogni funzione non si può comprendere se viene isolata da altre funzioni e dalla totalità dell'organismo.

Secondo la legge della diversità arricchente e della complementarità vicendevole troviamo nella comunità confratelli e laici con compiti diversi, con svariate capacità, differenti doti e qualificazioni. Tutti hanno bisogno gli uni dagli altri, poiché gli apporti di tutti sono importanti, anche se di varia natura e rilievo. Ciascuno deve sentirsi in definitiva correlativo agli altri membri della comunità.

Ma per raggiungere gli obbiettivi educativi-pastorali non è sufficiente un'articolazione strutturale dei compiti e dei ruoli. Più importante è che i membri prendono coscienza della loro situazione di interdipendenza e ne accettino le leggi e le relative conseguenze. Questo è affermato con i termini «coesione e corresponsabilità». La «coesione» esprime la situazione oggettiva di una unità operativa e il senso di vicendevole appartenenza (ognuno occupa un posto come in un grande puzzle).

«Corresponsabilità» invece esprime propriamente l'atteggiamento soggettivo della coscienza dei diversi membri, ciascuno dei quali condivide la responsabilità, soprattutto nella stessa associazione e poi anche nello stesso ambiente di riferimento, ed è pronto a rispondere del proprio compito, che viene assolto con la preoccupazione di fare e di operare concordemente.

La verifica dell'essere veramente animatori che hanno coscienza della loro interdipendenza, coesione e corresponsabilità non è lasciata al fatto di affermare e proclamare tali atteggiamenti, ma tende a verificarsi a partire dagli altri che devono riconoscere tali atteggiamenti, perché sono vissuti e fanno parte della propria esperienza.

È bene ricordare che il progetto poggia tutto su animatori e responsabili, che hanno funzioni complementari con compiti tutti importanti.

Non ci sono animatori di serie A ed animatori di serie B. Essi ne devono prendere coscienza con umiltà, che è verità.

La coesione tra i diversi gruppi, attività e ambienti, che tentano di formare un tutto armonico e dinamico, in mutua e vicendevole dipendenza, e la corresponsabilità, per cui ciascun animatore accetta la responsabilità degli altri ed è pronto a rispondere del proprio compito, realizzato con la preoccupazione di fare unità e di operare concordemente, permettono di raggiungere gli obiettivi educativo-pastorali del progetto.

### *3.7.2. Il fronte dei giovani aggregati*

I giovani delle associazioni devono essere aiutati a sentirsi prima di tutto «oratoriani» e a non mettersi in contrapposizione tra di loro, gelosi dei propri spazi, della propria originalità settoriale, e invidiosi delle realizzazioni degli altri, in un atteggiamento di confronto e contrapposizione «acritica», ma a fare strada «in compagnia» non solo degli amici del proprio gruppo, ma anche degli amici degli altri gruppi.

Soltanto nella misura in cui i ragazzi vivono esperienze di condivisione, di collaborazione, di apertura intelligente ad altri gruppi, di cui conoscono l'attività (cosa fanno) e ne conoscono lo stile (come lo fanno) potranno arricchirsi della esperienza degli altri e usufruire anche dei loro servizi qualificati, anche settoriali.

## **3.8. Crescere nello stile dell'insieme**

Sembra opportuno applicare alla vita delle associazioni, con il dovuto adattamento, la riflessione che è stata offerta sull'insieme della Famiglia Salesiana (cfr don Antonio Martinelli ACG 336).

### *3.8.1. Le origini dell'insieme*

Il Rettor Maggiore ricorda che «a tutti insieme, come se costituissero una sola grande associazione, è affidata la preziosa eredità di don Bosco». È evidente che l'insieme non nasce da una situazione di bisogno, di difficoltà numerica, di limiti comunitari. La radice non è qui. Bisogna risalire fino a don Bosco e al carisma di fondazione.

Servire l'insieme dell'associazionismo è servire don Bosco. Essere fedeli all'insieme è essere fedeli alla storia della nostra vocazione giovani-

le e popolare. L'unità ci precede. Le differenze mettono in evidenza il patrimonio comune e acquistano significato e importanza nell'armonia dell'insieme.

### 3.8.2. *Due richiami di qualità*

La tipica vocazione educativa-pastorale salesiana esige qualificazione professionale, spirituale missionaria. L'insieme operativo, perché sia efficace, richiede l'insieme carismatico.

In questo momento storico in cui si evidenziano divisioni, frammentazioni e contrapposizioni, possiamo applicare al nostro impegno educativo due precise esigenze richieste dai vescovi per la vita politica.

«La prima è la coerenza: l'affermazione dei valori essenziali della visione cristiana dell'uomo e della società nella loro globalità non può essere elusa»: fa parte fondamentale dei primi articoli dello statuto di ogni associazione. Non vanno mai dati per scontati perché sono i primi a scomparire dall'orizzonte ideale quando si tratta di operare.

«La seconda esigenza, quanto agli strumenti, è l'efficacia: occorre tradurre la coerenza in efficacia, secondo i criteri propri della politica. Bisogna superare divisioni inutili e frammentazioni pericolose e lavorare in modo convergente così da far emergere una progettualità» educativa e pastorale, che sappia riferirsi in modo organico agli elementi essenziali del Sistema Preventivo.

### 3.8.3. *Le urgenze dell'insieme*

L'insieme vive e si sviluppa se si prevedono «strutture, tempi e mezzi» che lo aiutano ad esprimersi. Ecco i grandi nuclei che devono essere curati.

– Il primo nucleo da curare istituzionalmente occupa l'area dello spirito e della spiritualità.

Assicura il fondamento dell'insieme. Motiva in maniera solida e convincente la ricerca dell'insieme. Offre lo stile di pensiero, di condotta, di atteggiamenti, di gusti, di preferenze del salesiano «sognati» da don Bosco. Porta sul terreno di più facile accesso per tutti i gruppi. Genera un immediato e vicendevole arricchimento, personale e di gruppo, che spinge verso ulteriori tappe dell'insieme.

– Il secondo nucleo che le associazioni devono prendere in considerazione è l'area ampia dell'incontro, del dialogo, dell'intesa.

Ci si trova di fronte alla necessità di un progetto condiviso che potrà nascere solo dalla convergenza di tutte le forze. Convergere è incontrarsi materialmente, innanzitutto. È saper guardare verso la stessa direzione, leggendo dati e fatti, situazioni ed emergenze con criteri comuni. È cercare con costanza l'intesa, anche quando sembra scontata o difficile. Se si stabiliscono delle mete concrete e raggiungibili, il desiderio di camminare insieme aumenterà. La convergenza che nasce dall'incontro, dal dialogo, dall'intesa è suscettibile di differenziata strutturazione nei vari gruppi. È salvato l'insieme. Vengono rispettate così le differenze.

Il terzo nucleo è costituito dall'area dell'agire, dell'attività educativa, della collaborazione effettiva ed efficace.

La comunione e la collaborazione operativa è sempre orientata alla missione giovanile. L'inserimento nel territorio, il coinvolgimento di tutte le forze, la programmazione misurata sulle possibilità e sui bisogni dei giovani realizzano l'insieme operativo.

È la meta a cui giungere per il bene dei giovani. Un'ambiguità va immediatamente chiarita: non sono chiamate le singole associazioni a fare le stesse cose, ad operare nello stesso ambito materiale, ad assumere gli stessi ruoli. Tutti però collaborano per una «maggiore fecondità apostolica» della presenza salesiana in un territorio.

C'è bisogno di porre alcuni segni che dicano l'orientamento del cammino verso l'insieme.

### **3.9. Realizzare scuole e campi-scuola «insieme»**

Per curare l'identità carismatica, mentre si assicura la competenza settoriale, bisogna far vivere esperienze significative «a più dimensioni», «insieme».

È necessario contrastare il pericolo del settorialismo e il rischio di lavorare a settori separati e «sfornare giovani a una dimensione». Questo obiettivo va perseguito offrendo esperienze di vita e di crescita «insieme», tra animatori e responsabili di gruppi di diverso interesse aggregante.

Durante l'anno di attività sociale sono già curati momenti di riflessione e di preghiera, incontri e ritiri, che si rivolgono ai giovani considerati per fasce di età e che tengono presenti, non gli interessi, ma i bisogni fondamentali, comuni a tutti i giovani della stessa età.

Un tempo privilegiato per esperienze significative «a più dimensio-

ni» è, durante l'anno, la scuola animatori e, nel periodo estivo, i campi-scuola a livello regionale o ispettoriale con uno stile «insieme».

Condotti con un programma calibrato e concordato, pur realizzato in luoghi e tempi diversi, possono diventare indicatori di marcia per tutte le iniziative a livello locale, che mirano a formare l'onesto cittadino e il buon cristiano, pur partendo dall'impegno di curare il giovane con un suo interesse particolare. Tali esperienze «insieme» vogliono essere esperienze significative progettate e condivise da tutti gli animatori e responsabili delle singole associazioni a tutti i livelli: ispettoriale, regionale, locale.

I giovani, che incominciano a «dare una mano» nelle varie attività e nei diversi gruppi (aiuto-animatori) sono desiderosi di qualificarsi per fare un servizio di animazione competente. È urgente offrire esperienze di formazione, che con un programma armonico, garantiscano i contenuti di formazione di base «comuni» a tutti: conoscenza ed esperienza di se stessi e degli altri, conoscenza ed esperienza degli elementi fondamentali della Spiritualità Giovanile Salesiana, del Sistema Preventivo di don Bosco e della scelta comune di animazione. Altri interventi devono assicurare i contenuti di qualificazione «specifici» di ogni settore: proposte formative del proprio gruppo e associazione, tecniche di animazione «appropriate», strumentazione e sussidi «mirati».

È necessario favorire la realizzazione di tali esperienze «insieme», impegnando i responsabili dei gruppi e delle associazioni ai diversi livelli (locale, regionale e ispettoriale) a dare il loro contributo originale nel preparare, ma soprattutto nell'animare tali esperienze, garantendo una impostazione globale completa e portando avanti il proprio settore, con tutte le esigenze in termini di contenuti, di tempi e di verifiche, in maniera armonica agli altri.

Le esperienze «insieme» esigono che:

– a livello di impostazione ideale siano organizzate dalla stessa équipe di pastorale, che è responsabile e garante dell'impostazione e della realizzazione del piano di formazione degli animatori;

– a livello di realizzazione concreta possono essere vissute in due modalità:

- in posti e in tempi diversi, per esigenze tipiche delle singole associazioni;

- in una stessa struttura, nello stesso periodo di tempo

Sono esperienze in cui i giovani, futuri animatori salesiani di grup-

pi di interesse diverso, vivono insieme, si aiutano concretamente a crescere armonicamente «a più dimensioni», si conoscono personalmente nella propria identità di gruppo, si riconoscono vicendevolmente nel loro specifico e originale servizio alla comunità locale e si sentono effettivamente parte importante di un progetto educativo-pastorale, che è qualcosa di più completo e ampio della singola proposta.

Impegnando ogni gruppo di settore a curare il modo originale e con tecniche di espressione tipiche, i momenti comunitari (momenti di preghiera, di gioco, di fraternità...) si fa un servizio di conoscenza e promozione del proprio specifico.

Ogni giovane, che intende crescere come animatore, deve sapersi esprimere ed educare ad esprimersi con tecniche di animazione di tipo diverso:

- di tipo motorio (il gioco, il giocodramma, il suono, il ritmo, la musica, il gesto, la danza, l'azione mimica...);
- di tipo pittorico-plastico figurativo (pittura, manifesti, scenari, collage, modellaggio, marionette, burattini, trasformazione dei materiali per ottenere oggetti d'uso, immagini...);
- di tipo simbolico verbale (il racconto libero, la fabulazione, il canto libero, il cantastorie, il dialogo, tutti i linguaggi non verbali...);
- di tipo socializzante ambientale (le indagini e le ricerche ambientali, l'allestimento di mostre e concorsi, le cacce al tesoro, le feste in piazza, le sfilate, giochi e gare di gruppo...).

In ogni associazione si privilegia un tipo di comunicazione piuttosto che un altro. Compito dell'animatore e dell'ambiente educativo è facilitare l'utilizzazione degli altri tipi di comunicazione, meno presenti nell'esperienza quotidiana di gruppo, per favorire la crescita integrale del giovane, che si abilita così a sviluppare tutte le capacità, anche quelle latenti, e a comunicare con gli altri con un maggior numero di possibilità espressive.

### **3.10. Dare l'esempio a livello nazionale**

Anche a livello nazionale, oltre i campi scuola di tipo associativo per i propri aggregati è necessario organizzare per i responsabili e per i più impegnati esperienze intense «insieme», tipo «confronto», che con l'apporto originale di ciascuna associazione, permettano di:

- conoscersi nella propria identità di proposta,
- riconoscersi nella propria originalità di servizio,
- stimarsi e collaborare insieme, con una unica finalità: formare onesti, utili, cittadini e buoni cristiani.

Già le presidenze nazionali si incontrano una volta l'anno con modalità e tematiche diverse. Si tratta di istituzionalizzare tali incontri perché diventino di verifica del «già» realizzato e di rilancio del «non ancora» realizzato.

Così si cresce coscienti di appartenere non solo ad una Associazione ma ad un Movimento Giovanile Salesiano più ampio e ad una grande Famiglia Salesiana.

# DOPO TANTE ORE DI PUGNI E ACCAPIGLIAMENTI...



...SAPEMMO CHE C'ERA  
GIÀ LA SOLUZIONE... (9)

## **PER UN CAMMINO INSIEME: IMPEGNI E RESPONSABILITÀ**

Don GIOVANNI FEDRIGOTTI

Preciso il senso di questo mio intervento. Ho preso visione del materiale preparatorio che Don Dalmazio Maggi mi ha fatto pervenire. Ho tenuto presente la relazione del Rettor Maggiore e l'impostazione che lui ha dato sui laici, il dibattito interno al Consiglio Generale, le esperienze che vado raccogliendo nelle visite straordinarie, e anche le riflessioni dei capitoli ispettoriali su questi temi.

La problematica che sta sullo sfondo, quindi, è molto vasta.

La prima parte è una retrospettiva della riflessione maturata fino ad oggi. Nell'ultima parte tento una sintesi sui tre ambiti che sono stati presentati dai gruppi di studio, offrendo alcune linee generali e poi alcune linee specifiche.

### **1. NUOVA COMUNITÀ PER UNA «NUOVA EVANGELIZZAZIONE»**

Il tema ricorrente nella problematica delle nostre parrocchie e oratori, che unisce la preoccupazione della Chiesa con quella della Congregazione, le preoccupazioni dei laici con quelle dei salesiani, è quello della comunità. È questo il primo tema che voglio sottolineare.

È vero che di questo tema si continua a parlare, ma è anche vero che non siamo ancora riusciti a realizzare con pienezza questo obiettivo. La comunità è come la fabbrica di san Pietro, alla quale si lavora sempre, ma della quale non vediamo mai la fine. Questo atteggiamento interiore di costruttori instancabili di comunità all'interno delle nostre esperienze oratoriane e parrocchiali, credo sia il cuore di tutto il discorso che stiamo facendo.

Oltretutto, anche nel presentare la missione, oggi si tende ad avvicinare all'annuncio mattaico: «Andate, predicate a tutti i popoli, battezzate», l'annuncio giovanneo: «Siano uno, perché il mondo creda». La comunità come annuncio missionario è un tema oggi molto vivo, perché è uno degli apporti del Concilio Vaticano. Quindi una comunità salesiana, nel cuore della parrocchia e dell'oratorio, non è un «caso», o una struttura giuridica o un «accidente» qualunque, ma è la prima «sostanza» del nostro operare<sup>1</sup>.

Parlo della comunità salesiana come nucleo; poi della comunità educativo-pastorale che si costruisce e che si esprime nel consiglio pastorale; infine della comunità che si chiama «Famiglia Salesiana» e, se fosse possibile, della comunità territoriale.

Posso dire che l'insistenza sul tema della comunità è stata fortissima negli otto gruppi in cui si è suddivisa la conferenza di Collevaenza sulla vita religiosa. I vescovi stessi sottolineano come lo spirito comunitario, che è il cuore stesso della vita religiosa, sia espresso poveramente, alle volte, nelle loro chiese. I vescovi ci dicono: «ciò che noi vorremmo dai religiosi è che davvero mostrino quella comunità, che è il seme della Chiesa; quella comunità, che ispira le famiglie cristiane, nei momenti di difficoltà, a ricostruirsi, riconciliarsi, e ripartire; quella comunità, che annuncia relazioni redente, e che il mondo nuovo è già cominciato, ed è qui».

Questo è il senso della nostra vita religiosa.

Si desidera dunque una comunità che sia un segno leggibile di comunione col vescovo, un annuncio di fraternità evangelica, una casa aperta verso la missione.

Una tale comunione è già efficace missione: allora essa può diventare il «nocciolo duro» di un processo di comunione crescente fra:

- la parrocchia e la chiesa particolare (diocesi, vescovo, vicariati...);
- la parrocchia e l'oratorio, due espressioni di un unico progetto pastorale;

<sup>1</sup> «Collevaenza 1993»: indica l'Assemblea CEI (25-28 ottobre 1993), cui parteciparono 53 rappresentanti della «Vita Consacrata», in preparazione al Sinodo 1994, che tratterà del tema omonimo. I riferimenti sono fatti ai testi dattiloscritti, contenenti le sintesi degli otto gruppi di lavoro e consegnati come «contributo dell'Assemblea» ai vescovi che parteciperanno al Sinodo.

– i membri della famiglia salesiana presenti sul territorio.

Il Rettor Maggiore ha parlato di «famiglie spirituali»<sup>2</sup>, e vi ha esposto un «paradosso» che ha però un suo significato. Se ieri le famiglie laicali erano i «terzi ordini» oggi, almeno a livello di ipotesi, dobbiamo pensare queste realtà in modo nuovo: cioè la famiglia religiosa diventa sorgente, spinta, nucleo animatore di un grande impegno laicale, che realizza la sua missionarietà dentro il mondo. I laici hanno bisogno degli «organismi di partecipazione». Nelle nostre parrocchie a volte non ci sono, e se ci sono funzionano malamente, unicamente e totalmente centrati sulla figura del loro parroco pastore. Occorre dare ad essi spazio maggiore nel consiglio pastorale, nel consiglio oratoriano, nel consiglio per gli affari economici e in altri organismi che possono essere utili all'impegno pastorale.

Il Rettor Maggiore parlava di «Mutuae relationes» mirate ai laici<sup>3</sup>.

Si comprende come, in quest'ora storica, la relazione religiosi-laici, parrocchia-laici è una relazione vitale, essenziale e ineludibile. Però è stato evidenziato da voci autorevoli che presso le comunità salesiane questo impegno sembra soffrire un calo di tensione, che va celermente recuperato.

Faccio presente sia l'urgenza sia la preoccupazione. Sembra che siamo in una fase di stanchezza. C'è bisogno di un rilancio urgente di questo collegamento profondo, organico, vitale fra i consacrati della Chiesa e il laicato. Quando parliamo di comunità oggi, intendiamo una comunità che necessariamente abbia nel suo cuore l'esperienza laicale. Di qui l'importanza di tenere presenti questi orizzonti, di avere laici che collaborano con noi a livello locale e, se possibile, centrale, ecc. La comunità è un «segno» della Chiesa tanto più pieno, quanto più riesce a presentare l'interesse del popolo di Dio.

<sup>2</sup> Citando il Rettor Maggiore, senza indicazione della fonte, mi riferisco all'intervento fatto in assemblea, il 16.11.1993.

<sup>3</sup> Il CG si trova spesso ad affrontare il tema «Progetto Laici». Faccio presente che:  
– è uno dei suggerimenti emersi con maggiore insistenza, per comporre la «rosa», fra cui sarà scelto il tema del CG24;

– è stato indicato che, presso le comunità salesiane, sembra soffrire «un calo di tensione», che va celermente recuperato.

## 2. UN CARISMA PER L'EDUCAZIONE

### 2.1 L'educativo

Si tratta di una educatività diffusa; che tende a coinvolgere specialmente i giovani del territorio le famiglie.

Le nostre parrocchie hanno dei progetti mirati a sostegno della fatica educativa delle famiglie cristiane? Oppure la convocazione delle famiglie è cosa del tutto episodica, magari folcloristica, legata all'una o all'altra festa? L'insistenza dei vescovi e del Papa sul tema «famiglia cristiana» ci mobilita come educatori e portatori di una pedagogia nata da una famiglia e fatta per le famiglie, che rendiamo disponibile al popolo di Dio?

Il tema «famiglia» non è ignorato, ma trovo poche esperienze organiche nei nostri ambienti, in cui si seguano le famiglie o si comunichi ad esse stabilmente una pedagogia a sostegno della loro fatica di educatrici. Forse questo è uno degli orizzonti importanti della nostra progettazione. Incontrare la famiglia sotto il profilo educativo, ponendo a disposizione tutta l'esperienza di don Bosco, di ieri e di oggi a livello di congregazione.

### 2.2 Il civile

Il tema educativo richiama il nostro impegno nel «civile», diventando parte significativa di un «Progetto Giovani», nel quale ci inseriamo, se già esiste, oppure che sollecitiamo con la nostra presenza e le nostre proposte, se non esiste.

Si è parlato del rischio di chiuderci. Uno dei modi di aprirci oggi è di prendere sul serio la dimensione civile, che è parte essenziale del carisma di don Bosco. Per questo, pur essendo un prete, che più prete non si può, non si vergognava di scrivere a Rattazzi, o al Re, o alla Regina, per dimostrare che c'era, che era vivo e operante, che i suoi ragazzi erano anche i «loro» ragazzi, erano cittadini della loro città. Era una forte coscienza civile che dava a don Bosco il coraggio, possiamo dire la faccia tosta, di affrontare gente che, per altri versi, era lontanissima dal suo modo di pensare. I nostri oratori sono quanto di più «civile» abbia la nostra parrocchia, sulle frontiere della pastorale. Ecco perché essa deve andare anche comunitariamente in questa direzione e valorizzare questa presenza.

## 2.3 Il culturale

L'educativo tenta di generare il «culturale», specialmente sociale e politico, che si è fatto oggi meno appetibile e, per ciò stesso, più indispensabile. Un gruppo ha sottolineato questo tema. Mi permetto di spenderci una parola in più, perché è una grave preoccupazione dei vescovi e dei nostri Capitoli, che hanno parlato di «dimensione sociale della carità», ed una grave urgenza della società italiana in questo momento storico.

Guardiamo al Forum di Chianciano degli ex-allievi. L'hanno cominciato tre anni fa a San Giorgio-Venezia: c'erano quaranta giovani. L'hanno rieditato a Villa Tuscolana: erano già centosessanta. Hanno fatto la terza edizione quest'anno, a Chianciano: c'erano duecentosessanta giovani iscritti. Ragazzi di maturità, giovani studenti di università e professionisti, più qualche adulto. L'esperienza che si ricava è che i nostri giovani hanno fame di riflessione politica, amano pensare il politico in modo serio, competente: ascoltare testimoni qualificati, interrogarsi sulla radice culturale, da cui sboccia il fiore dell'azione e della progettazione politica.

Io credo che questa crescita progressiva, un po' sorprendente, del numero di giovani che hanno risposto all'invito loro rivolto sia un «segno dei tempi» che dobbiamo saper leggere.

Lo sfascio della politica italiana è in primo luogo sfascio culturale. E lo sfascio culturale ha alla sua radice un complesso di problemi di natura filosofica, metafisica, religiosa, che va in qualche modo affrontato.

I giovani, che sono antenne ipersensibili, sentono questa fragilità di base e il conseguente bisogno di riflessione culturale. La Chiesa ci indica la strada, facendo nascere delle scuole di formazione sociale o di educazione politica, ecc.

Quante sono le opere salesiane in Italia che hanno tentato, in questo ambito, discorsi seri? Magari anche solo partecipando seriamente a iniziative diocesane, visto che non dobbiamo fare tutto noi, né siamo in grado di inventare tutto, né abbiamo le persone abili e preparate per affrontare tutti i problemi.

I nostri oratori possono e devono avere questo orizzonte e questa mentalità e sapere che ad essi tocca formare i leaders politici cristiani di domani.

Oggi ci sono forze culturali che vogliono cogliere questo momento per emarginare il pensiero cristiano dall'ambito culturale e politico italiano.

Credo che ascoltando e dialogando con la vostra gente voi siate in grado di percepire questo rischio.

In questo momento della nostra storia dobbiamo fare di più per dare ai nostri giovani una base di riflessione nell'ambito politico. Può darsi che poi loro scelgano l'uno o l'altro partito, e questo sarebbe già un discorso ulteriore; ma la cosa importante è che partano da una piattaforma di seria riflessione unitaria. Una piattaforma unitaria può un domani generare anche un partito capace di proposta politica efficace, ma la mancanza di una piattaforma non genera che il vuoto.

Lo sfascio della DC è lo sfascio di un partito che è nato cristiano, ma lentamente ha perso le sue radici.

Dobbiamo tirare le conseguenze di questo fenomeno, e piuttosto che arrenderci, ripartire con un rinnovato impegno di natura culturale.

### **3. ATTENZIONE AD ALCUNE PRIORITÀ**

#### **3.1. Sottolineo l'urgenza del Collegamento pastorale operativo con la Chiesa particolare (cfr. Colleva 1993).**

Avendo partecipato a questa assemblea, preparata con tanta passione dall'indimenticabile don Vincenzo Di Meo, che l'ha accompagnata con l'offerta della sua vita, devo ammettere che sono rimasto stupito dalla dominanza di questo tema. Non possiamo negarlo: questa è un'esigenza della Chiesa.

In seguito al Concilio, è rinata una profonda «ecclesiologia di comunione», sulla quale noi, come religiosi, siamo rimasti, forse, un po' in ritardo.

Dovevamo riflettere di più sui modi organici ed efficaci per congiungerci con le chiese locali e per portare ad esse la ricchezza dei nostri carismi. La mancanza di questa congiunzione ha generato la fragilità della comunicazione dei nostri carismi.

Se vogliamo che quello salesiano sia un carisma al servizio della Chiesa, dobbiamo coltivare una «congiunzione», che permetta dei contatti efficaci.

Ci sono gli organismi pastorali, presbiterali, le commissioni, le rappresentanze, i cammini diocesani, dei quali noi dobbiamo preoccuparci e sempre con una convinzione profonda: che la Chiesa non toglie ricchez-

za alle nostre parrocchie e oratori, ma gliene dà; e che un giovane, che si affaccia su orizzonti ampi certamente si arricchisce e riversa «al di dentro» le ricchezze che attinge «fuori».

È un tema che il Rettor Maggiore sente vivamente, anche perché lo legge con l'impostazione teologica che gli è propria. Noi dobbiamo accompagnarci a lui in questa sensibilità.

**3.2. Formazione dei laici**<sup>4</sup> (specialmente «animatori», cfr. Piano di formazione per gli animatori).

Uno dei temi di Collevaenza è «Condivisione del carisma e coinvolgimento dei laici». Con riferimento ai laici delle nostre parrocchie e alla famiglia salesiana, vorrei instaurare un rapporto causale fra questi due elementi indicati dai vescovi.

È condividendo il carisma che diventa stabile, profondo, missionario il coinvolgimento. È facendo un cammino vocazionale che vien la voglia di spendersi e di donarsi per la Chiesa. Ma se questo cammino previo manca, l'impegno operativo e missionario laicale, che noi avremo, sarà fragile, incostante, fluttuante, poco affidabile. Sono malattie che soffriamo all'interno dei nostri ambienti e che si curano dando delle motivazioni vocazionali e spirituali profonde.

Questa riflessione guida alcuni dei suggerimenti che seguono.

3.2.1. Curare i laici significa dedicare speciale attenzione:

\* **all'avviamento alla comprensione di una «presenza carismatica».**

Cosa vuol dire «parrocchia salesiana»? Taceremo questa qualifica alla nostra gente? O gliela esporremo, spiegandola, e facendo comprendere che è una chance di crescita che lo Spirito, non noi, mette a loro disposizione.

Far comprendere una presenza carismatica significa dire ad essi:

– **che è un'offerta alla loro responsabilità personale**, nella sua dimensione sinfonica di scambio di doni. Che il carisma salesiano ha una

<sup>4</sup> Collevaenza 1993 parla di «condivisione del carisma e coinvolgimento dei laici»: non si tratta di una «giustapposizione», ma si vuole indicare che prima ci sta la condivisione poi il coinvolgimento stabile e fedele; prima la partecipazione ad una vocazione e poi la collaborazione all'opera; prima la «formazione» e poi l'impegno apostolico (dove il «prima» non indica la scansione temporale, ma piuttosto la sorgente di Grazia, cui il «dopo» attinge per donarla).

sua valenza laicale, che dà un contributo alla loro famiglia; ha una valenza concreta laicale, sacerdotale, secolare.

Questa è la sinfonia dello spirito salesiano: che comporta la capacità di cogliere la strumentazione complessiva che lo suona, senza dire: «che il mio strumento è il migliore», o senza «suonare» come se gli altri strumenti non esistessero. La sinfonia è bella se ogni strumento suona secondo il suo spartito

– **che è dono, fatto dallo Spirito alla Chiesa per l'utilità comune.**

Il carisma non è in una parrocchia perché resti «qui»; ma è «qui» perché splenda ed illumini altre parrocchie, altre esperienze della Chiesa particolare. Per farlo splendere, non basta una piccola comunità salesiana, alle volte ridotta al minimo: ci vuole una comunità parrocchiale oratoriana che sia robusta per la presenza attiva di tutte le componenti laicali. Allora ci si accorgerà che è un dono per la Chiesa.

– **che è risposta all'esigenza di una santità semplice, legata al quotidiano, adatta ai differenti stati di vita** (sia dei religiosi che dei laici), **fortemente teso alla operatività della carità** (cfr. intervento del Rettor Maggiore). È un'offerta di spiritualità, e fra le offerte alle molte reti che ci sono nel mondo d'oggi, la spiritualità salesiana merita attenzione.

Ecco alcuni degli elementi che dovrebbero aiutare la nostra gente e il popolo di Dio a capire «perché» i salesiani sono in un determinato posto. Noi siamo della diocesi, ma abbiamo la vocazione, che viene dallo Spirito, di arricchire la diocesi con un carisma evangelico particolare. A voi si chiede di essere dei buoni «diocesani» e nello stesso tempo di mantenere vivo questo dono per la ricchezza e l'utilità comune.

Non credo che i laici dicano di no. Noi per primi non dobbiamo costruire antagonismi fra salesianità e diocesanità, fra linea pastorale diocesana e linea pastorale salesiana. Il nostro compito è di sostenere la sinfonia, l'integrazione, la sintesi di linee, che magari ci complicano un poco il lavoro, ma che non possiamo omettere.

Non posso vivere in una diocesi come se fossi in un'altra; del mio pastore e del suo orientamento tengo conto, lo metto in dialogo con i miei orientamenti, ne faccio una sintesi. Il progetto è il luogo della sintesi. Dove non si progetta non si fa sintesi e nascono confusioni, malintesi, o problemi di difficile soluzione.

3.2.2. \* Nel formare i nostri laici dobbiamo tenere presente la **specifica identità** di condivisione rispettosa dell'articolazione adeguata che assicuri e promuova l'identità ad ogni livello, dice il Rettor Maggiore. Non possiamo pretendere che un laico sia presso di noi come un consacrato, perché ha moglie e figli, oppure una scuola o un'università da fare, ha degli impegni seri. Dobbiamo aiutare i nostri laici a vivere da laici, non da preti, dentro le parrocchie e gli oratori. Hanno dei compiti vocazionali legati al loro stato di vita: dobbiamo aiutarli a scoprirli e a viverli, fuggendo l'errore di chiedere loro, per istinto o per amore dei giovani, l'impegno che noi chiediamo ai religiosi. Non è giusto! C'è una laicità che va rispettata e riconosciuta, anche nel loro tipo di impegno. La specifica «identità di condivisione» è un tema su cui il Rettor Maggiore ha insistito molto.

Noi conosceremo meglio don Bosco, quando ci sforzeremo di capire che cosa dice don Bosco al laico sposato, al giovane in crescita, al fidanzato e alla fidanzata, alla religiosa, alla FMA e al salesiano. Non dice le stesse cose a tutti: ma articola la sua proposta spirituale a seconda degli stati di vita. Proprio per questo, voleva inserire i suoi laici, con una particolare fisionomia, nella sua Missione: per questo ha fondato i cooperatori e ha incoraggiato gli ex-allievi.

3.2.3. \* Occorre mirare alla **educazione di una «coscienza oratoriana»** in tutti i membri di una parrocchia e di una «coscienza parrocchiale» in quelli dell'Oratorio. Questo significa progettare insieme: i ragazzi dell'oratorio guardano alla parrocchia, il popolo della parrocchia sa che ha un impegno e una responsabilità nell'oratorio, che è il polmone giovane del suo quartiere e della sua città.

Se il parroco e l'incaricato dell'oratorio non dialogano, non si incontrano, non sono insieme nel progettare, come farà la gente a costruirsi l'ottica giovanile, con la quale prospettare la pastorale, se noi non siamo i primi a fare questo «matrimonio» di comunione fra la parrocchia e l'oratorio, e a testimoniarlo?

3.2.4. \* Ci vuole attenzione al **coinvolgimento «formativo» nella elaborazione del PEP** (cfr. Visita di insieme) ed **«operativo»** in crescenti ruoli di responsabilità<sup>5</sup>. Si tratta di ascoltare i laici e di dare davvero uno spazio alla loro esperienza.

<sup>5</sup> Colloquio 1993, a questo proposito, parla di «nuova progettualità».

3.2.5. \* Va coltivata quella **relazionalità che conduce alla amicizia attraverso la pratica «pastorale» del Sistema Preventivo**. È stato pubblicato, in lingua inglese, un manuale, in cui è proposto un cammino di formazione dei laici nelle nostre comunità. Si è fatto uno sforzo per tracciare un itinerario in modo che la formazione del laico approdi ad alcune mete.

Ecco un elenco dei titoli dei capitoli del manuale:

- 1) I bisogni e le sfide dei giovani d'oggi.
- 2) La nostra risposta salesiana, la vita di don Bosco, il suo lavoro e la famiglia salesiana.
- 3) La comunità educativa pastorale: fisionomia e linee di costruzione.
- 4) Il nostro servizio specifico: educazione, evangelizzazione, crescita sociale, scelte di vita.
- 5) Il nostro stile: sistema preventivo, anche col popolo di Dio e coi laici. Ragione religione e amorevolezza. Il sistema preventivo come spiritualità.
- 6) La persona del laico collaboratore: verso la maturità umana, l'incontro con Cristo, una matura appartenenza alla Chiesa, la dedizione all'interno dell'impegno missionario.

Per questo cammino ci sono sedute di lavoro, materiali disponibili, lavoro da fare con carta e penna. È un manuale da cui si coglie l'esigenza di cui parliamo; di crescere insieme, di formarci insieme, di condividere insieme il carisma, che don Bosco ci ha lasciato.

### **3.3. Cura della famiglia salesiana:**

- una «fraternità operosa» per le FMA e le altre «consacrate» della Famiglia Salesiana,
- un «cammino» per i cooperatori,
- un «impegno progettato» per gli ex-allievi...

### **3.4. Dimensione «sociale» della carità**

- missionarietà («educatori della strada»),
- associazionismo e volontariato (sottolineati anche da Collevaenza 1993, come degni della massima cura nel momento presente),
- con speciale attenzione al cammino CEI, all'educazione politica, ai giovani lavoratori.

### **3.5. Partecipazione al Progetto Parrocchia Salesiana «in fieri».**

C'è già un dossier che è stato elaborato in dialogo con le comunità. Credo che la strutturazione di questo progetto sia un prezioso elemento di collaborazione a livello nazionale, ispettoriale, locale.

## **4. SINTESI DEI TRE AMBITI**

Per concludere, intendo riferirmi ai tre ambiti che voi avete studiato e sui quali abbiamo ascoltato le relazioni puntuali soprattutto nelle urgenze.

Sottolineo che sono ambiti che i vescovi hanno sentito urgentissimi, specialmente l'ambito associativo e del volontariato. Quello della nuova missionarietà è più vasto ed è, anch'esso, al centro del nostro interesse.

In tutti i gruppi ci sono elementi ricorrenti, che vanno sottolineati come elementi radicali per lo sviluppo della tematica affrontata.

### **4.1. L'uomo**

L'uomo è la via della Chiesa: ciò comporta il rispetto della prassi che riceviamo dai nostri predecessori, ed anche l'ascolto delle istanze che emergono dalle zone e dai territori. La «continuità» personale nel servizio alle parrocchie è una delle preoccupazioni degli ispettori. Se si cambia troppo spesso personale non si dà garanzia di continuità. Poiché la «pastorale» è anche basata su una «relazione personale», che non si può spezzare continuamente.

La continuità deve essere radicata su tre poli: uno è rappresentato dalla comunità salesiana (parroco, direttore dell'oratorio, incaricato, ecc.), l'altro è il gruppo dei laici che è maturato vicino a noi; la terza è un progetto che sia stato condiviso ed accolto veramente, per cui «io cambio, ma il progetto resta». Oggi c'è il rischio che a ogni cambiamento di persona nasca un progetto nuovo. Questo ci impedisce di camminare bene, insieme, di rendere giustizia ai nostri laici, che non ci vedono a piegarci ai bisogni pastorali della zona per servirla, ma sempre pronti a chiedere che tutti si adeguino alla nostra ottica e alla nostra interpretazione pastorale, anche se siamo appena arrivati.

L'impegno per una progettualità, rispettosa del laicato e del popolo

di Dio, è, credo, un tema che è affiorato in di tutti gli interventi nei gruppi.

Il volto ideale e reale dell'oratorio e della parrocchia è garantito dal progetto, dagli organismi laicali, dagli animatori, dalla partecipazione della gente che sta con noi.

#### **4.2. Animatori**

Di qui l'importanza della formazione degli «animatori», circa i quali emergono alcune urgenze:

1) Ci sono dei formandi più urgenti: gli animatori e i delegati delle associazioni, che saranno a loro volta i formatori. I primi da formare sono i formatori: si tratta di vedere se i cammini locali e nazionali sono sufficienti o se si possa fare di più.

2) C'è una formazione profonda da dare per attivare itinerari verso la Chiesa poiché: l'uomo è la via della Chiesa. Resta il problema degli itinerari, in cui ci dobbiamo specializzare.

3) La specificità di gruppi, movimenti, associazioni, aggregazioni è da curare. La formazione generica non è sufficiente: dobbiamo essere in grado di fornire delle abilità e delle competenze specifiche per animare l'uno o l'altro gruppo, a seconda dei suoi contenuti, dell'età dei giovani, degli interessi, in modo che la formazione sia più mirata e più proporzionata ai suoi obiettivi.

Si è parlato dell'aggancio alle famiglie, che è fondamentale per un'opera educativa. Si è accennato alla missionarietà territoriale, all'oratorio parrocchia come frontiera avanzata (e non soltanto come castello turrito, dai ponti levatoi sollevati, in cui si rifugiano i credenti, quasi dimenticando il mondo o contrapponendosi ad esso).

#### **4.3 Circa le associazioni civili.**

Ci si è riferiti alle PGS: l'interesse sportivo è diffusissimo, è facile aggregare i giovani intorno ad esso; più difficile è dare contenuti formativi profondi, che attraverso la via dello sport portino i ragazzi a maturare come giovani, come cristiani. Questo resta uno degli impegni delle PGS di cui esse sono coscienti, ma che non risulta sempre facile.

Fanno più fatica nei nostri ambienti i gruppi ad interesse culturale, CGS e TGS. Credo che questa sia una sfida cui non dobbiamo arren-

derci. Dalla tenuta «culturale» dei nostri ambienti nasce una valutazione obiettiva del nostro lavoro. Se siamo culturalmente sprovveduti e solo buoni ad attivare partite, gare sportive e tornei, i nostri oratori non sono quello che pensava don Bosco. Egli aveva previsto una piattaforma larga di accoglienza, ma poi l'impegno culturale e la maturazione della riflessione religiosa.

Ricordo che non c'è un progetto CISI che esiga in tutti gli oratori e in tutte le parrocchie la presenza di tutte le associazioni. Ci rendiamo conto che non è possibile. Ma c'è un orientamento CISI che dice: noi creiamo una vasta gamma di «scelta», in modo che i superiori incaricati del governo, (in modo speciale gli ispettori), tenendo conto delle situazioni reali, dei confratelli disponibili e dei bisogni della loro gente, possano scegliere le cose più opportune per realizzare il piano operativo di don Bosco.

In tutto questo c'è una nota di realismo e, se volete, anche una nota di povertà, per cui non dappertutto riusciamo ad attivare con dignità tutte le associazioni, anche se ci rendiamo conto che la crescita del laicato renderà realizzabili dei passi che oggi non sono ancora possibili, perché alcune responsabilità di promozione poggiano ancora, forse eccessivamente, sulle spalle dei salesiani.

#### **4.4 Circa i Preadolescenti**

È stata ricordata la specificità del servizio di animazione per i più piccoli. C'è un problema di contenuti. La CISI, nelle sue riflessioni, era orientata a riconoscere nelle associazioni, come Savio Club e altri gruppi preadolescenziali, il contenuto formativo come elemento di identità qualificante, anche se ci sarà bisogno di ulteriori precisazioni.

È stata suggerita una intuizione che da qualche parte è «operativa»: l'unità metodologica degli ADS, per cui l'animazione di gruppo diventa anche cuore della catechesi.

Di più: gli animatori dei gruppi diventano anche catechisti dei ragazzi. Qualche parrocchia ha realizzato questa impostazione.

C'è poi il tema dello sbocco vocazionale, che è delicato, perché deve creare un ponte tra la pastorale della giovinezza e la pastorale della preadolescenza, su cui siamo fragili e su cui forse dobbiamo impegnarci di più, anche a livello di riflessione nazionale.

#### 4.5 Circa il volontariato.

Noto innanzitutto che c'è una ricerca in corso da parte del Consiglio Generale, che ha mandato una inchiesta alle ispettorie, delle quali poche hanno risposto (soltanto metà delle ispettorie italiane). Da questa indagine nascerà un seminario internazionale di riflessione sul volontariato, poi se ne trarrà un orientamento e forse un documento del Rettor Maggiore e del Consiglio su questo tema vitalissimo per la Chiesa e per la Congregazione.

Come si può rilevare, stiamo camminando insieme.

È importante in questi contesti collaborare almeno alle cose che vengono domandate.

La pastorale giovanile è impegnata in questo anche se si cerca di coinvolgere tutti i dicasteri in modo che ci sia un cammino comune.

Rilevo poi che si è parlato di un volontariato direi di «spessore». La profondità che dà spessore, da una parte è carità e amore teologale, dall'altra parte è capacità di leggere la situazione e di mobilitare risorse, di camminare insieme, «in rete», con attenzione al territorio, agli enti locali, alle USL, all'iniziativa «civile», che sono attivate e con cui dobbiamo metterci in contatto per servire il popolo di Dio.

Circa l'Associazione SCS, ricordo che quando si richiese lo statuto, si intendeva anche rispondere alle domande degli oratori di poter avere una «copertura giuridica» per i loro volontari. Per cui inviterei ad approfondire questa possibilità; anche perché non si vogliono moltiplicare gli organismi all'infinito.

#### 4.6 Infine, missionarietà.

Abbiamo già indicato che missione oggi vuol dire «insieme», se vogliamo che il mondo ascolti e legga un segno che lo mette sul «chi va là» e gli faccia comprendere che sono cominciati i tempi nuovi.

Avete sottolineato l'attenzione alle aree a rischio e questo tocca il tema dell'oratorio che sta sulla frontiera. Bisogna dire che c'è gente che fa fatica ad operare in casa nostra, ma magari è disponibile a «spendersi» fuori, per tutta una serie di ragioni. Ci vuole una maggiore apertura del nostro oratorio: con gli educatori della strada, con gente impegnata con giovani a rischio, con persone che tengono relazioni con gli enti locali e gli ambienti politici e con chi è interessato al nostro tipo di lavoro. Que-

sto è uscire dalle mura, un andare fuori del tempio, per servire l'uomo come don Bosco ci ha insegnato.

Lo stesso impegno vale per la parrocchia. Di qui l'urgenza dei centri d'ascolto, della presenza sul territorio, di celebrazioni condominiali, di forme di contatto «fuori delle mura» della nostra parrocchia. C'è gente che non viene alla nostra parrocchia e alla nostra Chiesa, ma è disponibile a Gesù, al Vangelo, addirittura al servizio e alla catechesi, però bisogna andarla a cercare.

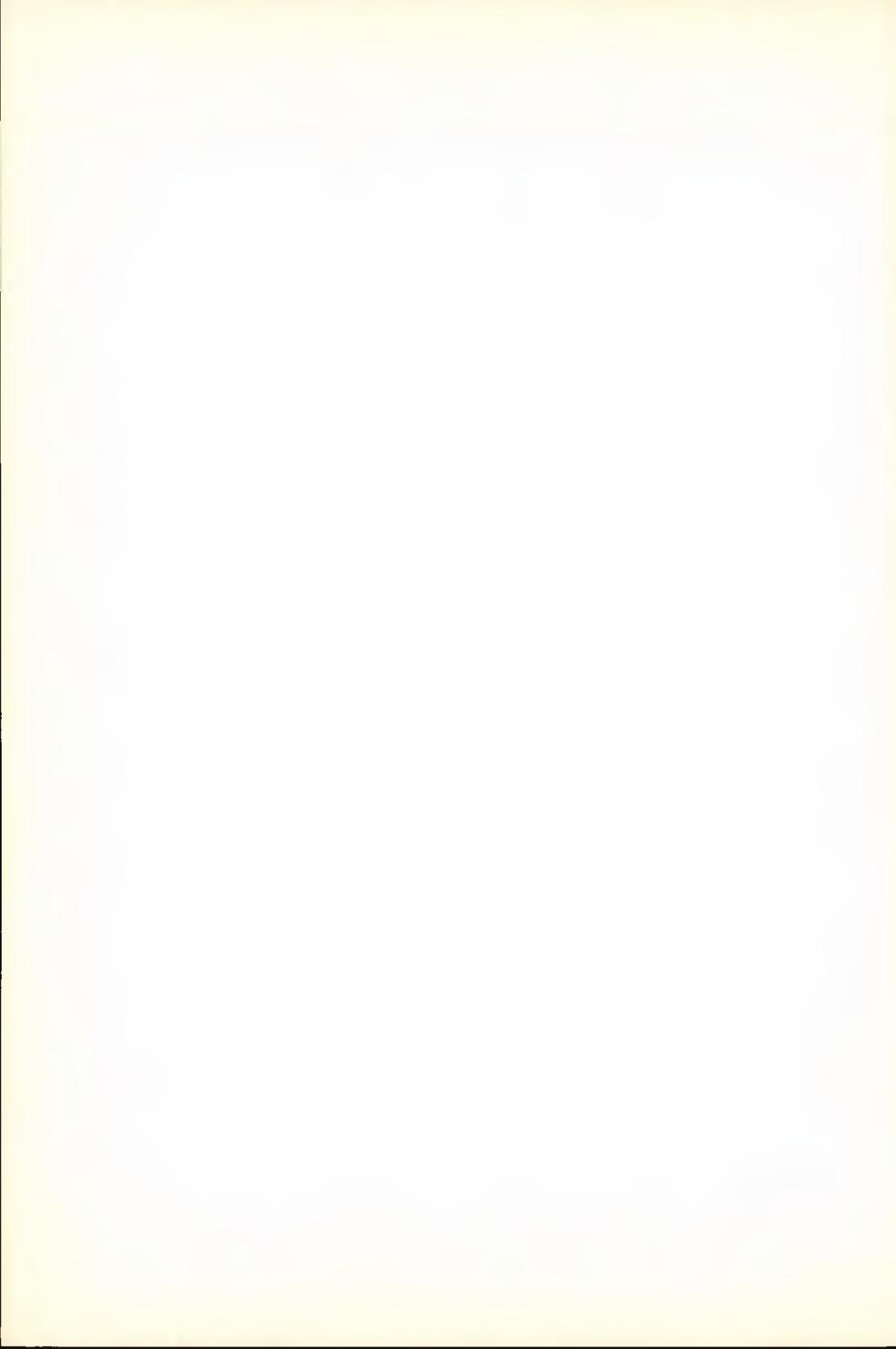
Per fare questo abbiamo bisogno di un potenziamento della dimensione laicale: perché quest'ambasceria della parrocchia e oratorio fuori dei confini si possa in qualche modo dilatare.

#### **4.7 Infine è stato ricordato il tema della Caritas.**

È una struttura ecclesiale di grande rilevanza; ci sono nelle nostre parrocchie, se non proprio gruppi caritas, gruppi equivalenti di san Vincenzo, di solidarietà, ecc.

Per essere in comunione con la nostra Chiesa (e con Don Bosco) qualche iniziativa di carità dovrebbe esserci in tutti i nostri ambienti. La carità è una delle forme eccellenti di nuova evangelizzazione, e se don Bosco ha evangelizzato con tanta efficacia ai tempi suoi è perché si qualificava davanti a tutti, credenti e miscredenti, come uomo della carità.

Per avere un'idea di don Bosco ieri, noi dobbiamo pensare a Madre Teresa oggi: la coscienza che ha il nostro mondo davanti a Madre Teresa come «donna della carità» e annunciatrice di Cristo è simile alla coscienza che aveva cento anni fa, davanti a don Bosco, «uomo della carità» e annunciatore del Signore Gesù. Tutte le nostre opere dovrebbero, in qualche modo, splendere di questa luce di carità, che annuncia il Vangelo.



## VERSO UNA NUOVA TAPPA

Don GIAN LUIGI PUSSINO

### 1. Siamo in cammino, sempre.

Mi sembra questa la constatazione positiva dalla quale partire per offrire alcune riflessioni, non per terminare il nostro cammino, ma per porre una segnaletica che, in questo momento, indica ulteriormente il cammino che stiamo percorrendo.

E non siamo facili a dire «nulla di nuovo», perché da queste giornate ognuno di noi porta via qualcosa: l'incoraggiamento per una strada già intrapresa, l'interrogativo per una realtà ancora da approfondire, il desiderio di percorrere una via ancora inesplorata, etc.

### Siamo convenuti per una esperienza comunitaria.

Quando ci ritroviamo, come in questa circostanza, penso sia importante non tanto e solo ritrovarsi per apprendere cose nuove (anche questo aspetto è importante!), ma ci ritroviamo insieme per con-venire, stare insieme, fare un'esperienza di ecclesia, assemblea convocata per condividere, sottolineare, insieme reciprocamente confrontarsi e confortarsi nel cammino che comunitariamente si sta compiendo.

Spesso parliamo di PROGETTO. La sua base, prima di essere condivisione di formulazioni circa obiettivi e strategie, è condivisione di idee: è la convergenza, un sentire comune e una volontà comune.

Certamente poi si deve anche *approdare a un comune operare.*

### 2. Elementi di novità

E in più, mi sembra importante sottolineare alcuni ulteriori elementi carichi di novità, e forse ancora non del tutto «collaudati», almeno a livello nazionale.

\* Innanzi tutto la presenza di una rappresentanza di *operatori-edu-*

catori, adulti e giovani, non destinatari, ma corresponsabili dell'azione educativo-pastorale nelle Parrocchie e negli Oratori.

\* In secondo luogo, la realizzazione di un Convegno che possiamo definire di *Famiglia Salesiana*, presente in diverse componenti: un pensare, un riflettere, un *condividere* l'unica spiritualità che senz'altro, senza facili e inutili entusiasmi, ma, che nella logica del «piccolo seme», e presagio anche per un agire insieme.

\* In terzo luogo, la convocazione degli operatori in *Oratorio non aggregato a una Parrocchia affidata ai Salesiani* e dunque, come accennavo il primo giorno, senza una immediata «copertura» istituzionale è quindi ancora più fortemente sollecitato a offrire proposte in una economia di libero mercato educativo-pastorale (con tutte le conseguenze che ne possono scaturire).

Lasciando alle sintesi dei gruppi e degli ambiti alcuni possibili suggerimenti e stimoli per orientamenti conclusivi che aiutino a meglio delineare il possibile volto e la conseguente concreta e operativa strategia, offro alla vostra considerazione due ambiti tematici che mi sembrano, da una parte, offrire soluzioni per alcuni nodi ricorrenti, e, da un'altra parte, nuclei attorno a cui raccogliere idee e momenti formativi (per laici e non).

## 1. ECCLESIOLOGIA

Mi sembra che in questi Convegni sia stata nuovamente ribadita l'urgenza, a noi ben nota, che non si può gestire oggi alcuna innovazione senza un rimando chiaro, cosciente, esplicito, nella teoria e nella prassi, alla ecclesiologia.

\* Con la Chiesa: può essere questa l'espressione che raccoglie molti interventi.

Non dimentichiamo che la ecclesialità è componente costitutiva della spiritualità salesiana e, di conseguenza, del nostro agire, delle realtà aggregative, etc.

\* E così ci troviamo rimandati anche al grande tema della comunità educativa che, nelle Costituzioni dei Salesiani (art. 47), è considerata come una realtà dinamica in cammino «fino a poter diventare un'esperienza di Chiesa, rivelatrice del disegno di Dio».

Quell'articolo andrebbe letto, studiato e forse «incorniciato» quanto l'art. 40 sull'Oratorio di Don Bosco criterio permanente.

\* Mi sembra però a questo punto significativo richiamare ancora la realtà della Famiglia salesiana che, quando si esprime insieme ha una marcia in più per offrirsi come immagine di chiesa: in essa infatti abbiamo laici, sacerdoti, religiosi/e, consacrate secolari. Davvero una molteplicità di doni-vocazioni nell'unità di un'unica spiritualità: immagine salesiana di Chiesa! (una realtà forse da tenere presente maggiormente).

## **2. ORATORIO**

Non è difficile immaginare che questo possa essere il secondo grande nucleo tematico e sul quale non ho alcuna pretesa per offrire sintesi, che, oltre che essere impossibile, avrebbe certamente la certezza di operare un assoluto impoverimento, non solo dell'idea, ma ancor più delle tante realtà vive e operanti.

Tuttavia anche qui qualche richiamo a cose sentite, ma che, poste in un «elenco» possono più facilmente essere ricordate e arricchite con il procedere della riflessione, dello studio e... della sperimentazione.

Tento quest'elenco quasi come un primo indice per un progetto di Oratori così come in questi giorni lo abbiamo avuto davanti.

### **2.1. Obiettivo**

Non può che essere quello di educare alla fede come ben delineato e arricchito dalla riflessione del CG23, esplicitato nella ripresa di quello slogan (ma non è solo tale!) buoni cristiani e onesti cittadini, aggiornato e inculturato attorno a responsabilità e missionarietà: «le due dimensioni, responsabilità e missionarietà, riflettono l'ideale educativo dell'onesto cittadino e del buon cristiano».

### **2.2. Quadro di riferimento da condividere per illuminare la prassi.**

\* Per non equivocare (o per farlo il meno possibile) è necessario rifarsi a una visione pedagogica che impegna secondo una prospettiva di formazione integrale, che tocca il modo di intendere alcuni contenuti (persona, salvezza, educazione-evangelizzazione) e le modalità educative usate («la parzialità del metodo conduce a incompletezza di formazione»).

Di questa «integralità» abbiamo sentito parlare a più riprese, così come più volte siamo stati interrogati sulla «qualità totale del prodotto», che ha bisogno dunque di essere verificato: «la vera sfida alla qualità educativa dell'Oratorio è un'impostazione e prassi vocazionale che raggiunga tutti».

\* Di almeno un altro elemento non si può prescindere nel quadro di riferimento ed è il desiderio e l'intenzione esplicita per un progetto organico richiesto dal soggetto dell'educazione (il giovane) e dal soggetto che opera (l'educatore e la comunità).

### 2.3. Strategia

Ancor prima di ipotizzare iniziative, attività, programmi e calendari, sembrano necessarie tre scelte strategiche e caratterizzanti la Parrocchia-Oratorio «salesiano», e che sono previe a ogni ulteriore passo.

\* La prima sembra essere la scelta in favore della comunità educativa, vista prima di tutto come stile comunionale, partecipativo e corresponsabilizzante, e poi come struttura che supporta e istituzionalizza il Progetto (consiglio, consulte, etc.), togliendolo anche dalla precarietà ben nota e ribadita a più riprese.

\* Una seconda scelta sembra essere quella che privilegia in modo quasi assoluto, prioritario e, oserei dire fondante di tutto, la formazione degli operatori, secondo quanto detto circa la progettualità organica e l'agire comunionale, con una chiara impostazione vocazionale, e che preveda itinerari di formazione iniziale e di formazione permanente.

\* Una terza scelta strategica fondamentale sembra essere quella dell'accoglienza e della promozione di una molteplicità di realtà aggregative, con tutta la ricchezza che esse portano con se (per la persona, per l'ambiente, per la carica missionaria) e che, in un itinerario che porta a passare dal *crònos* al *kairòs*, permettono di irrobustire la proposta oratoriana come «luogo di proposta educativa» attorno a un progetto organico.

### 3. QUALI PROPOSITI?

Procederemo con una modalità innovativa (almeno per noi).

\* Abbiamo davanti l'ulteriore convergenza in un «*Progetto operativo di Parrocchia salesiana*».

In vista di questo obiettivo, l'Ufficio CISI Parrocchia-Oratorio studierà le modalità per una serie di laboratori-seminari orientati prevalentemente alla operatività.

Cioè, una serie sequenziale di seminari-laboratori, che prevedono momenti di studio, progettazione, *sperimentazione*, verifica.

Docenti saranno gli stessi partecipanti.

Destinatari saranno tutti coloro che, anche su invito degli Ispettori, sceglieranno, con la loro équipe di confratelli e laici, di sperimentare un «modello» di Parrocchia Salesiana.

\* A livello di propositi, desidero ancora sottolineare la nostra presenza a questo Convegno come Famiglia Salesiana.

Una realtà presente, varia, talvolta concentrata (in gruppi, Associazione Cooperatori, Exallievi, Consacrati/e, etc.), altre volte diffusa (esempio gli «amici» di Don Bosco).

In riferimento a questa «famiglia» noi Salesiani siamo un po' tutti, anche se a titoli diversi, delegati.

Delegati per una presenza, non per una assenza o una ulteriore delega.

Delegati per formare, non per organizzare: quando ci impegniamo nell'organizzazione, molto spesso c'è carenza di formazione.

Grazie per la vostra partecipazione.

Un grazie particolare ancora una volta a Don Dalmazio Maggi che, con entusiasmo e competenza, ha portato a termine un Convegno dell'Ufficio Parrocchia-Oratorio della CISI.

A tutti un arrivederci a presto e buon lavoro!

